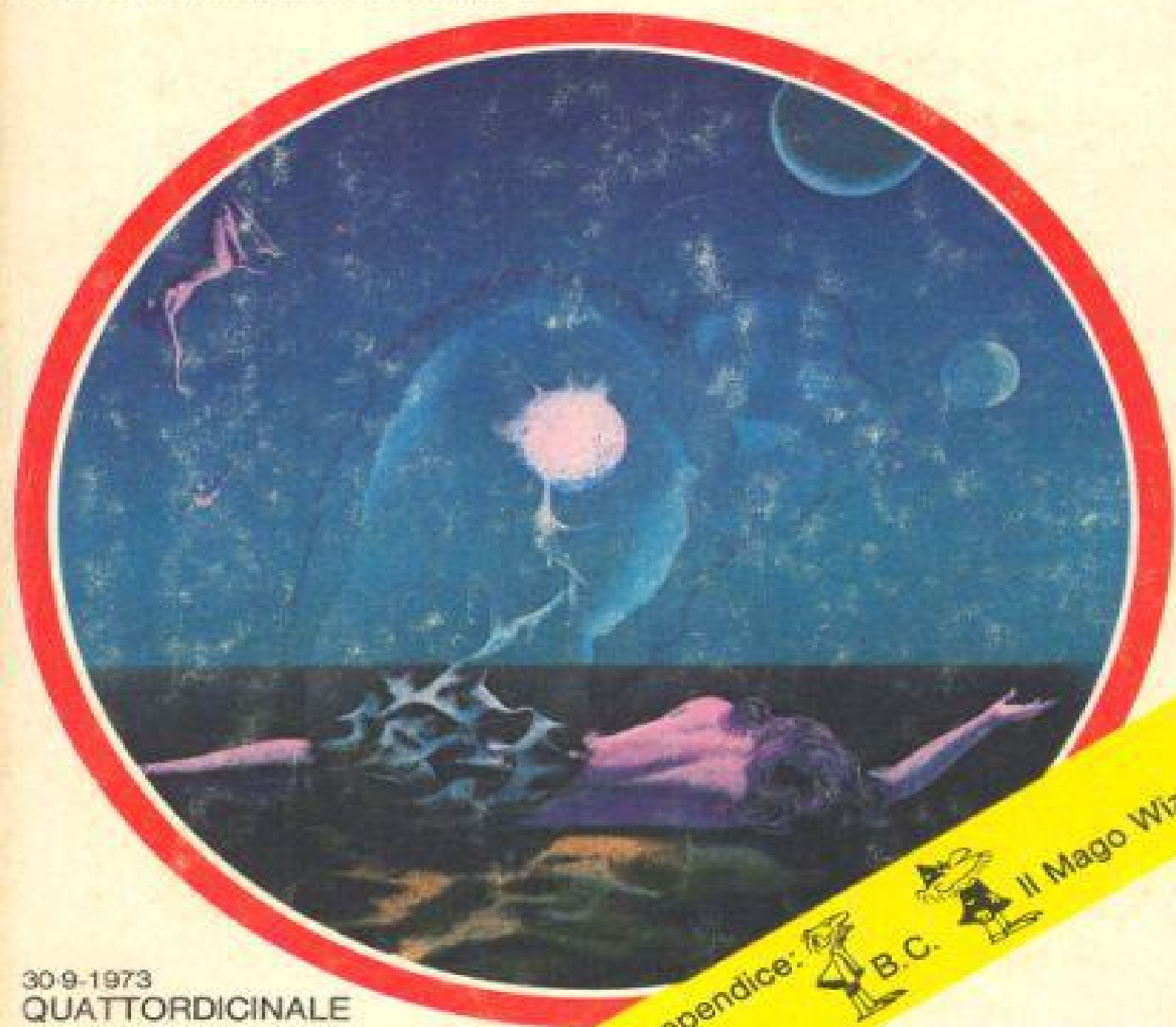
URANIA

I CAPOLAVORI

L'ATOMO AZZURRO

Robert Moore Williams

MONDADORI

30-9-1973
QUATTORDICINALE
lire 350

RISTAMPA

Dove spariscono gli uomini e le donne avvolti dalla luce azzurra? Un nuovo pericolo minaccia

astronauti e pionieri spaziali: un globo luminoso dotato — a quanto sembrerebbe — di

intelligenza propria getta il panico sui mondi conquistati dai terrestri. Ma soprattutto si

accanisce contro chiunque dimostri troppa curiosità, e cerchi di penetrare il grande segreto

del Sistema Solare. È una lunga, pericolosa, difficile lotta contro un avversario di cui non si

conoscono né l'aspetto, né la forza, né gli scopi.

Robert Moore Williams

L'ATOMO AZZURRO

URANIA N. 628

Data di pubblicazione: 30 settembre 1973

Casa editrice: Mondadori Editore, Milano

Serie: I Capolavori

Titolo originale: *The Blue Atom,* 1958

Prima edizione: 24 febbraio 1963 (Urania n. 302)

Copertina: Karel Thole

Traduzione: Bianca Russo

Robert Moore Williams

L'ATOMO AZZURRO

Nelle profondità dello spazio, dove i soli di fuoco posano come gioielli

scintillanti sul velluto nero dell'infinito, una minuscola nave corre sulle onde del

tempo. Ora attratta da un astro, ora risucchiata da un sistema planetario la nave

prosegue la sua vana corsa senza meta.

Una piccola nave dallo scafo azzurro.

E dentro la nave siedono immobili delle minuscole figure.

1

Nell'anno 2109 l'antenna spaziale cominciò a riferire strane voci…

Da quando il vecchio Samuel Helbron aveva inventato il motore Helbron gli

uomini si erano buttati nello spazio con l'impazienza di bimbi che corrono verso

uno specchio d'acqua in una calda giornata d'estate. Da quel giorno l'antenna era

tutto un brusio come una vecchia comare a primavera. Marte, Plutone, vuoto il

lontano, le storie meravigliose dello spazio: molte false, molte esagerate, proprio

come i racconti dei marinai, ma ce n'erano anche di vere! Anzi qualcuna non rendeva merito alla realtà.

In una profonda cavità delle montagne inaccessibili di Venere, Jared Rahmer possedeva e sfruttava una miniera.

Tutte quelle storie arrivarono finalmente all'orecchio di Jared, noto a tutti gli spaziali come Jarr.

Jarr conosceva bene gli spaziali, e non dava grande importanza alle loro storie,

a meno che non riguardassero gli uomini della Confederazione da lui retta. Jarr

Rahmer si guadagnava la vita come tecnico minerario, ma col cuore e la mente

era con gli uomini della Confederazione Spaziale del Gruppo Libero.

E quando nel 2109 l'antenna cominciò davvero a parlare di cose incredibili, di eventi al di là di ogni immaginazione, allora Jarr tese l'orecchio. L'antenna comunicava la scomparsa di Jack Torrance, di sua moglie, una indigena, e dei suoi due figli. Torrance era un mercante della giungla - diceva il messaggio - che

aveva tentato di trasmettere qualcosa prima che il silenzio calasse su di lui.

Questa è la storia di Jack Torrance e di quel che gli è capitato.

La nave di Torrance diretta a Torres, il centro più importante di Venere, con

un carico di "avorio, scimmie e pavoni" (cioè opali della piana meridionale di Annibale, incenso della grande palude centrale di Venere, e un carico di pesci tropicali dai colori vivaci del Mare Azzurro, tutti prodotti di valore a Torres e ancora di più sulla Terra), fu la prima vittima dell'Atomo Azzurro.

La nave era un mercantile funzionante a motore Helbron, un mezzo di propulsione in grado di sollevare qualsiasi cosa all'interno del sistema solare.

Era pilotata da Torrance che ne era anche il proprietario. A bordo c'erano la moglie e i due figli, un ragazzo di quattordici anni, e una ragazza di dieci.

Torrance, un veterano di voli spaziali, era sulla quarantina, e aveva trascorso l'intera vita nello spazio. Niente gli faceva paura, niente che camminasse, volasse

o nuotasse.

Torrance si era accorto del pericolo e aveva avuto il tempo di mettere in azione la radio di bordo, sincronizzata sulla frequenza dei ricevitori spaziali di

Torres.

Probabilmente non aveva potuto usare le armi, o forse non si era reso conto in tempo di avere a che fare con un nemico.

Il messaggio captato alla stazione delle Linee Spaziali di Venere a Torres, era chiaro e conciso.

"C'è qualcosa sulla mia nave. Sembra che si sia aperta una porta. Vedo una

luce azzurra. Avvertite Jarr. Avvertite Jarr!"

L'addetto di Torres azionò immediatamente il registratore e sul nastro

rimasero fissate le estreme parole del mercante.

"Aiuto! Abbiamo bisogno di aiuto!"

Un uomo che non conosceva la paura e che adesso chiedeva aiuto! L'antenna

diffuse l'appello proveniente dallo spazio.

Dopo la prima invocazione di aiuto, Torrance tentò di spiegare perché avesse

bisogno di soccorso, riuscì appena a balbettare poche parole su una porta che si

apriva e su una luce azzurra. Forse s'era spalancato uno sportello della nave?

Oppure Torrance si riferiva a qualche fatto che avveniva all'interno?

Queste le domande che si posero tutti gli ascoltatori ma senza riuscire a

trovare una risposta soddisfacente.

Poi il nome di sua moglie:

— Marta!

Nessuna disposta.

Altri due nomi: — Junior! Sister! State lontani! — invocati con angoscia

sempre più profonda: parlava ai suoi due ragazzi.

Probabilmente a questo punto Torrance si era dimenticato di essere ancora in

linea, ma quel che avveniva bastava a fargli dimenticare tutto, ad eccezione di

quanto si svolgeva sotto i suoi occhi. Altrimenti avrebbe cercato di descrivere cosa accadeva, perché i soccorritori sapessero cosa dovevano cercare… o fuggire.

Torrance invocò ancora i figli con voce angosciata e straziante, la voce di chi non riesce più a controllarsi.

Poi silenzio.

Il microfono era sempre aperto, Torrance era ancora in linea, e il registratore in funzione. Un altro suono, come se qualcuno ridesse.

Non era Torrance.

Ma allora, chi?

A Torres, alla stazione ricevente delle Linee Spaziali di Venere, l'addetto in servizio fece sforzi disperati per tenersi in linea con Torrance. Nessuna risposta.

Allora il telegrafista inviò il segnale e trasmise il messaggio registrato.

"Avvertite Jarr! " aveva detto Torrance.

Il messaggio fu inviato a Jared Rahmer, nell'immensa cavità naturale delle montagne di Venere dove lui e un gruppetto di uomini lavoravano in una miniera. Jarr ascoltò tranquillamente. Caleb Smith, l'ombra di Jarr in tutti i mondi spaziali, ascoltava con lui.

Jared Rahmer era alto più di uno e ottanta, muscoloso, calmo della calma di chi

ha visto tanto spesso la morte in faccia da non temerla più.

Jarr Rahmer era un capo.

Ed era infatti il presidente della Confederazione degli Spaziali, un titolo

altisonante che lui non aveva mai inalberato: chi lo conosceva lo chiamava

semplicemente il capo. Inoltre era alla testa del Gruppo Libero.

Jarr riascoltò il nastro registrato con le ultime parole di Jack Torrance, poi alzò

gli occhi, stupito, in faccia a Caleb Smith.

— Cosa ne pensi? — chiese.

La faccia di Caleb era solcata di rughe. Caleb era vecchio. Nessuno spaziale

ricordava di averlo visto giovane, ma gli occhi che guardavano dritto in faccia, di

tra le rughe, erano vivacissimi e pieni di attenzione per il mondo intorno.

Caleb diceva di essere un meccanico e lo dimostravano le sue dita nodose che,

benché contorte, avevano la magica abilità di andare dritto al guasto di una

macchina.

Con le sue mani prodigiose Caleb aggiustava tutto: dall'aggeggio elettrico al

motore Helbron. Caleb avrebbe potuto entrare nell'officina di una linea spaziale

e chiedere la cifra che voleva, eppure preferiva restare con Jarr Rahmer.

Jared e Caleb, da soli, formavano una squadra. Nello spazio erano come due

grossi cani che hanno fatto comunella: uno giovane, che esplorava, comandava e

lottava, l'altro, più vecchio, che dava consigli, aggiustava i guasti o costruiva

nuovi apparecchi. Tra loro due dirigevano la Confederazione, che conferiva una

parvenza di ordine ai mondi spaziali. Ed erano amici per la pelle.

— Non riesco neanche a immaginarmelo — rispose lentamente Caleb.

— Chiederemo altre notizie — disse Jarr.

— Per forza — rispose Caleb. — So una cosa, però, Jarr.

— Cioè?

— Non mi piace quel che ha detto Jack Torrance.

— Neanche a me. — Per un istante l'angoscia affiorò negli occhi grigi di Jared

Rahmer. — Jack Torrance è un caro amico — disse. — E sua moglie una delle

donne più brave e serie che io abbia conosciuto.

— Li ho conosciuti anch'io — rispose Caleb. — Due ottime persone e una gran

bella famiglia.

— Quella porta e quella luce azzurra… — mormorò Jarr. — Cosa pensi che sia

successo, Caleb?

Il vecchio meccanico scosse il capo. — Ho imparato a non fare ipotesi se non

ho abbastanza fatti su cui basarmi — rispose. — Staremo a vedere…

Non potendo far nulla, aspettarono. L'antenna trasmetteva voci fantastiche,

brandelli di notizie che parevano prive di significato. A un tratto ricominciò a

parlare, ma di cose tanto misteriose da lasciar tutti perplessi, compreso il più

vecchio uomo vivente.

La bambina dormiva profondamente nella culla quando la madre uscì dalla

stanza in punta di piedi. Lei si chiamava Robinson e suo marito era un
tecnico

nel porto spaziale di Torres. Erano da due anni su Venere e si trovavano

benissimo.

Appena uscita dalla camera, le parve di sentire piangere la bimba.

Quando più tardi, all'ospedale, raccontò la storia con frasi rotte e il volto

solcato dall'angoscia, lei cercò di stabilire cosa era avvenuto. Ma le pareva

incredibile. Eppure l'incredibile era capitato a sua figlia.

— Mi e parso di sentir piangere… e sono entrata nella camera dove dormiva

Jean. Dappertutto una luce azzurra. Ero talmente sorpresa che mi sono
fermata a

guardare. Un azzurro bellissimo, che riempiva la stanza…

Di colpo cominciò a dibattersi, tentando di liberarsi dalle mani delle

infermiere che la trattenevano. — Voglio andare! — implorava. — Voglio andare

da Jean! Mi chiama! Ma non sentite? Mi cerca, ha bisogno di me! Sono sua madre!

Non capite? Sono…

— Spiegateci cos'è accaduto, signora Robinson — disse il medico di turno.

A fatica la donna si strappò al mistero incomprensibile che l'ossessionava, e

cercò di rispondere alla domanda del dottore. Aveva la voce di chi si è appena

svegliato da un sogno. — È … è capitato qualcosa?

— Ci stavate parlando di uria luce azzurra — le ricordò il medico.

— Ah, sì. Veniva dalla porta — e di nuovo parve ripiombare nei suoi sogni.

— Veniva di “dove”? — chiese il medico.

— Dalla porta — rispose la signora Robinson. — È la luce degli atomi

dell'universo. Danzano in una luce azzurra… gli atomi.

Il medico avrebbe voluto che lei non cambiasse argomento. Quella luce

azzurra che si trova al centro degli atomi dell'universo lo faceva sentire a

disagio. — Veniva da un punto particolare? — domandò.

— Dalla porta, e riempiva la stanza. Lì dentro tutto danzava in quella luce e

con quella luce.

— Capisco — disse il dottore. Era perplesso e disorientato. In tanti anni di

vita

su Venere aveva creduto di aver scoperto tutto, eppure non aveva mai sentito

parlare di uno splendore azzurro in cui danzavano gli atomi.

— Cos'è successo alla bambina? — chiese.

— Danzava nella luce azzurra. Mi ha chiamata: “mamma! mamma!”, e io le

sono andata incontro.

La signora Robinson tentò ancora di alzarsi e stavolta non intendeva essere

fermata: le due infermiere dovettero usare tutta la loro forza per
impedirglielo.

Il medico si volse all'assistente che gli tese in fretta qualcosa.

La signora Robinson insisteva. — La luce azzurra veniva dalla porta. Jean

danzava nella luce azzurra. La porta si è chiusa alle sue spalle.

— Volete dire la porta della camera? — domandò il medico. Era sicuro che si

trattasse di quella.

— Ma no! Un'altra porta, una porta a vetri, con dietro la luce azzurra.

— Già. Certo…

Il dottore aveva sentito abbastanza. Sapeva ormai con certezza che la donna

delirava. Si piegò in avanti per fare uso della siringa che l'infermiera gli
aveva

posto in mano.

Il sedativo passò direttamente nel sangue e fece effetto in meno di trenta

secondi. Con un sospiro, la donna si distese sul lettino, e le due inservienti abbandonarono la presa.

— Portatela in camera — disse il medico. — Ripasserò più tardi.

La relazione sul caso fu chiarissima: “La signora John S. Robinson è stata portata al pronto soccorso da un conducente di tassì che ha riferito di averla trovata mentre correva per strada in camicia da notte, invocando la sua bambina. Diagnosi: shock in seguito alla scomparsa della figlia. Cura: sedativi.

Parente più stretto: il marito, John S. Robinson, porto spaziale. È stato informato.”

Anche Jarr e Caleb sentirono parlare di questo fatto che li lasciò perplessi.

L'antenna ora parlava del vecchio Tel Abruzzi, ripetendo il racconto fatto nell'angolo più buio e più nascosto della sala del "Circolo dell'Universo", proprio nel centro di Torres, immediatamente sotto al salone in cui si riuniva il Consiglio della Confederazione degli Spaziali. Lui si era rifugiato nell'angolo più buio, con gli occhi spiritati, tutto tremante, e parlava con voce rotta, ancora scosso dalla recente esperienza.

Ricominciava ogni volta con le stesse parole. — Percorrevo Via del Dannato

e

avevo appena bevuto un po'…

La strada era una viaccia tortuosa e puzzolente, dove si poteva trovar di tutto,

dalla bottiglia di rum alle carte spaziali rubate. Niente codice morale nella Via

del Dannato. Ognuno doveva badare a se stesso.

Era quasi mezzanotte, quando Tel Abruzzi si era trovato nella strada. L'eterna

pioggia di Venere aveva smesso per un attimo di cadere e le nubi si erano

diradate lasciando vedere le stelle scintillanti nell'immensità dello spazio. A Tel

Abruzzi vennero in mente antichi ricordi, di quando aveva conosciuto le stelle

molto più da vicino.

A un tratto, davanti a lui si aprì una porta. Una porta di cristallo. Le tenebre

scomparvero, brillò una luce azzurra, come quando lampeggia sulla Terra, o

come il chiarore azzurrognolo che a volte precede l'alba terrestre.

Tel Abruzzi si era fermato a osservare quella incredibile porta a vetri e la

strana luminosità azzurra, e gli pareva che la lunga notte fosse finita, l'alba fosse

spuntata e che per lui fosse sopravvenuta la morte. La cosa non gli spiaceva,

finalmente avrebbe affrontato l'ultima grande avventura della vita.

Si trovò altissimo in cielo.

In basso, sotto i suoi occhi attoniti, Torres sembrava una minuscola città

costruita da formiche intelligenti.

Tutto intorno lo splendore azzurro.

Questa la storia che lui aveva raccontato agli amici dell'"Universo", scosso da

un brivido al ricordo, mentre buttava giù qualcosa di forte per calmare i nervi.

Gli altri lo ascoltavano in silenzio.

Sapevano benissimo cos'era capitato e si scambiavano occhiate d'intesa, tutti,

meno Sam Gerweld che conosceva troppo bene Tel Abruzzi. Gerweld, senza

ombra di dubbio nella voce, gli fece una domanda: — Tel, come hai fatto a salire

tanto in alto nel cielo?

Abruzzi rabbrividì prima di rispondere: — Non lo so, Sam. Proprio non lo so.

La porta si è aperta e si è richiusa alle mie spalle. Come se fossi salito in un

ascensore di vetro. Prima che me ne fossi accorto ero già altissimo, in mezzo alle

nubi.

Per sentire meglio, gli altri si avvicinarono. Gam Bruker, un venusiano che

aveva preso le abitudini terrestri e si considerava un uomo, lo guardava con

angoscia, come se gli si riaffacciassero alla mente antichi ricordi.

— Ti ha sollevato la luce azzurra? — domandò Gerweld.

Abruzzi rabbrividì. Era vecchio, vicino alla morte. — È stato l'ascensore di vetri, con intorno la luce azzurra.

— Ti ha fatto male? — chiese Gerweld.

— È stato così rapido, che neanche me ne sono accorto. E… adesso che ricordo… c'era anche della musica. — E all'idea il suo volto si distese.

— Della musica in cielo, Tel? — chiese Gerweld.

— Non proprio musica — spiegò Abruzzi. Aggrottò la fronte nello sforzo di ricordare. — C'era una nota profonda e una cascata di suoni leggeri. La nota profonda era come di un organo lontanissimo.

Gli ascoltatori divennero irrequieti, ormai la cosa non interessava più. Un ascensore di vetro che trasportava i passeggeri in cielo, poteva andare. In fondo, il motore Helbron sollevava qualsiasi cosa, e chissà, forse qualcuno lo aveva innestato a un ascensore di vetro.

Ma un organo in cielo! Era chiaro che si trattava di una allucinazione dovuta a eccessive libagioni di "sapon". Tutti cominciarono a nutrire dei dubbi, tranne Sam Gerweld e, stranamente, Gam Bruker. L'indigeno ascoltava attentamente.

— Come hai fatto a scendere? — chiese Gerweld.

— Mi ha riportato giù l'ascensore — disse Abruzzi. — È sceso lentamente,

come una nave che faccia una prova nello spazio. Mi ha posato in strada, la porta

si è aperta e io sono scappato di gran corsa. — Fece una pausa, osservò la

reazione degli ascoltatori, e si accorse con amarezza che non gli credevano.

— Un altro bicchierino, Tel? — propose Gerweld.

— Grazie — rispose Abruzzi e buttò giù il liquido che il cameriere indigeno gli

aveva posato davanti, in risposta al cenno di Gerweld.

— Parlami ancora della luce azzurra — disse Gerweld. Nel vederlo così

interessato, Abruzzi si sentì meglio, e anche il bicchierino gli dava animo. Ripeté

la storia, finché non si accorse che se n'erano andati tutti… tutti tranne Gerweld

e Gam Bruker. L'indigeno si era avvicinato.

— Vi spiacerebbe ripetere, signor Tel? — disse Gam Bruker.

— Ma perché ti interessa tanto? — chiese Abruzzi.

— Mi ricorda certe cose — disse l'indigeno.

Tutto compiaciuto, Abruzzi rifece da capo il racconto. Appena finito, cominciò

Gam Bruker. — La mia gente racconta di tanto tempo fa, quando in cielo c'era il

Grande Dio, il Dio Azzurro.

Come se di colpo gli fosse venuto in mente qualcosa, Gam Bruker volse gli occhi verso la porta, mentre il sudore gli imperlava la fronte.

— Parlaci di questo Dio Azzurro — suggerì Gerweld.

Gam Bruker scosse il capo, spaventato. — Meglio non dire troppo, il Dio Azzurro sa tutto, e io so una cosa: il Dio Azzurro fa paura, paura da morire!

— Anch'io — disse Tel Abruzzi, all'improvviso. — Ero completamente terrorizzato quando mi sono trovato in cielo. Stava succedendo qualcosa di brutto lassù, di brutto… di brutto!

— Sono pienamente d'accordo con te — disse Gerweld.

Per un po', Abruzzi tacque. Poi disse con fermezza: — Dobbiamo informare Jarr.

— Sono d'accordo anche in questo — concluse Gerweld.

Gam Bruker annuì, con aria assente. Temeva il Dio Azzurro fin nel profondo del suo essere. Gam non era membro della Confederazione, ma aveva sentito tante storie sull'uomo alto e magro che dominava lo spazio, da essere sicuro che

Jarr Rahmer sarebbe riuscito ad annientare il Dio Azzurro.

E di nuovo le notizie corsero.

— Avverti che il Consiglio si riunirà martedì sera a Torres — disse Jarr a Caleb. — Che tutti siano presenti! — Tacque per un momento, poi, aggiunse: —

Direi che si è allentata una vite nel sistema solare.

— In tal caso, scommetto che scopriremo che il diavolo ha imparato a usare il

cacciavite — commentò Caleb.

— E pensi che scopriremo cosa c'è sotto? — domandò Jarr.

— Lo spero bene — rispose Caleb.

2

Arrivarono sulla città di Torres che era buio. L'eterna pioggia di Venere

sferzava lo scafo della minuscola nave. Al posto del pilota sedeva un uomo alto e

magro, con il viso calmo e gli occhi freddi; dietro di lui, c'era Caleb con l'aria di

una scimmia vecchia e saggia. Sulle ginocchia di Caleb una specie di grossa

valigia. Jarr portava a tracolla una massiccia Helbron, un'ingegnosa applicazione

del motore Helbron. Caleb invece era disarmato.

Helbron non aveva pensato a un'arma quando aveva inventato il suo famoso

motore, ma aveva avuto presenti i pianeti, le stelle lontane. Helbron era uno

scienziato, un genio, e nel tracciare la via verso gli astri s'era sempre

preoccupato della sicurezza degli uomini a bordo delle sue navi. Mai aveva

pensato a cosa sarebbe capitato una volta sbarcati. Nel mondo di Helbron, gli

uomini non si odiavano, non conoscevano la paura, non desideravano né la

roba

né la moglie del vicino. E sui pianeti di Helbron non esistevano tigri divoratrici di

uomini, né belve più grosse di un elefante e più affamate di un leone. Helbron era

sicuro che gli uomini sbarcati su un pianeta sarebbero stati accolti a braccia

aperte dai felici abitanti di quel paradiso idilliaco.

Venere aveva accolto bene gli abitanti della Terra. Le tribù indigene, più

arretrate dei selvaggi australiani, avevano considerato meraviglioso lo sbarco

dei terrestri sul loro mondo. Da generazioni non avevano mangiato così bene.

L'equipaggio della prima nave era stato massacrato fino all'ultimo uomo… e

mangiato.

La faccenda si ripetè più volte, e infine uomini più pratici di Helbron avevano

deciso di portarsi dietro le armi al momento dello sbarco. In un primo tempo

rivoltelle e fucili, poi avevano pensato alle bombe atomiche, ma le armi nucleari

portatili non erano ancora state inventate, e del resto era inutile usarle in zone

dove poi si doveva sbarcare. Allora alcuni tecnici ingegnosi avevano adattato il

motore Helbron facendolo servire da arma.

Purtroppo la nuova arma era piuttosto ingombrante; di solito veniva portata a

spalla.

L'arma lanciava leggere radiazioni di invisibile frequenza. Dove colpivano i raggi, si verificavano corto circuiti che determinavano l'effetto Helbron, su cui erano modulati i raggi. Un'arma silenziosa, e raggi invisibili, ma dove giungevano i raggi, era l'inferno. L'azione distruttrice si svolgeva a livello atomico, sconvolgeva tutto e non lasciava scampo. Semplice l'effetto su un uomo colpito dalle radiazioni: una caverna si apriva in lui e l'uomo moriva.

L'energia svaniva in fretta, e di solito il foro prodotto era piccolo tranne in caso di azione prolungata dei raggi, perché allora la ferita si allargava rapidamente.

Il motore Helbron era stato una grande invenzione, e la sua influenza sulla civiltà umana immensa. Aveva completamente sconvolto l'economia e la politica terrestre, tanto da provocare il caos. Si sarebbe dovuto diffonderlo gradualmente, ma Helbron non era un sociologo e non si era reso conto che la sua invenzione avrebbe avuto un effetto disastroso sul pianeta. Helbron aveva sempre pensato alle stelle, soltanto alle stelle, dimenticando la terra su cui posava i piedi.

L'arma inventata da alcuni uomini ingegnosi aveva un'enorme potenza e

costava pochissimo. Potenza enorme a basso costo era stato il sogno di tanti, e

con l'Helbron si poteva avere a disposizione tutta la forza desiderata, bastava

munirsi di un generatore Helbron. Niente combustibile, niente manutenzione.

Chi possedeva un Helbron era re. O pensava di esserlo.

Il motore Helbron aveva reso possibili i viaggi spaziali. Infondeva energia a

tutto, dalla barchetta allo scafo spaziale lungo millecinquecento metri, e derivava

la sua potenza da un tipo di energia eterica subspaziale nota solo a Helbron. Tale

energia, una volta sfruttata, ritornava nel subspazio, in un flusso continuo, che

riduceva il costo di una astronave al valore dello scafo, dell'equipaggio, e del

motore. Niente spese di carburante e anche la manutenzione era ridottissima.

Insomma, con l'Helbron si poteva far volare qualsiasi cosa.

Prima ancora di aver imparato a conoscere la superficie del proprio pianeta,

gli uomini ebbero le ali per raggiungere le stelle.

E si lanciarono nello spazio con ardente ambizione. I sognatori, che per tanto

tempo avevano scrutato le stelle, scoprirono a un tratto di possedere il cielo.

Purtroppo l'ordine e la legalità della Terra non seguirono gli uomini nella loro

avventura. Ognuno dovette farsi legge per conto proprio, e i nuclei di esploratori di nuovi pianeti non furono mai molto ossequienti a nessuna legge. In genere nutrivano un profondo disprezzo, nei confronti di quella società che non dava loro né vera libertà né protezione.

Sulla Terra, furono varate leggi a favore dei pianeti, leggi che però gli abitanti dei mondi celesti non avevano la minima intenzione di riconoscere. Avevano le proprie leggi, loro, e ce n'era più che a sufficienza. In fondo gli spaziali badavano poco alle leggi, di qualsiasi mondo fossero. Naturalmente una situazione del genere dava spesso luogo ad abusi, ingiustizie e soprusi.

Per affrontare questa situazione di caos quasi totale, gli spaziali avevano risuscitato i vecchi sistemi del West creando un vasto organismo detto Confederazione. Il Gruppo Libero Spaziale, uomini che avevano volato dappertutto, aveva compiuto i primi passi verso una solida legislazione. Non che la volessero, ma erano stati costretti a riconoscerne la necessità.

A capo della Confederazione c'era Jared Rahmer. Non aveva cercato quel posto: gli era stato affidato, e lui si era dimostrato uno dei più attivi organizzatori della Confederazione. Jarr la faceva funzionare. Non era pagato

per

questo, viveva col prodotto dello sfruttamento della miniera, ma dedicava il suo

tempo alla Confederazione per passione. Molti lo odiavano, e i fuorilegge non

cessavano di tramare la sua morte, ma tutto questo, in fondo, rendeva il suo

compito molto più interessante. Diamine, un uomo ha pur bisogno di tanto in

tanto di qualche piccola emozione!

Jarr e Caleb giunsero a Torres sulla minuscola nave che vibrava sotto la spinta

dell'Helbron. Non era un ronzio, la cosa avrebbe significato perdita di energia e

Caleb non sarebbe stato in pace finché tutto non fosse tornato normale, ma era

una nota più acuta, che l'orecchio avvertiva appena, ed era invece colta da altri

centri nervosi. E quella vibrazione significava libertà, possibilità di buttarsi nella

vastità dello spazio tra i mondi. Per Jared Rahmer la vita era libertà: di pensiero,

d'azione, d'immaginazione.

Un lampo solcò il cielo e lui lo seguì con lo sguardo. Aprì le coperture

metalliche dei portelli e cominciò a volare a vista. Un altro bagliore, stavolta più

vicino. Intorno allo scafo brillò un alone azzurro: elettricità statica.

Alle spalle di Jarr, Caleb sussultò.

— Nervoso? — chiese Jarr.

— No! — rispose Caleb. — Non con te ai comandi. Però quell'alone azzurro…

— L'hai visto migliaia di volte — gli ricordò Jarr.

— Lo so — continuò Caleb di malumore. — Ma prima che il diavolo si vestisse

di blu. — Tacque, poi riprese con tono un po' lamentoso: — Forse invecchio, e

non riesco più a camminare sul filo del rasoio!

— Sciocchezze! — disse Jarr. — Sei sempre in gamba, il miglior meccanico del

sistema solare.

— Grazie, Jarr — il tono del vecchio si risollevò all'elogio. — Forse è uno

scherzo dei nervi.

— Gli uomini del Gruppo Libero non sanno cosa siano i nervi — rispose Jarr.

— Ma hai ragione di essere inquieto. C'è qualcosa che non va.

— Proprio adesso? — chiese Caleb.

— Non ora — rispose Jarr con una risata. — Quando scopriremo cos'hanno da

riferire gli altri membri del Consiglio…

— Forse sapremo perché il diavolo si veste di blu — disse Caleb — e fin

quando ci lascerà in vita.

— Vivremo ancora per un bel po', noi due, quando quel diavolo non ci sarà più

— rispose Jarr.

— Speriamo che tu abbia ragione — disse Caleb. — Però sento nelle ossa

qualcosa che non va.

— Reumi! — commentò Jarr, poi tacque. In basso, attraverso gli scrosci di

pioggia, apparvero le luci di Torres come tante perle sparse sul fondo di un mare

tenebroso. Jarr cominciò a calare verso terra.

La guida della nave non presentava difficoltà per il pilota. Il motore Helbron la

portava a destra o a sinistra, in su o in giù, dove uno voleva; gli bastava una sola

cosa per funzionare: il movimento. Non poteva tener fermo uno scafo.

Il pilota di una nave dotata di motore Helbron doveva badare solo a due cose

per atterrare in modo sicuro: tenersi lontano dalle rotte delle grosse astronavi e

non avvicinarsi mai a più di cinquanta metri da un altro scafo quando l'Helbron

era in funzione. Il campo di forza generato dal motore avrebbe sventrato

qualunque cosa intorno.

Questa caratteristica dell'Helbron lo rendeva piuttosto impopolare tra i piloti

poco esperti. Perché l'Helbron poteva divenire un'arma mortale, e anzi, tante

volte era stato usato come tale, quando il pilota si calava con il suo scafo sulla

proprietà di un suo nemico, annientando tutto.

La pista di atterraggio di Torres era ampia, ma mal illuminata. Nelle tenebre,

flagellate dalla pioggia, brillava appena la torretta delle Linee Spaziali di Venere.

Mentre Jarr si abbassava, il motore Helbron polverizzava le pozzanghere al

suolo. Rahmer notò che sulla destra era parcheggiata un'altra nave privata.

Diresse il faro verso il tassì solitario che aspettava nello spazio riservato, poi

scese a terra con Caleb, mentre l'auto gli correva incontro. La faccia tonda e

sorridente del tassista si volse ai due.

— Ehi, Jarr! — Difficile che qualcuno su Torres non chiamasse Jarr Rahmer

per nome. — Mi pareva bene che fosse la vostra nave.

— Ehi, Andy — rispose Jarr. — Come va?

— Si tira avanti, si mangia e si dorme. Si può chiedere di più? — Il tassista

aveva un sorriso cordiale, che scomparve quando gli venne in mente qualcosa.

— Siete attesi, nel salone dell'"Universo". — Si riferiva, ovviamente, al

salone del

Consiglio.

— Bene — rispose Jarr. — E voi come lo sapete?

— Ho portato là Olaf il Grosso e Sam Helker — rispose l'autista. Esitò un

momento e il suo viso si fece più preoccupato. — Corrono certe voci…

— Come stanno Olaf e Sam? — interruppe Jarr.

— Olaf è sempre lo stesso, mai niente che lo preoccupi. Helker invece pare che

abbia qualche cosa per la testa.

— Sam ha detto di che si trattava?

— Sam non parla, proprio come voi — rispose l'autista. — Gente che pensa,

ma non dice niente.

— Tutti fanno quel che gli pare: sono spaziali — rispose Jarr. — Ma sono

storie… brutte?

— Non belle. — Il tassista svoltò in una strada bagnata. — Non si sa bene cosa

pensare, se ne dicono tante, ma fatti pochi. In giro raccontano che Jack Torrance

è scomparso. — L'autista osservò di sopra le spalle i passeggeri sul sedile

posteriore della macchina. Aspettava commenti. Niente.

— A volte i fatti ci sono, ma così enormi che neanche li capiamo — disse

Jarr.

— Dobbiamo rimasticarli ben bene per cominciare a vedere qualcosa.

— Sapevo che non avreste aperto bocca — brontolò il tassista. — C'è una

quantità di gente che rimugina su quei fatti, ma non riesce a vederci chiaro.

Parlano di una cosa azzurra… — Nuova occhiata di sopra alle spalle per invitare i

passeggeri a scucire qualcosa.

— Un bel colore, l'azzurro — disse Jarr. Caleb, seduto accanto a lui, strinse più

forte la valigia.

— Ma "questo" non è un bel colore — dichiarò l'autista — e neanche quello

che è successo a chi ci si è trovato in mezzo. — Brontolò qualcosa contro un

indigeno che attraversava la strada proprio davanti al tassì. — Va' al diavolo

anche tu, con quel naso a fungo!

Il venusiano evitò per un pelo il muso del tassì poi rispose con un torrente di

improperi.

— Meglio non ammazzare quel poveretto — commentò Jarr.

— Quello? Puah! — Il disprezzo per gli indigeni era evidente. — Non ci penso

neanche, non è un selvaggio, al massimo mi insulta. Se fosse appena arrivato

dalla giungla, e non ancora domato, allora sarebbe un altro paio di maniche.

—

Nuova svolta del tassì. — Anche sulla Terra si parla della luce azzurra.

— Ah sì? — disse Jarr.

— Non fatevi vedere tanto ingenuo — protestò l'autista. — So benissimo che siete in città per mettere in moto il Gruppo Libero in vista di quest'affare azzurro. Maledetto naso camuso! — Le ultime parole erano dirette a un altro indigeno investito in pieno dalla luce dei fari mentre attraversava di corsa la strada.

Ci fu uno stridio quando il tassista schiacciò tutto il freno nel tentativo di evitare l'urto. La macchina sbandò lateralmente e si fermò a pochi centimetri dall'indigeno. L'autista sporse il capo dal finestrino per gridare insulti al nativo che per poco non aveva preso sotto. Il venusiano lanciò qualcosa con una mano; il tassista rialzò in fretta il finestrino e partì di gran carriera, premendo tutto l'acceleratore.

— Era un selvaggio! — ansimò. — Dovrebbe esserci una legge che imponga a questi tipi col naso a fungo di portare un distintivo, per sapere se sono selvaggi o no, così almeno si sa se si possono o non si possono insultare.

Jarr si protese in avanti e strappò dall'imbottitura del sedile anteriore il

minuscolo oggetto metallico che l'indigeno aveva scagliato contro l'autista. Una

lama sottile priva di impugnatura, che rimaneva in mano al lanciatore: un'arma

pericolosa che un indigeno scagliava con precisione anche a quindici metri. Nei

corpo a corpo i nativi la usavano come pugnale.

Jarr esaminò la punta acuminata, e scorse una macchia scura. — Fareste

meglio a controllarvi — disse al guidatore.

— Non l'ho visto in tempo.

— Non è stato per il pericolo corso, ma per gli insulti — disse Jarr.

— Può ringraziare che non l'ho preso sotto — rispose il conducente.

— Questo è il suo pianeta, e quassù noi siamo ospiti. Che ne direste se i

venusiani vi venissero addosso nella Quinta Strada e poi vi chiamassero mostro

se non riusciste a evitarli?

— Già, non credo che mi andrebbe molto a genio — brontolò il guidatore. Gli

venne in mente qualcosa e guardò i due con occhi spiritati. — Jarr, era

avvelenato il coltello?

Rahmer gli indicò la chiazza scura sulla punta. — Se vi avesse preso in

faccia, a

quest'ora non sareste più vivo.

Il tassista rabbrividì.

— E neanch'io — disse Caleb. — Mi ha sfiorato. Ma soprattutto ha sfiorato

Jared.

— Non volevo… — protestò il conducente.

— Cercate di moderarvi o compratevi una bella bara — disse Rahmer. Non

parlava in modo duro, ma col tono che il tassista conosceva e rispettava.

Il tassì arrivò finalmente davanti all'"Universo". Jarr pagò e scese con Caleb. La

porta era aperta, e i due entrarono in un ambiente pieno di fumo e di incenso.

Dentro regnava il ronzio di un alveare infuriato. Risuonavano tutte le lingue e

tutti i dialetti di Venere, e si incontravano tutte le possibili forme di vizio del

sistema solare e i vari mezzi per procurarsele.

Appena Jarr e Caleb varcarono la soglia, il brusio della sala diminuì. Anche se

non conoscevano personalmente Jarr tutti sapevano il suo nome e non

ignoravano la sua fama.

Jarr e Caleb puntarono decisamente verso la scala posta dietro la stanza e i

presenti notarono l'arma che Rahmer portava a tracolla. Erano tutti uomini che

capivano e rispettavano le armi, soprattutto una Helbron. Invece si accorsero

appena della grossa valigia di Caleb. Il proprietario, avvertito in tempo del loro

arrivo, uscì in fretta dal suo ufficio, e con untuosa cortesia pregò Jarr di onorare

il suo locale. Ricevette un cenno educato in cambio del suo zelo e si sentì onorato

anche solo per esser stato notato.

In cima alle scale, due uomini sorvegliavano una doppia porta. Due tipici

spaziali, attenti e pronti a tutto, Jarr li riconobbe, due uomini della nave di Olaf.

Li chiamò per nome, i due risposero cortesemente, poi uno aprì la porta.

Jarr Rahmer e Caleb Smith entrarono in una stanza dove sette uomini

sedevano intorno a un tavolo. Quando lui entrò si alzarono e si fecero avanti per

stringergli la mano. Niente rievocazioni di antiche avventure, né appellativi

familiari. Quelli erano pezzi grossi, uomini aggressivi. Tutti capi, e uomini capaci.

Eppure in quel momento pareva che una cappa opprimente fosse calata su di

loro rendendoli simili a ragazzini spaventati

Caleb posò là valigia in un angolo, e vi si sedette sopra, mentre Jarr si

avvicinava al tavolo.

— Qualcosa non va? — domandò tranquillamente.

— Qualcosa? — Il pugno di Sam Helker si abbatté sul tavolo. — C'è qualcosa o

qualcuno che sconvolge l'intero sistema solare. — Fissò Jarr come se lo

considerasse responsabile della situazione. — Cosa intendi fare?

— Prima di tutto scoprire di che si tratta — rispose Jarr. Parlava calmo, pur

sapendo che in segreto Helker voleva essere lui a capo della Confederazione, e

che aveva fatto vari tentativi per screditarlo. Helker era un tipo massiccio, come

riarso internamente da una furia segreta. Nel profondo del suo animo covava

con furiosa violenza qualche antico rancore. In un'occasione almeno si sapeva

che Helker aveva tentato di farsi sovrano di una colonia di emigranti terrestri.

Tentativo fallito perché l'intera colonia era stata distrutta da un'invasione di

voracissimi insetti della giungla. E ora il suo complesso del re subiva una nuova

frustrazione a causa della presidenza di Jarr.

— Non sai di che si tratta? — domandò Helker, e pareva sottintendere che se

la Confederazione avesse avuto un capo degno di questo nome il problema

sarebbe ormai stato risolto.

— So appena quel che ho sentito dire — rispose Rahmer — e sono qui per

ascoltare. Olaf, cominciamo da te.

3

Con voce cavernosa che tradiva una profonda preoccupazione, Olaf il Grosso

ripetè la storia di Jack Torrance.

— Jack Torrance era mio amico! — concluse Olaf battendo il pugno sul tavolo

e rischiando di mandare in pezzi il legno venusiano. Il gesto riassumeva il suo

credo morale: fedeltà agli amici.

Anche altri presenti avevano i suoi stessi sentimenti e unirono le loro

proteste. Per un momento nella stanza parve che ci fosse un mastino rabbioso

intento a ringhiare contro un intruso.

Eppure, nonostante i brontolii, i sette erano a disagio. Non sapevano chi fosse

l'intruso. E ciò li inquietava. Potevano affrontare un pericolo noto, ma all'idea

dell'ignoto, di quello che non si sapeva di dove veniva e dove andava, si

sentivano rizzare i capelli.

Al gesto di Jarr, le proteste cessarono. — Avete notizie della moglie e dei figli

di Jack?

— Nessuna — rispose Olaf il Grosso. — Ma se sono vivi, li troverò! Se sono

morti, l'assassino avrà a che fare con me! — Stavolta il suo pugno lasciò un

segno ben evidente sul massiccio piano del tavolo.

— Dovrà vedersela con tutti noi — disse Jarr. — George, tu cos'hai da dire?

George, detto il Grasso perché sembrava una palla di gelatina, ripetè la storia della signora Robinson. Non gli andava quel che aveva da dire, e del resto non piacque a nessuno dei presenti.

— Adesso dov'è la signora Robinson? — domandò Jarr.

— In una stanza riservata dell'Ospedale Spaziale.

— Non si è ancora ripresa dalla scossa?

— Non ancora — disse George il Grasso. — Ho parlato con il primario che ha usato un mucchio di paroloni per spiegarmi che non sapeva se e quando la paziente Sarebbe tornata normale.

— Hai parlato con lei?

— George scosse il capo. — Sai come sono gli ospedali: non mi hanno lasciato passare. Ci sono andato col marito, ma non hanno lasciato passare neppure lui.

— Dov'è ora, il marito?

— Di sotto, che beve per non pensare.

— Notizie della bambina? — domandò ancora Jarr.

— Nessuna — rispose George il Grasso. — Ho rovistato la città da cima a

fondo, ma direi che quella bambina ha varcato la soglia di quella porta e se n'è

andata da Venere.

Un brivido gelido attraversò la stanza, mentre George finiva di parlare. Gli

uomini si dimenarono sulle seggiole, senza guardarsi in faccia.

Allora chiamarono il vecchio Tel Abruzzi perché raccontasse la sua avventura.

Lui espose la storia con semplicità e quando ebbe finito a nessuno passò per la

testa di chiedergli quanto "sapon" avesse bevuto quella sera.

Interrogarono Tel Abruzzi minutamente. Lui non poteva dire altro, ripeteva

ostinatamente le stesse parole, con la cocciutaggine degli spaziali… "Una porta a

vetri si è aperta. Dietro c'era una luce azzurra. Allora mi sono trovato in cielo, e

giù sotto di me c'era Torres, simile a un formicaio illuminato da tante candeline."

Dopo Abruzzi, altri resoconti. Eck Tenner li leggeva con voce secca e tagliente

sottolineando il significato di ogni parola. Un tempo Tenner era stato

astronavigante di una linea spaziale, e aveva perso le gambe in seguito alla

collisione con una meteorite. Naturalmente la sua società aveva ritenuto che

un

uomo privo di gambe fosse inutile e l'aveva licenziato. Il Gruppo Libero, che

faceva gran conto del coraggio di un uomo, anche senza gambe, lo aveva accolto

tra i suoi, sfruttando a favore della Confederazione le sue conoscenze

matematiche. Eck Tenner usava le parole come simboli matematici, e ognuna

doveva essere al suo posto prima che lui la pronunciasse. Era il segretario del

Gruppo Libero.

— Ho qui una relazione di R.H. Kitzner, comandante del mercantile “Stella di

Marte”. Riferisce di essere partito dalla Luna terrestre con un carico di merci di

valore, e che il suo scafo fu inseguito da un oggetto rotondo che emetteva una

luce azzurra. La nave non venne attaccata, ma inseguita senza che lui riuscisse a

eludere l'inseguimento. Desidera conoscere la natura dell'oggetto azzurro.

— Ha tutta la mia simpatia — mormorò Olaf.

Jarr taceva. Questo era il primo rapporto in cui si parlava chiaramente di ciò

che Caleb chiamava "il diavolo blu", e che evidentemente operava persino sulla

Luna terrestre. La relazione gli dava da pensare. Forse qualcosa proveniente

dallo spazio esterno era penetrato nel sistema solare? Anche la Terra era

minacciata?

— Che altro c'è? — chiese a Eck Tenner.

Il matematico prese un altro foglio. — Una relazione di John Forbes, mercante

della giungla. Ha importato una baracca Quonset e l'ha sistemata nella piana di

Annibale, come magazzino. La capanna è scomparsa. Reclama da noi il

pagamento, affermando che la nostra assicurazione copre anche i furti

inspiegabili.

Girando gli occhi sui presenti, Eck Tenner incontrò alcuni sguardi di sfida. —

Io non c'entro — disse. — Questo è il contenuto del rapporto: Forbes possedeva

una capanna, che è scomparsa. Vuole che gliela paghiamo. Faccio tuttavia notare

che se stabiliamo un precedente in questo campo, dovremo in seguito ricorrere a

un'imposta speciale.

A questo punto Eck Tenner dovette davvero sostenere le occhiate di sfida. Le

imposte speciali erano pochissimo gradite.

— Ma quel Forbes è in buona fede? — chiese Sam Helker.

— Quando mai un mercante della giungla è in buona fede? — disse Eck

Tenner.

— Impossibile che una baracca metallica scompaia — proseguì Helker. — Scommetto che l'hanno smontata e trasportata altrove per rubare le parti metalliche. O forse l'ha venduta lui stesso e adesso vuol farci pagare.

— Conosco bene Forbes — disse lentamente Jarr. — È un uomo onesto.

— Ma il fatto è assurdo — protestò Helker. — Chi vuoi che si attacchi a una baracca prefabbricata?

— E chi vuoi che uccida una bambina in culla? — replicò Jarr.

— Ma non c'è nessun punto di… — Helker s'interruppe come se un'idea gli fosse balenata in mente. — Cosa teneva nella baracca quel Forbes?

— Merce, ma niente di particolare valore.

Brontolando, Helker lasciò cadere il discorso: in un certo senso la scomparsa della baracca era più misteriosa degli altri avvenimenti. Tutti i presenti conoscevano la zona dove commerciava Forbes. La piana di Annibale era coperta dalla giungla, e gli indigeni erano poco più che animali: la baracca, anche se l'avessero rubata, non aveva nessun valore per loro.

A capo tavola, Jarr si accorse dell'inquietudine degli uomini intorno a sé. Si volse un istante a Caleb, ma la faccia del vecchio meccanico, color cuoio vecchio, era un vero enigma. Pareva persino che non respirasse.

Jarr girò le spalle al tavolo. Lui era il capo, e quegli uomini chiedevano a lui

una linea di condotta. E migliaia di altri uomini, membri della Confederazione,

cercavano protezione in lui. E per loro, per gli spaziali, Jarr provava un senso di

profonda fedeltà: quella era la sua gente.

Ora stava succedendo qualcosa, e loro non capivano, anzi, nessuno ancora

capiva. Aveva ragione Caleb a dire che era il diavolo della luce azzurra. Jarr

rimuginava sulle informazioni ricevute, cercava un indizio, una soluzione.

Niente. Tutti quegli avvenimenti sembravano privi di senso. Nessun rapporto tra

la scomparsa di Jack Torrance e la denuncia del capitano del mercantile che

diceva di essere stato seguito da un oggetto avvolto in un alone azzurro. E la

bambina scomparsa? Come entrava nel quadro? Jarr si mosse sulla sedia. Non si

era mai sposato e non aveva avuto figli, ma gli pareva che tutti i bimbi del

Gruppo Libero fossero suoi figli. Ora qualcosa minacciava quei bambini, e lui non

sapeva che cosa fare, di dove cominciare. Non si sarebbe sentito più impotente

se in quell'istante gli si fosse spalancata davanti una porta avvolgendolo nella

famosa luce azzurra.

Jarr cominciò a parlare, poi s'interruppe mentre la porta si apriva. La vide

spalancarsi con la coda dell'occhio e gli parve che il destino aspettasse d'entrare

in sala. Si sentì accapponare la pelle.

Entrò una guardia, scusandosi: — Mi dispiace, Jarr, fuori c'è una donna che

vuole vedervi.

— Una donna? — ripetè Rahmer stupito. Le donne non entravano nella

Confederazione. Accompagnavano i loro uomini nello spazio, ma a capo della

spedizione era sempre l'uomo, e la donna si contentava di seguirlo. — Ditele che

non posso riceverla — rispose.

La guardia si scusò, con tono deciso. Era evidente che glielo aveva già detto,

ma che lei aveva insistito per entrare. Jarr s'incuriosì e si domandò che tipo fosse

se riusciva a persuadere le sue guardie.

— Ha insistito per vedervi — ripetè l'uomo.

— Non ho tempo — rispose Rahmer.

La guardia non si arrese. — Mi ha detto di riferirvi che lei sa cos'è il diavolo

azzurro.

Rahmer ebbe un sussulto di sorpresa. Anche gli altri intorno al tavolo erano

stupiti.

— Portala dentro — disse Rahmer. Da una donna non sperava certo di scoprire qualcosa di nuovo, ma era deciso a dare udienza a tutti coloro che avevano notizie sul diavolo azzurro.

La guardia aprì la porta, ed entrò la più bella donna mai vista su Venere e sugli altri pianeti. Jarr Rahmer si alzò in fretta, e intorno al tavolo ci fu un rumore di seggiole smosse, mentre tutti si levavano in piedi.

I capelli della nuova venuta erano neri come la notte, lisci e raccolti dietro la nuca. La pelle era abbronzata, come se fosse stata a lungo al sole, e i suoi occhi erano pieni di luce e di vita. Portava un paio di pantaloni attillati e una giacca scura. Si fermò un momento sulla soglia, dando una rapida occhiata alla sala. Subito riconobbe l'uomo che cercava, e si diresse verso di lui.

— Mi chiamo Kay McKay — dichiarò. — E voi siete Jared Rahmer, vero?

La sua stretta di mano era schietta e forte come quella da un uomo. Si capiva che doveva essere una buona compagna e un'ottima amica.

Jarr la presentò ai membri del Consiglio. E il calore di lei li conquistò tutti, compreso Eck Tenner.

— Ora signorina McKay, diteci perché siete qui — invitò Rahmer.

Ogni colore svanì dal viso della donna, e la luce del suo sguardo si spense,

sostituita da un'espressione di terrore. Anche la pelle era meno luminosa.

Quando cominciò a parlare dovette schiarirsi due volte la voce.

Osservandola, Jarr Rahmer si accorse che quella donna, apparentemente

decisa e sicura di sé, era spaventata a morte, e doveva cercare le parole con cui

esprimersi.

Non erano gli uomini che aveva davanti a farle paura: per lei gli esseri umani

erano amici, buoni compagni. Era qualcos'altro che la terrorizzava.

Mentre la osservava, Jarr si accorse che la parola "azzurro" gli ritornava

insistente in mente, e che all'idea gli si accapponava la pelle.

— Io… — cominciò lei. Ma la voce le mancò. Jarr capì che si sforzava di

dominarsi, di superare il terrore, di ricacciarlo indietro. Tante volte aveva

provato anche lui, e sapeva quanto fosse difficile. Era raro trovare una donna

capace di farlo.

— In primo luogo, devo spiegarvi perché sono venuta da voi — si sforzò di

dire Kay McKay. — È semplice: questa è l'unica organizzazione in grado di tener

testa alla cosa che ci minaccia. Se io riferissi quanto so agli Stati Uniti Terrestri,

passerebbero mesi prima che si facesse qualcosa. Noi non possiamo aspettare

mesi. Prima che gli Stati Uniti entrino in azione, la minaccia che incombe su

di

noi sarà diventata così terribile da non poterla più arrestare.

Fece una pausa, cercò le parole per esprimere quello che le premeva dentro.

— Voi, soltanto voi, potete fare quel che si deve, quel che bisogna fare se non

vogliamo che la luce della civiltà si spenga e non si riaccenda più per tutta la

nostra generazione e forse per molte altre ancora. Esistono forze nell'universo

molto più spaventose e potenti di qualsiasi radiazione, di qualsiasi bomba,

persino della Helbron stessa. Voi siete la prima, forse l'unica linea difensiva

contro una di queste forze.

Nella stanza regnò un silenzio assoluto, appena lei smise di parlare, come se

gli uomini intorno al tavolo trattenessero il respiro. Kay McKay aveva espresso

in parole l'angoscia segreta di ognuno.

— Sono qui per questo — riprese la donna. — Ora vi dirò chi sono e come mai

so quello che sto per dirvi. Sono un'archeologa alle dipendenze del Consiglio

Archeologico degli Stati Uniti Terrestri. Forse lo sapete tutti, forse no, comunque

non sarà inutile ricordare che da quando i voli spaziali sono diventati cosa

consueta, dalla Terra sono partite regolari spedizioni scientifiche dirette ai vari

pianeti. Spedizioni che hanno esaminato i mondi spaziali sotto tutti i punti di

vista, e in ogni fase di vita… dove la vita esisteva. Scopo nostro era conoscere

tutto il possibile sulla vita dei pianeti e rendere noti i dati raccolti ai popoli della

Terra.

La notizia non era una novità, tuttavia i presenti ascoltavano attenti e

silenziosi. Molti avevano preso parte a varie spedizioni scientifiche, rifornendo

navi e viveri. Inoltre il commercio libero aveva sempre preceduto l'esplorazione

scientifica organizzata.

— Quanto vi dico forse vi è noto — riprese la donna — ma qualcosa c'è che voi

probabilmente ignorate proprio perché è sempre stato considerato segretissimo.

I presenti la guardarono stupiti e preoccupati. Forse l'antenna spaziale aveva

dimenticato qualcosa?

— Vi rivelo queste cose perché devo farlo. Ci troviamo di fronte a una crisi

così grave che se non vi poniamo rimedio rischiamo la distruzione totale. Sono

venuta da voi perché siete uomini liberi, raggruppati nella più antica

organizzazione nota alla razza umana, e potete agire fulmineamente, nel giro

di

giorni se non di ore.

— Veniamo al punto — disse Jarr, con voce aspra.

Gli uomini intorno al tavolo erano immobili. Sapevano che quando Jarr usava

quel tono, voleva dire che era pronto all'azione.

— Lo farò — riprese Kay McKay — ma prima ho ancora qualcosa da dire.

— Il più rapidamente possibile, vi prego — sollecitò Jarr.

— Devo parlarvi, della Grande Razza — spiegò McKay.

Man mano che raccontava, la curiosità degli ascoltatori cresceva. Olaf il Grosso

si protese in avanti: gli occhi scuri di Helker brillarono di una strana luce, che

poteva voler dire molte cose.

— Sono stata incaricata dagli Stati Uniti Terrestri di stendere la storia della

Grande Razza. Abbiamo sparso su tutti i pianeti strumenti in grado di fornirci

non soltanto i dati riguardanti la superficie, ma anche le strutture interne. Un

grande lavoro, condotto per anni e da un gran numero di scienziati. Parte delle

ricerche si è svolta nella Fossa Giapponese dell'Oceano Pacifico terrestre, dove

sono stati ritrovati i resti delle città sprofondate con buona parte delle isole

giapponesi. Ma abbiamo trovato altro: tracce di costruzioni antichissime, che

ci

hanno permesso di concludere che la sede originaria della Grande Razza era

probabilmente la Terra. Con la scoperta dei voli spaziali, la Grande Razza si

disperse sugli altri pianeti. Non siamo noi i primi a dominare lo spazio! Altri ci

hanno preceduto. Abbiamo preso fotografie dei vari pianeti con l'ausilio di

macchine, di lenti, e di filtri speciali. Cercavamo tracce di costruzioni così

imponenti da poter essere scambiate per rilievi naturali. E le abbiamo

individuate! Buona parte di questi dati rivelatori ci vengono da Marte.

“Su tutti i pianeti si sono trovate tracce di quella che abbiamo chiamata la

Grande Razza. Gente che ha preceduto gli uomini di milioni di anni, giungendo a

conquiste scientifiche tali che noi non riusciamo ancora a immaginare.

“Ora sappiamo che la Grande Razza era organizzata in una monarchia

assoluta.” Kay tacque e una nota di disgusto affiorò nella sua voce. “Cioè nella

Grande Razza il volere dell'imperatore era legge: anche il suo minimo capriccio.”

Gli uomini riuniti intorno al tavolo mostrarono le sue stesse reazioni. Secondo

il loro modo di pensare, ogni uomo era legge a se stesso. L'idea di obbedire a un

altro suscitava in loro una ribellione violenta. In realtà quegli uomini

prendevano ordini da Jarr Rahmer, ma lui era uno di loro, e se essi si

sottomettevano alla sua volontà, lo facevano spontaneamente, in vista del bene

comune.

— Inutile che vi spieghi cos'è una monarchia assoluta. Ogni uomo è schiavo di

chi governa.

Jarr si accorse che Caleb si era alzato. Si girò.

— C'è qualcosa che non va, qui dentro — sussurrò il vecchio all'orecchio di

Jarr.

— Che cosa?

— Non lo so ancora, ma non mi piace.

— Funzionano i tuoi apparecchi?

— Certo! — Caleb era quasi offeso all'idea che uno strumento o una macchina

non dovesse funzionare perfettamente, dove c'era lui. — Tieni gli occhi aperti,

Jarr! — Il vecchio parlò con voce tesa, poi tornò al suo posto, vicino alla parete.

Kay McKay continuava a parlare.

— Una monarchia assoluta può esistere solo a una condizione: che ci sia un

potere assoluto, e che questo potere sia nelle mani di un monarca e solo nelle sue.

Intorno al tavolo gli uomini annuirono.

— Ora, nella Grande Razza esisteva un meccanismo… una macchina. Uso questa parola perché non ne conosco altre per descrivere quel complesso groviglio di forze subatomiche che comportano la manipolazione dello spazio.

Macchina usata probabilmente per uccidere o annientare chiunque, uomo o donna o bambino, o qualunque cosa su qualsiasi pianeta. Questo il segreto della Grande Razza, questo il fatto che rendeva possibile una monarchia assoluta. C'è una massima politica che dice: "Il potere corrompe, e il potere assoluto corrompe in modo assoluto". Esattamente quanto è capitato alla Grande Razza.

— Esitò, cercando le parole, prima di dire quel che non voleva ma sapeva di dover dire.

Quando riprese, la voce le si era affievolita.

— La macchina non esisteva soltanto in passato: esiste ancora ai giorni nostri.

È praticamente indistruttibile. In questo stesso momento il meccanismo esiste nel sistema solare, anzi è stato provato a più riprese: i fatti inspiegabili

capitati a

voi, signori, qui riuniti davanti a me, sono prove condotte sulla macchina.

— Hanno rapito una bambina, hanno fatto quasi impazzire sua madre, e tutto

per provare una macchina? — La voce di Olaf era incredula, ma angosciata.

— Sì — rispose Kay McKay.

— E la macchina servirà a ristabilire la monarchia assoluta della Grande

Razza, a meno che voi non riusciate a impedirlo. Voi e soltanto voi!

Jarr ascoltava e si accorgeva che la voce di Kay McKay si affievoliva.

Osservandola meglio vide che il corpo della donna era ondulato, come visto

attraverso ondate di calore. Balzò in piedi e con una sola mossa afferrò la

Helbron che portava a tracolla.

Dietro, sentì Caleb che gli gridava qualcosa.

Intorno al tavolo si alzarono tutti prima allarmati poi atterriti.

Kay McKay aveva smesso di parlare. Si guardò intorno, come se non capisse

cosa stava avvenendo, più stupita che spaventata.

Jarr Rahmer avanzò verso di lei.

Una porta di cristallo si aprì tra loro.

Jarr s'irrigidì.

Tutto intorno a Kay McKay sfolgorò una luce azzurra che l'avvolse in un
alone

spettrale. Per un attimo Kay s'inquadrò nella porta avvolta nel riflesso azzurro.

Poi scomparve… Scomparve nella luce azzurra…

Tutto avvenne così rapidamente che i presenti fecero appena in tempo ad

accorgersene. Per un attimo ancora l'aria della sala parve scricchiolare sotto

un'immane pressione e Jarr Rahmer ebbe la sensazione che le correnti di

elettricità statica stessero per esplodere nella stanza. Si sentì rizzare i capelli e

gli parve di non aver più peso. Vide il tavolo massiccio sollevarsi in aria di pochi

centimetri, poi riadagiarsi. Olaf era scattato in piedi, e adesso stava appoggiato

alla parete. Eck Tenner si reggeva a fatica sugli arti artificiali, facendo strane

mosse da nuotatore con le braccia, come se fendesse delle acque dense. Helker

traballava all'indietro, a braccia alzate, quasi volesse parare un colpo. Gli altri

erano in atteggiamento di paura.

Nessuno parlava. Non un rumore si udiva nella stanza eccetto il crepitio

dell'elettricità statica. Poi tutto ad un tratto una nota riempì l'ambiente, come se

un violino gigantesco fosse stato pizzicato da dita poderose.

E di colpo la stanza si riempì di luce azzurra, che non si sapeva di dove venisse

e che avvolse l'ambiente con il suo fulgore elettrico, mettendo in evidenza ogni

oggetto.

E ci fu dell'altro. La luce raggiunse la mente umana producendovi effetti

incredibili. Jarr Rahmer ebbe la sconvolgente impressione di essere al centro

dell'intero sistema solare e di vederlo tutto insieme, in un unico istante, in una

visione che gli sembrava perfettamente reale. Era vicino al Sole e guardava

contemporaneamente in tutte le direzioni del sistema. Lì accanto, il grande astro

fiammeggiava, con una luminosità insopportabile. Lontano, i pianeti, sparpagliati

nel mare di cristallo dello spazio.

Quel barbaglio luminoso lassù era Venere, il pianeta su cui in realtà si trovava,

ma dove non gli pareva più di essere, in quel folle momento. Più avanti la Terra,

con le sue verdi montagne: la culla della razza umana. E molto più lontano i

grandi pianeti che si muovevano in cerchi maestosi. Più oltre, perduti

nell'immensità del mare di cristallo, scintillavano i grandi soli del vuoto.

Tutto questo mentre brillava la luce azzurra.

E contemporaneamente sopraggiunse il freddo dello spazio, l'alito del gelo

profondo degli abissi, il gelo che sopravviene quando ogni movimento cessa,

il

gelo che esiste là dove scompaiono gli asteroidi.

Quel freddo intensissimo afferrò Jared Rahmer, gli penetrò nelle ossa. Fece un

passo indietro, agitò la mano davanti agli occhi. Con l'altra afferrò la Helbron,

pur sapendo che l'arma era inutile.

Nell'attimo in cui alzò la mano, parve spezzare un difficile equilibrio: la

visione del sistema solare svanì, il freddo dello spazio scomparve.

Rimase il fulgore azzurro.

Gli uomini si stringevano alle pareti come animali spaventati davanti alla

frusta del domatore.

Allora risuonò una risata.

La risata di qualcuno che li prendeva in giro, diceva che loro erano meno di

niente, che nonostante tutti i loro sforzi non avrebbero potuto far nulla contro di

lui, che loro erano formiche e lui un gigante, che loro erano suoi schiavi e che se

ancora avevano qualche dubbio, presto si sarebbero trovati col collare sul collo.

Jarr sentiva di odiarlo con tutte le forze, come non aveva mai odiato in vita

sua. Perché chi rideva incarnava il male stesso.

La risata si spense.

La luce azzurra svanì.

Il tavolo tornò a poggiare sulle quattro gambe.

Il solito mondo familiare riapparve.

4

Jarr Rahmer si asciugò il volto sudato. Continuò a stringere in pugno la

Helbron, nella speranza di trovare un bersaglio pur sapendo con certezza che

non l'avrebbe trovato. Non sarebbe certo riuscito a risolvere un problema come

quello solo con un'arma!

— Signori, vogliate riprendere i vostri posti! — Le parole suonavano come un

ordine. Lui si tenne a capotavola, aspettando che gli altri ubbidissero. I membri

del Consiglio erano lenti a rispondere.

— Signori! — ripetè Rahmer. Helker fissò prima Rahmer, poi la porta.

— Se qualcuno vuole andarsene, nessuno lo trattiene. Si ricordi però che non

rimetterà più piede qui dentro! — disse Rahmer.

— Per la miseria! — La voce di Olaf era un gorgoglio profondo. — La cosa mi

ha afferrato, mi ha scosso, quasi mi faceva render l'anima, ma adesso mi pare di

poter sedermi. Del resto, se non mi siedo, rischio di andare lungo disteso a terra.

— Avanzò verso il tavolo e si lasciò cadere sulla sedia. Gli altri lo imitarono.

— Ora, signori, vi prego di aver pazienza un momento… — Rahmer si volse a

Caleb, pregandolo di seguirlo.

Il vecchio meccanico non si era mosso, ma gli occhi gli brillavano. Fissò

Rahmer, in attesa di ordini. A un suo cenno afferrò la valigia e sedette al tavolo,

di fronte al capo.

— Per favore, il telefono. La sala di trasmissione delle Linee Spaziali di Venere.

— Il modo più sicuro di comunicare con la Terra era ricorrere a un cifrario.

Caleb aprì la valigia. Dentro c'era una trasmittente e un apparecchio ricevente.

Mentre stabiliva i contatti, Caleb tese microfono e cuffia al capo.

— Linee Spaziali di Venere? Vorrei dettare un messaggio per la Terra. No, non

ho bevuto. Voglio che lo spediate immediatamente via radio, tralasciando

qualunque altra notizia, e dando precedenza assoluta. Chi credo di essere? Mi

chiamo Jared Rahmer. — Attese qualche secondo, mentre gli addetti si

affrettavano a cambiar maniere e a mettersi alla macchina pronti a ricevere il

messaggio. — Ci siamo? Bene. Allora: “A Calvin Ernest, presidente, Stati Uniti

della Terra. Si richiedono informazioni complete e curriculum personale di Kay

McKay, archeologa alle dipendenze della Divisione Archeologica degli Stati Uniti.

Si richiedono inoltre informazioni complete sul piano segreto cui lavorava. È

cosa della massima importanza. Ripeto: della MASSIMA IMPORTANZA.

Rispondete immediatamente via radio, dando precedenza assoluta alla risposta.

Firmato: Jared Rahmer”. No, non so l'indirizzo. Ma basta "Terra". No, non

mettetelo sul conto generale, ma sul mio personale. Ah, siete anche voi della

Confederazione? Bene, allora.

Mentre restituiva la cuffia a Caleb, volse lo sguardo attorno. — Avrete

domande da rivolgermi, signori. Cercherò di rispondervi, se e appena potrò.

Comunque vi prego di pazientare ancora per qualche istante. Tutto a posto,

Caleb?

Caleb apriva un altro scomparto della valigia, che conteneva degli strumenti.

Gli uomini intorno al tavolo si sporsero in avanti per vedere meglio.

Conoscevano Caleb. Qualunque cosa facesse con una macchina o un apparecchio,

era sempre interessante.

Rahmer fissava la faccia di Caleb. Quel che vide lo deluse. A sapervi leggere, la faccia del vecchio meccanico era più sensibile del più sensibile apparecchio. Ora quel volto era teso: segno indubbio, questo, di fallimento.

— La frequenta dell'energia di quel maledetto diavolo azzurro era così alta che i miei strumenti non sono riusciti a fissarla.

— Dunque non hai captato niente?

— Ma certo che qualcosa ho captato! — Come pensare che un apparecchio fabbricato da lui non funzionasse! — È tutto sfuocato, però. Ho registrato il barbaglio della luce azzurra e il raffreddarsi della stanza. Ma non la porta che si apriva. La frequenza non era di questo mondo.

— Allora sei d'accordo con la donna, che si tratta di una macchina?

— Ho sentito quel che ha detto la donna — rispose Caleb. — Ma fino a che punto parlava di cose reali e fino a che punto tirava a indovinare? Non ho ancora capito se si tratta di un meccanismo controllato da qualcuno, oppure se sia dotato di vita propria.

La tensione cominciava ad allentarsi. Lo si leggeva in faccia agli uomini, nel modo come sedevano intorno al tavolo, nell'attenzione con cui seguivano la

conversazione.

— Pensi che sia una creatura viva? — Rahmer si sentì mancare la voce mentre

diceva queste parole. Non voleva pensare a una forma di vita così diversa da

essere incomprensibile per la mente umana. Eppure era possibile: nelle infinite

profondità dello spazio chissà quali forze di vita esistevano!

— Ho detto che non lo so — rispose Caleb. — Secondo quella ragazza non si

trattava di un essere vivente. Ma chi può definire la vita? Non credo che esistano

apparecchi capaci di dirci se una cosa sia o non vivente. Un pezzo di pietra non

sembrerebbe dotato di vita: non si muove, non parla, non respira, non si

riproduce. Eppure in seno alla roccia si muovono gli atomi, e la vita esiste a

livello atomico. Un tipo di vita strano, ma non tanto da non ritenerlo reale. Il

diavolo azzurro può essere vivo, di una vita per noi incomprensibile. — La faccia

di Caleb era solcata da centinaia di rughe. Scosse la testa, e continuò a scuoterla

mentre un'idea gli si affacciava alla mente.

In quel gesto disperato Rahmer lesse una delusione completa. — Ma come ha

fatto ad arrivare fin qui, dentro a questa stanza?

Nuovo scuotere del capo di Caleb che aggrottò la fronte mentre rispondeva. —

Ritengo che la cosa sia arrivata fino a noi attraverso l'iperspazio, che attraversa

come noi attraversiamo lo spazio normale. Anzi la cosa probabilmente

appartiene proprio a questo tipo di spazio.

Il volto di Rahmer si irrigidì. Conosceva qualcosa delle vaste ricerche tecniche

e matematiche condotte sul cosiddetto spazio "altro". Non si sapeva ancora se di

spazi "altri" ne esistesse uno o centinaia o infiniti. La prova matematica della sua

esistenza era fuori discussione, ma era la prima volta che si aveva la

dimostrazione pratica che qualcosa vi si potesse muovere.

— Secondo me quel che oggi ci appare come l'apertura e la chiusura di una

porta trasparente, in realtà è l'inizio e la fine di un movimento attraverso lo

spazio "altro" — proseguì Caleb.

— Se è così, la situazione è grave — disse Rahmer. — È già difficile scovare e

affrontare un nemico che ha tutto il sistema solare come nascondiglio, ma se per

di più dispone dello spazio "altro", scoprirlo sarà come trovare un ago

inesistente in un pagliaio allettato inesistente. — Si accorse di scuotere anche

lui

involontariamente la testa, proprio come Caleb.

— Insomma non avete trovato niente per bloccare l'Atomo Azzurro? —

domandò Helker.

— Pochissimo — ammise Caleb.

— Vorrei far notare alcune cose — continuò Helker. — Proprio in mezzo a noi,

è stata rapita una donna, e noi non abbiamo potuto impedirlo. Ora mi domando:

cosa si è fatto per evitare che la cosa si ripeta a danno di uno di noi?

— Per il momento, non posso dir nulla per mancanza di conoscenze adeguate,

— rispose Rahmer. — Faccio tuttavia notare che come l'apparizione della

signorina McKay era imprevista, anche la sua scomparsa era del tutto

inaspettata.

— Non direi — rispose Helker. — Mi pare che voi due ve l'aspettaste,

altrimenti non vi sareste dati la pena di portarvi dietro quegli apparecchi.

— A volte mi viene voglia di strozzarti — rispose Rahmer. — Di solito non

lascio che mi si dia del bugiardo. Ti ho già detto che sospettavo che qualcosa

potesse accadere, pur non sapendo che cosa.

— E come ti spieghi che sia scomparsa proprio quando stava per trasmetterci

informazioni importanti? — continuò Helker.

— Non me lo spiego. E tu?

— Neanch'io. A meno che… — a Helker mancò a un tratto la voce. — A meno

che…

— A meno che l'Atomo Azzurro sappia esattamente cosa capita? Volevi dirmi

questo? — domandò Rahmer.

— Sì. No, accidenti, no! — Helker balzò di colpo in piedi, e il suo sguardo

percorse la sala, come se volesse guardare contemporaneamente in tutte le

direzioni. — No, non può essere! Se fosse vero, anche adesso potrebbe ascoltarci

e vederci senza che noi potessimo accorgercene! — I suoi occhi frugarono di

nuovo la stanza.

— E a cosa credi che io abbia pensato finora? — domandò tranquillamente

Rahmer.

La tensione in sala era di nuovo fortissima, come se una specie di flusso e

riflusso magnetico torturasse i nervi degli uomini. Eck Tenner si fissava pensoso

le unghie, e sembrava che le trovasse interessantissime. George il Grasso

tremava. Olaf apriva e chiudeva i pugni.

— Ma è vero, Jarr? — domandò George il Grasso. Superstizioso all'eccesso,

George in certi casi era un coniglio. Ma se si trattava di menar le mani, nessuno

era più coraggioso di lui.

— Potrebbe esserlo.

— Insomma, siamo tutti in bocca al lupo e non lo sappiamo…

— Forse sì, forse no. Non lo so — rispose Rahmer. — Questo mi fa venire in

mente qualcosa. Io chiedo un voto, a ciascuno di voi. Siete disposti a darmi il

controllo assoluto della Confederazione e la piena autorità di servirmi di uomini,

denaro e mezzi, se li ritengo indispensabili per affrontare la minaccia che

incombe su noi tutti?

Nessun voto contrario. In realtà si trattava di una vera e propria dichiarazione

di guerra. Tutti lo sapevano, e perciò votarono senza tentennamenti.

— Grazie, signori — disse Rahmer a votazione finita. — Siamo sul piede di

guerra e ognuno di voi dovrà tenersi a disposizione, pronto a salpare per

qualsiasi punto del sistema solare, con tutte le navi e gli uomini di cui dispone.

Inoltre ciascuno di voi giurerà di aiutare la Confederazione con tutti i mezzi a

disposizione, compresa la vita se necessario.

Il giuramento fu semplice: Rahmer fissò uno dopo l'altro tutti i presenti, e

ciascuno annuì. Nient'altro. Quando fu finito, Rahmer riprese la parola.

— Io, Jared Rahmer, in presenza di voi tutti, giuro che farò del mio meglio per

guidarvi, fino a quando voi mi esenterete dal comando oppure non sopravvenga

la morte.

Dopo una pausa, riprese:

— Finora la miglior pedina che abbiamo è la signorina McKay. Ne sa più di noi

sulla… sulla cosa.

— Ma come si fa a ritrovarla? — domandò Olaf.

— In primo luogo cerchiamo di scoprire come è arrivata a Torres — rispose

Rahmer. — Probabilmente era a bordo di una nave. Io e Caleb faremo una breve

spedizione esplorativa.

Rahmer si mise la Helbron in spalla, e col vecchio attraversò il salone

dell'"Universo". Al passaggio dei due il brusio cessò: tutti i presenti erano

impazienti di sapere cosa era stato deciso nel corso della riunione svoltasi sopra

le loro teste.

Fuori era notte, scura, sferzata di pioggia, impregnata da una dozzina di

sentori diversi, quasi racchiudesse in sé tutto il mistero del pianeta. Lontano,

dei

lampi solcavano il cielo come lingue di un drago che sputasse fuoco.

— Tassì, signore? Tassì? Ah, siete voi, Jarr? Volete salire sul mio macinino?

Rahmer esitò un attimo, ma l'autista gli rivolse un sorriso. — Farò del mio

meglio per correggermi, Jarr, d'ora in poi non metterò più a repentaglio la vita di

un indigeno.

— D'accordò — rise Rahmer. Aprì lo sportello e lasciò passare Caleb.

La macchina balzò in avanti staccandosi dal marciapiede. Proprio di fronte,

un'ombra sfiorava il muro. I fari la inquadrarono: un indigeno, che abbassò

bruscamente il braccio.

La lama passò a pochi centimetri dall'autista.

Rahmer la sentì conficcarsi nel sedile posteriore. Lo aveva mancato per un

soffio. La Helbron venne giù dalla spalla. Il tassista riaccostò al marciapiede.

Rahmer graduò l'arma al minimo, poi la puntò oltre la spalla del conducente che

se ne accorse e si chinò in fretta. Con un sobbalzo il tassì si fermò.

La Helbron fece sentire un leggerissimo soffio. Nessun lampo, nessuna

radiazione visibile, ma l'ombra che cercava di sgattaiolare lungo la strada alzò le

mani e cadde a terra.

— Spero di non averlo ucciso disse Rahmer. Si lanciò fuori dalla macchina e corse avanti. Caleb e l'autista lo seguirono. Rahmer si curvò per esaminare l'indigeno.

— È solo tramortito — disse. — Tieni questa, ma spostala al massimo. — Passò la Helbron a Caleb, poi si chinò e sollevò l'indigeno. — Un posto dove possa parlargli — disse al conducente.

— Qui vicino ho la mia camera, potete portarlo là. Ma non riuscirete a capire cosa dice.

— Ci penserò dopo. Portatemi laggiù. Vorrei che la cosa non si venisse a sapere.

Il tassista li accompagnò a una stanzetta che dava su un viale. Un ambiente piccolo ma asciutto e fornito di letto. Rahmer vi adagiò l'indigeno. Poi lo perquisì. Dalla cintura tolse un piccolo vaso contenente una pasta nera e gommosa, e lo mise da parte. Sempre nella cintura trovò altri quattro coltelli.

— Munizioni di riserva — commentò Caleb.

— Ne hanno sempre — brontolò il tassista. — Ci vorrebbe una legge che proibisse ai selvaggi di circolare per Torres. Dopo tutto è una città.

— La loro città — ricordò Rahmer. — Caleb, torna all'"Universo" e scova quel

venusiano che si considera ormai un uomo. Gam…

— Lo conosco — disse Caleb. Tese la Helbron a Jarr e partì.

— Una corda robusta — disse Rahmer. Il tassista la trovò, e con quella Jarr

legò mani e piedi all'indigeno. Il venusiano cominciò a dar segni di vita. Rahmer

guardò le mani che si agitavano nella stretta dei legami. Non era ancora bene in

sé e già cercava di raggiungere uno dei coltelli che sapeva di avere nella cintura.

— È inutile — disse Rahmer. La sua voce riportò l'indigeno alla coscienza.

Fissò Jarr con espressione animalesca.

Entrando nella stanza in compagnia di Caleb, Gam Bruker era agitato e

lusingato. Gli uomini l'avevano cercato, volevano intrattenersi con lui, dunque lo

consideravano quasi un uomo! E non era uno qualunque che gli voleva parlare,

ma nientemeno che Jarr! Gam Bruker fece un inchino così profondo che sfiorò il

pavimento con la testa. Quando Rahmer gli strinse la mano, l'indigeno raggiunse

il colmo della felicità: così si salutavano gli uomini tra loro, con una stretta di

mano. Ma appena vide l'indigeno sul letto e capì cosa volevano da lui, la faccia di

Gam Broker si incupì.

— Brutto affare, Jarr. Meglio che me ne vada.

— Meglio che restiate — disse Rahmer. Ditegli che non abbiamo l'intenzione

di ucciderlo, che vogliamo soltanto parlargli.

Sudando freddo, Gam Broker si accinse a obbedire. Rahmer non fece molti

sforzi per seguire la conversazione fra i due venusiani: sul Pianeta Nascosto si

parlavano centinaia di dialetti e persino Gam Broker seguiva a fatica quei suoni

gutturali e sibilanti del selvaggio abitatore della giungla. I sibili erano tanti che a

Rahmer sembrava di assistere a un colloquio tra due serpenti.

— Ditegli che voglio sapere perché ha tentato di uccidere il tassista — disse

Rahmer. Gam Broker sudava copiosamente. Gli occhi dell'indigeno erano carichi

d'odio.

— Mi dispiace di doverlo dire — dichiarò Gam Broker accennando al tassista

— Non era lui, che voleva uccidere.

— Eh?

— Ma voi — continuò Gam Broker. — Voleva colpire voi.

— Proprio come temevo! — disse Caleb.

— Noi due, dunque, gli diamo fastidio — commentò Rahmer. — Domandategli

se mirava a me anche l'altra volta.

— Già fatto — rispose Gam Broker. — Sì, ha tentato a due riprese.

— Qualcuno ha pagato un sicario — disse Caleb. — Non è la prima volta.

— Qualcuno sapeva che sarei venuto in città — proseguì Rahmer. — La cosa

non mi va.

— Neanche a me. Se ti eliminano, la Confederazione va in briciole, con grande

soddisfazione del diavolo azzurro, naturalmente.

— Un giorno o l'altro ti spedirò fin su Plutone — brontolò Jarr. — Non ti pago

perché tu mi dica di sì o mi aduli. Devo scoprire perché qualcuno vuole togliermi

di mezzo. Da quanto sappiamo sull'Atomo Azzurro, non mi pare che abbia

bisogno di assoldare un indigeno perché lanci un coltello avvelenato!

— Non è stato il diavolo azzurro, ma qualcun altro.

— E chi?

— Chiedilo all'indigeno.

Rahmer si rivolse a Gam Bruker che fece del suo meglio per ottenere una

risposta. Perorò, invocò, minacciò e si infuriò. Alla fine, madido di sudore, alzò le

braccia e si volse a Rahmer. — Non lo sa. L'ha mandato il suo capo. Ma lui non sa

chi ha pagato il capo. Dice che era una missione da compiere. Soltanto una missione.

— Ricordate quel che vi ho detto? — intervenne il tassista. — Ci dovrebbe essere una legge.

— Per lui non è un male uccidermi — disse Rahmer. — Non capisce di più. Ma se io uccidessi lui, sarebbe un male. Io ne so più di lui. Gam…

— Sì?

— Rimanete con lui fino al nostro ritorno — con un gesto additò l'indigeno sul letto. — Non deve allontanarsi. Voglio ancora parlargli e vedere se riesco a scoprire chi è il suo capo. Forse potrà dirci chi vuol farmi fuori?

— Bene, Jarr. Però io non vorrei incontrarmi col capo.

Lasciandosi alle spalle il gesticolante Gam Bruker, i tre uscirono. Fuori, la notte e l'immancabile pioggia. — Funziona ancora il vostro macinino?

— Certo; la botta non l'ha danneggiato. Dove si va?

— Stanotte alla riunione è venuta una donna.

— Una donna nella Confederazione!

— Sì. Non siete stato voi ad accompagnarla là?

— No.

— Probabilmente è arrivata a Torres a bordo di un'astronave che deve ancora

trovarsi da qualche parte.

— Capito. Saltate su. Se incontro un altro lanciatore di coltelli prima gli vado

addosso poi gli faccio delle domande.

— Limitatevi a guidare il tassì — brontolò Rahmer.

Docile ai comandi, la macchina partì. — C'è una quantità di campi

d'atterraggio qui intorno — disse il tassista.

— Daremo un'occhiata a tutti.

— Non sarebbe più svelto chiamare le Linee Spaziali e sentire se quella

dannata nave è scesa su uno dei loro campi?

— Più svelto sì, ma lo si saprebbe subito in giro.

Un'ora più tardi si avvicinarono a un minuscolo apparecchio posato in un

angolo buio del campo più piccolo. Non una luce. Il tassista puntò i fari e rilevò il

numero. — Non mi dice nulla. Vado a bussare allo sportello. Se mi sparano

venite a darmi una mano.

Fermò il tassì e scese. Lo sentirono sguazzare nell'acqua del campo, poi più

niente. Un attimo dopo era di nuovo in macchina e sussurrava:

— Non so se sia o no quella la dannata nave che cercate, ma qualcuno ci ha

preceduto. Forse adesso è a bordo.

— Come lo sapete?

— Hanno forzato lo sportello con la fiamma ossidrica.

Rahmer e Caleb scesero immediatamente.

— Se dentro c'è qualcuno deve aver visto i fari e adesso ci aspetta.

— In tal caso, andiamo — Rahmer impugnò la Helbron. Il raggio di una pila tenuta dal troppo nervoso tassista rivelò l'opera della fiamma ossidrica sullo spesso acciaio dello sportello. La porta interna era socchiusa. Dentro, non un suono. Rahmer rimase immobile nel buio ascoltando il fruscio della pioggia sullo scafo. Dall'interno veniva un sottile profumo penetrante, e quando Rahmer lo avvertì, subito gli venne in mente Kay McKay ritta nella sala della riunione. Riconobbe il suo profumo e fu sicuro che quella era la sua nave.

— Prendi la torcia all'autista, e fa' luce all'interno — disse Rahmer a Caleb.

— Va bene. Tienti pronto a far fuoco. Metti quel coso sul massimo.

— Già fatto.

Il raggio di luce frugò all'interno. Un disastro. Avanzando, Rahmer s'accorse che si trattava di una nave privata, elegante e ben arredata, ma dove tutto era stato buttato sottosopra.

— Qualcuno ci ha preceduti davvero — mormorò Rahmer.

— Già — rispose Caleb. Questa non è la solita nave spaziale, è uno yacht che vale un capitale!

— Me ne sono accorto.

— Come fa un'impiegata dello Stato a mantenersi uno scafo del genere? Non pagano mica un gran che, anche ai pezzi grossi.

— Lo so.

— Avremo sbagliato nave?

— No. Si sentiva il suo profumo.

— Profumo? Ah, sì, adesso che me lo dici, l'ho sentito anch'io. Dunque è venuta a Torres su questa nave. Ma perché?

— C'è qualcun altro che vorrebbe saperlo — disse Jarr.

— O forse qualcuno non vuole che scopriamo qualcosa — osservò Caleb. — Forse hanno rovistato tutta la nave perché non trovassimo quel che lei aveva lasciato qui. Forse c'era qualcosa sulla Grande Razza, forse la ragazza ne sapeva

più di quanto ci ha detto del diavolo azzurro, forse…

— Di forse se ne possono trovare a migliaia — interruppe Rahmer. — Qui dentro non c'è niente di nuovo per noi, ormai. Andiamocene.

Seduti sul sedile posteriore del tassì, i due amici restarono silenziosi per quasi tutto il viaggio di ritorno verso Torres.

Al volante, l'autista era irrequieto.

— Riportatemi nella vostra stanza — disse infine Jarr. — Vorrei dire due

parole all'indigeno.

— Bene. — Il tassista girò il volante. — Credete che sappia qualcosa?

— In questo momento, non so neanch'io cosa pensare, tranne che mi farete un grande favore, se terrete la lingua a posto su tutto quel che avete visto.

— State tranquillo.

Il tassista si diresse verso la stanza. Aprì la porta, guardò dentro, allungò la testa.

— C'è una strana luce azzurra — disse. — Sta scomparendo. — Entrò.

Jarr e Caleb esitarono un attimo. Gam Bruker non c'era più. Il letto era vuoto.

Nell'aria un odore di ozono e una nebbiolina azzurra, che lentamente svaniva.

Pareva che lo spazio crepitasse, come scosso fin dalle fondamenta.

— Ma cosa diavolo è capitato a quei due? — sbottò il tassista.

Rahmer e Caleb uscirono tranquillamente dalia stanza.

— Per quanti minuti siamo riusciti a scamparla? — chiese Rahmer.

— Un minuto, trenta secondi… — rispose Caleb rabbrividendo.

5

L'ambiente puzzava di stantio. Un odore di birra locale, di sudore, di umanità sporca, e il solito sentore di umido. Una porta laterale dava sulla strada, un'altra comunicava con l'edificio contiguo e finiva nei meandri sotterranei della città

infestati dai topi. Finalmente una terza porta dava su un passaggio che dopo pochi gradini si apriva nel salone principale di un ritrovo indigeno. Un uomo, o un venusiano, nel giro di pochi secondi poteva rifugiarsi al sicuro, nel labirinto sotterraneo di Torres, dove non sarebbe mai stato scoperto. Ma ignorando l'esistenza della terza porta, nessuno avrebbe resistito a lungo lì dentro: se non lo faceva fuori un indigeno, ci avrebbero pensato i topi.

— Ci hanno spiato — disse Jarr Rahmer. — Probabilmente nella sala delle nostre riunioni si trovava qualcuno dello spazio "altro". Forse è lo stesso anche qui, ma il posto mi sembra più sicuro. Per questo vi ho convocato quaggiù.

Era mezzogiorno.

Jarr e Caleb avevano passato la notte in un albergo indigeno, e avevano avvertito gli altri quando si erano diretti verso il nuovo locale.

— A mio parere l'essere o la cosa dello spazio "altro" sa esattamente quel che facciamo nell'istante stesso in cui lo facciamo, se non prima.

Rahmer aveva la sensazione che le pareti della stanza fossero di carta. Eppure sapeva benissimo che erano in pietra spessa mezzo metro, e che due spaziali stavano di guardia a ogni uscita, ma si sentiva lo stesso inquieto. Aveva come dei

brividi di freddo, e avvertiva che lì dentro c'era qualcosa che non andava.

Olaf il Grosso aprì bocca per parlare, poi cambiò idea. Anche Eck Tenner

sembrava che volesse dir qualcosa, ma tacque. Helker invece era tranquillo,

persino troppo. George il Grasso sudava e taceva. E Rahmer aspettava che

qualcuno parlasse.

Jarr proseguì: — Secondo me, ieri Caleb e io ci siamo salvati per il solo
motivo

che non siamo stati un minuto fermi. La cosa che ci spia dallo spazio "altro"
non

è veloce come noi e noi le siamo sfuggiti.

Gli uomini riuniti nella stanza puzzolente erano pensosi, tranne Caleb che

sedeva in disparte assorto nei suoi apparecchi.

Rahmer continuò: — Quando usciremo, ritengo che la cosa migliore sia di

muoverci continuamente e non in una data direzione: spostiamoci a caso,
senza

rimanere a lungo, mai, nello stesso posto.

— Non mi va di correre — brontolò Olaf. — E poi a che serve? Se qualcosa
ci

spia dallo spazio "altro" ci può calare addosso quando vuole.

— Sì — convenne Rahmer. — Può farlo. Ma credo che riusciremo a
sfuggirgli

se ci muoviamo qua e là.

— Non mi piace che mi spiino senza che io lo sappia — dichiarò George il Grasso, e un brivido lo scosse come una massa di gelatina.

— Neanche a me piace — ribatté Rahmer. — Secondo Caleb, l'Atomo Azzurro probabilmente agisce attraverso lo spazio "altro". Se si tratta di un'entità, di una creatura, allora ci controlla. D'altra parte non è perfetto, e se ci spostiamo rapidamente usciamo dal suo raggio di osservazione.

— Temo che possa far di peggio che controllarci — dichiarò Helker. — Non vi è parso che qualcosa vi frugasse nel cervello? — Scosse la testa. — Non so bene cosa, ma so che non mi piace.

— Sì, l'ho provato anch'io — disse Olaf. — Di tanto in tanto mi pare che mi scoperchino il cranio e ci diano un'occhiata dentro.

— L'ho sentito anch'io! — disse Helker. Per un momento fu quasi compiaciuto che qualcun altro avesse provato la sua stessa esperienza, ma la sua soddisfazione svanì appena si rese conto di cosa significava.

— Basta! — tagliò corto Rahmer. — Non abbiamo prove che sia così. Se cominciamo a fasciarci la testa con queste idee finiremo con l'interpretare superficialmente una quantità di elementi e col dar peso a tante sensazioni

superficiali di cui finora non ci eravamo mai accorti, e che sono assolutamente

prive di valore… — La sua voce piombò nel silenzio. Jarr scosse il capo.

— Non ti rimprovero di scuotere la testa — disse Eck Tenner. — Né tu né noi

crediamo in quel che diciamo. Bisognerebbe ammettere che quella maledetta

cosa nello spazio "altro" ci legge nel pensiero solo perché pensando noi lanciamo

onde proprio nello spazio "altro".

— Non possiamo spiegare questo fenomeno solo con un'equazione —

dichiarò Rahmer. — Devo però riconoscere che hai ragione. Dobbiamo

ammettere la possibilità che quella maledetta sia in grado di indovinare, o forse

di leggere nel nostro pensiero. Procediamo con ordine. Uno: Kay McKay è stata

rapita un attimo prima che ci potesse dire qualcosa di troppo. Abbiamo visto

tutti la scena, e con noi deve averla osservata qualcun altro. Non che "l'altro"

leggesse nel pensiero di Kay, ma ne sapeva abbastanza per decidere di agire al

momento giusto. Due: un indigeno è scomparso prima che potessi interrogarlo a

fondo. Mettete questi fatti assieme e se proprio non si arriva alla conclusione che

qualcuno ci legga nel pensiero, almeno si ha la quasi certezza che ci spiano…

D'altra parte, non sopravvalutiamo la potenza di questa cosa, entità o diavolo

azzurro che sia — aggiunse. — Un limite deve averlo.

— Sai qual è? — domandò Eck Tenner piuttosto dubbioso.

— No. Ma lo scopriremo.

— Vorrei rimanere vivo, durante l'operazione — proseguì Eck Tenner.

— E anch'io — disse Olaf il Grosso.

— Puoi contare anche su di me! — continuò George.

— Se posso dare un consiglio — proseguì Tenner, — ci occorre un rivelatore

che ci avverta quando il diavolo azzurro è nelle vicinanze.

— I miei apparecchi non ce l'hanno fatta, la notte scorsa — intervenne Caleb

— però qualcosa ho imparato, e mi servirà a costruire un rivelatore più

efficiente. Ma — Caleb fece una pausa — ho bisogno dei miei tecnici e della mia

attrezzatura, e dunque devo ritornare al quartier generale.

— Ti riporterò subito laggiù — disse George il Grasso.

— E della McKay, che ne fate? — domandò Helker.

— La cercheremo — rispose fermamente Rahmer. — Ho già dato l'ordine e ho

trasmesso la sua descrizione che verrà comunicata a tutti gli spaziali. Stanno già

cercandola. Se è nel sistema solare la troveranno — concluse, con una sfumatura

di orgoglio nella voce. Conosceva gli spaziali. Avrebbero fatto un buon lavoro.

— Vuoi dire che potrebbe non trovarsi nel sistema, solare? — domandò Sam

Helker.

— C'eri anche tu quando è scomparsa — rispose Rahmer. — Dove pensi che

sia?

— Una domanda cui vorrei poter rispondere — brontolò Olaf.

Rahmer allargò le braccia. — Ne sapete quanto me. L'ha presa lo spazio

"altro". E dove porta lo spazio "altro"? Non lo sappiamo. Forse le ricerche degli

spaziali saranno inutili… — si voltò verso la porta: bussavano. — Avanti.

Entrò uno spaziale, con in mano una busta. — Un messaggero delle Linee

Spaziali vi cercava per consegnarvi questo.

Si trattava della risposta alla sua richiesta d'informazioni su Kay McKay. Forse

finalmente avrebbero avuto un indizio, qualcosa che indicasse la via da

prendere, qualcosa che facesse un po' di luce sull'accaduto. Percorse in fretta lo

scritto, e si sentì sollevato, ma nello stesso tempo anche depresso. Lo

spaziogramma diceva che Kay McKay proveniva da ottima famiglia ed era

ricchissima. Rahmer capiva adesso perché la nave visitata la notte precedente fosse uno yacht di lusso. Era lo scafo privato di Kay McKay. Quella donna che poteva avere accesso ai circoli più elitari della Terra aveva voltato le spalle a tutto per entrare all'università. Lo spaziogramma non diceva in che università si era laureata, ma spiegava che aveva conseguito la laurea "summa cum laude" in archeologia e che successivamente si era perfezionata in linguaggi spaziali, cosa che lei non aveva detto durante l'incontro nella sala della Confederazione.

— Un tipo in gamba — concluse Rahmer, alzando gli occhi dallo spaziogramma. Il suo intuito appena l'aveva vista non s'era sbagliato. Per questo si sentiva soddisfatto. Invece lo deprimeva pensare chi e cos'era quella donna. Una donna di classe, mentre lui era rozzo e a capo di uomini ancor più primitivi di lui. Un abisso, tra loro, profondo come lo spazio. — La sua preparazione specifica prevedeva esplorazioni su tutti i maggiori pianeti — aggiunse, alzando gli occhi dal foglio. C'era dell'altro nello spaziogramma, ma lui era così preso dal pensiero di lei, che non finì neppure di leggere.

— Che c'è ancora, Jarr? — s'informò Olaf il Grosso.

Rahmer si scosse e riabbassò gli occhi sul messaggio. Lesse forte: —

"Impossibile trasmettervi i dati della missione cui era addetta la dottoressa McKay."

— Imbecille! — brontolò Rahmer. — Non mi comunica il piano solo perché classificato segretissimo, anzi, si rifiuta addirittura di ammettere che esista un piano! No! C'è dell'altro.

"Schedari rubati. Confermiamo esistenza e classificazione progetto, ma non possiamo dire altro. Nessun membro Divisione Archeologica conosce contenuto degli schedari rubati. Furto scoperto solo dopo arrivo della vostra richiesta.

Iniziate ricerche. Vi chiediamo informarci immediatamente dove sia Kay McKay.

Mi metto in contatto col direttore missione Marte per ulteriori informazioni.

"Calvin Ernest."

I fogli gli scivolarono di mano. — Ci chiede di comunicargli dove si trova — disse.

— Cosa sono quegli schedari rubati? — domandò Helker.

— Non dice cosa sono, dice solo che sono stati rubati.

— Ma perché… Rahmer, è incredibile! Schedari rubati sulla Terra!

— Per scoprirne il contenuto — concluse Eck Tenner.

— Ho detto che siamo sorvegliati — disse Rahmer — e che ci salveremo solo

spostandoci continuamente… e adesso mi viene in mente che siamo qui da

troppo tempo. Signori, tenetevi costantemente in contatto con il Centro al

quartier generale.

Si alzò e andò alla porta laterale che dava sul corridoio collegato, a un secondo

locale. Subito dietro di lui uscì George il Grasso. Gli altri seguirono dappresso.

Rahmer era in cima alla scala di pietra che portava nella sala principale del

ritrovo quando sentì Caleb gridargli alle spalle:

— Attento, Jarr!

Contemporaneamente, si sentì sfiorare. Si rese conto che la cosa l'aveva già

toccato senza che lui se ne fosse accorto. Era come se qualcosa sfiorasse o meglio

accarezzasse contemporaneamente ogni molecola del suo corpo. Un tocco

lievissimo e nello stesso tempo tenace.

Cercò di staccarsi, e si sentì mancare.

Dietro, Sam Helker gridò: — Eccola di nuovo!

Corsero tutti all'uscita posteriore.

Rahmer volse il capo, scivolò, cadde, e probabilmente si salvò la vita. Mentre

ruzzolava, la presa leggera e tenace su ogni molecola del suo corpo si allentava,

lo lasciava libero. Si afferrò alla ringhiera, sbagliò la presa e strisciò con la

schiena contro il muro. Contemporaneamente la Helbron gli scivolò dalle spalle

e rotolò per le scale.

Allora, Jarr Rahmer ebbe paura. L'Atomo Azzurro lo aveva sfiorato, ed era già

terribile, ma se la Helbron si scaricava era peggio. Le sottili radiazioni dell'arma

potevano aprire voragini nei muri di pietra.

Rahmer si lasciò scivolare giù per le scale sulla schiena. Afferrò la Helbron, la

sollevò, la tenne alta sopra il suo corpo. Sempre stringendola in pugno, si fermò

finalmente sul pavimento della sala.

Sentì uno schianto del legno mentre i venusiani si precipitavano verso la porta

anteriore. Non sapevano cosa stava accadendo, sapevano solo di dover scappare:

avevano visto un uomo che impugnava una Helbron. Non sapevano nemmeno se

l'uomo fosse vivo o morto. Del resto a loro importava poco. Quel che importava

era darsela a gambe, e in fretta.

Rahmer aspettò che tutti se ne fossero andati, poi batté affettuosamente sul

calcio della Helbron. Intanto in cima alla scala si scatenava l'inferno. Si rizzò a

sedere e vide spalancarsi la porta lassù. Se fosse rimasto si sarebbe aperta per

lui, ma era rotolato per le scale, e la porta di cristallo non mirava più a lui, ma a

George il Grasso.

George lottava, tutto in sudore, si dibatteva, si dimenava, ma stava per essere

inghiottito.

Rahmer alzò la Helbron, ma non fece fuoco. Inutile: avrebbe solo ammazzato

George.

Jarr vide la porta chiudersi intorno a George. La sala era tutta piena della luce

azzurra. Quando la luminosità svanì, porta e George erano scomparsi.

Dove prima c'era George il Grasso apparve la faccia inquieta di Caleb Smith. Si

calmò un po' appena vide Rahmer seduto in fondo alle scale. Scese in fretta la

rampa.

— Tutto bene, Jarr?

— Tutto bene.

— Piuttosto caldo, eh?

— Già — disse Rahmer.

— Andiamocene.

— La miglior idea che abbia mai sentito — disse Rahmer. Mentre uscivano, Jarr si guardò alle spalle. Sulle scale, niente. In un angolo della stanza, un venusiano evidentemente travolto dai suoi compagni in fuga cercava disperatamente un buco dove infilarsi. Dappertutto tavolini rovesciati, bottiglie, e bicchieri a terra. Un silenzio di tomba.

Fuori lo stesso silenzio. La pioggia cadeva frusciando. Non un uomo, non un venusiano. Caleb tirò un profondo respiro.

— Grazie — disse Rahmer.

— Di che?

— Per aver gridato. Se non lo avessi fatto non mi sarei voltato, non sarei ruzzolato e non sarei qui.

— Meglio non fermarsi, adesso — brontolò Caleb.

— Andiamo a casa. Voglio che ti occupi del nuovo rivelatore. Ne abbiamo bisogno.

Videro un'auto nella via. Un tassì. Lo chiamarono.

Jarr sapeva che si sarebbero fatti commenti a non finire sugli avvenimenti di quella sera. Avrebbero detto che gli spaziali erano venuti alle mani, che George

era rimasto ucciso e che gli altri avevano portato via il suo corpo. Non era vero,

ma le chiacchiere si sarebbero diffuse lo stesso in tutto il sistema solare. Chissà

poi cosa avrebbero inventato sul diavolo blu.

— Fate il giro dell'isolato — disse al tassista.

Dietro al ritrovo videro Olaf il Grosso, in piedi in mezzo alla strada, a capo

scoperto nonostante l'acqua. Aveva in mano un randello: la gamba di un

tavolino, e lo sollevò minacciosamente verso di lui, con un lampo bellicoso nello

sguardo.

Rahmer sporse la testa dal finestrino del tassì. — Tutto bene, Olaf. Sali.

— Ah, sei tu, Jarr. — Il lampo battagliero si smorzò negli occhi dell'uomo

appena riconobbe il capo. Batté con il randello contro il sedile del tassì. —

Filiamo! — disse con voce tonante. Guardò il capo. — Temevo che ti avesse

preso, Jarr.

— Ha preso George il Grasso — rispose Rahmer. Il tassì prese velocità e filò a

gran carriera sulla strada bagnata.

— Avrebbe potuto farci fuori tutti insieme — stavolta la voce tonante di Olaf

era come spezzata. — Che ordini, Jarr?

— Battere lo spazio, spostandoci continuamente, a caso — rispose Rahmer. — Passa la parola a Helker e a Tenner. Riferire al quartier generale ogni quattro ore.

— Va bene. — Un lieve brontolio di protesta apparve nella voce del gigante. — Jarr, non posso restare con te? Io combatto bene contro qualcosa di più basso della mia testa, e mi ci butto addosso… ma… ma qui non basta.

— Spostati continuamente, Olaf — disse Rahmer.

L'ultima visione dell'inquieto vichingo, fu la sua sagoma su un lato della strada con in pugno la gamba del tavolo, e gli indigeni che si tenevano scrupolosamente alla larga.

Sul campo d'atterraggio, prima di salire a bordo, Jarr Rahmer e Caleb Smith ispezionavano attentamente dentro e fuori lo scafo.

— Niente intrusi, mi pare — brontolò Rahmer. Caleb annuì e lui si sistemò al posto di pilotaggio. La minuscola nave partì a tutta velocità, Rahmer puntò oltre il banco di nubi di Venere verso lo spazio aperto, dove il cielo era nero e i soli fiammeggiavano come torce nel vuoto, quindi diede un'occhiata a Caleb.

— Non mi pare che ci seguano — disse il vecchio meccanico. — Non vedo

nulla, ma ho avuto la sgradevole sensazione che ci fosse qualcosa pronto a

battermi sulla spalla o a frugarmi nel cervello.

Rahmer puntò in avanti, mantenne quella direzione per una quindicina di

minuti, poi si innalzò per altrettanti minuti, quindi piegò a sinistra per cinque

minuti, a destra per altri dieci, poi giù in un lungo tuffo verso i pianeti in basso.

— Il rimedio che hai suggerito a Olaf! — brontolò Caleb. — Sei sicuro che non

ci aspetti al varco, al ritorno?

— Non lo so — rispose Rahmer. — Però se ci inseguono, non avranno poco da

fare! — Puntò di nuovo il muso verso l'alto, in direzione del Sole.

Qualche ora dopo, Rahmer ricondusse il piccolo scafo verso il banco di nubi.

Dalla nebbia occhieggiavano alcune vette. Rahmer s'infilò tra i picchi fino allo

strapiombo che segnava l'ingresso della miniera, quartier generale degli spaziali.

Portò la nave sotto lo strapiombò, dove si spalancava un'enorme cavità buia,

squarciata di tanto in tanto da alcuni bagliori. Dentro c'erano altre navi e si

scorgevano gli uomini intenti a macinare e a separare il minerale. A destra

un'officina: l'antro di Caleb.

— Tutto pare normale — commentò Rahmer. — Caso strano, i ragazzi

lavorano invece di starsene con le mani in mano.

Mentre l'astronave atterrava, un giovanotto sottile sbucò da una bassa

costruzione sulla sinistra, e venne correndo verso di loro. Era Mike Conlon,

addetto al Centro Messaggi Spaziali, un tipo con capelli rossi e lentiggini, e con in

volto un eterno sorriso.

— Meno male che siete tornati — salutò Mike.

— Molto da fare al Centro?

— Hanno lavorato tutti i miei uomini senza un momento di sosta: tutti che

chiamavano, Olaf, Eck Tenner, Sam Helker. Da come ballavano nello spazio avrei

detto che si erano presi una sbronza di "sapon". Ma cosa diavolo avete

combinato a Torres? — Davanti al sorriso di Rahmer, Mike continuò: E non

basta! Fissò il principale con occhi accusatori. — Avete lanciato un messaggio

spaziale per ritrovare una donna. L'avete descritta. Avete ordinato a tutti gli

spaziali di cercarla. — L'espressione accusatrice degli occhi di Conlon si fece più

fonda:

— L'hanno trovata? — chiese in fretta Jarr.

— No, ma hanno scovato tutte le donne del sistema — rispose Conlon.

Rahmer sorrise. Conosceva gli spaziali. Le donne esercitavano un gran fascino

su di loro. — Non ho detto di andare a caccia di ragazze, ma di trovare Kay

McKay. C'è altro?

— Avete visto delle luci azzurre? — domandò Caleb, prima che Conlon potesse

rispondere.

— No.

— Non avete mai provato la sensazione d'essere spiato?

— No. — L'espressione stupita del giovanotto si cambiò in un sorrise di

complicità. — Insomma avete passato il tempo a fare il pieno di "sapon"!

— No, ma quasi quasi avrei preferito — disse Caleb, con un sospiro. — Se

sapessi di essere ubriaco, mi sentirei molto meglio.

— Ma è capitato qualcosa? — s'informò Rahmer, vedendo l'espressione di

Conlon.

— Certo che è capitato! Avete sparpagliato metà degli uomini per il sistema

solare in cerca di una donna e… — Si voltò verso la porta da cui era uscito

facendo un cenno con la mano.

Kay McKay spuntò dal Centro Messaggi e avanzò verso di loro.

Jarr e Caleb ristettero un buon minuto in silenzio, stravolti.

— Accidenti! — sussurrò Caleb — che diavolo combina il diavolo blu?

Rahmer non le andò incontro: si precipitò, di corsa, verso di lei.

— Kay. Cara… — Si fermò incerto, vedendo l'espressione del viso di lei. — Oh,

scusatemi, volevo dire dottoressa McKay. Ecco… si accorse improvvisamente di

non saper più cosa dire.

I suoi occhi dicevano che lei non lo conosceva, che non l'aveva mai visto.

— Cerco il signor Jared Rahmer — disse. Parlava adagio, con uno strano

accento. — Sapete dirmi dove potrei trovarlo? Questo giovanotto non sembra

avere le idee chiare — e accennò a Conlon.

— Attento, Jarr — sussurrò Caleb. — Questa donna non è in sé. Se non

m'inganno il diavolo che se l'è presa ha inserito un'altra personalità negli

ingranaggi dei suo pensiero.

Rahmer ingoiò l'esclamazione di sorpresa prima che le parole arrivassero alle

labbra. Irrigidì il volto, e con un leggero inchino, disse: — Io sono Jared Rahmer.

Un barlume di coscienza apparve negli occhi di lei e subito svanì.

— E voi chi siete? — continuò Rahmer.

— Uldreth — continuò Kay McKay con una nota di orgoglio nella voce. —

L'ultimo scienziato della Grande Razza.

6

Per una frazione di secondo, Jarr Rahmer esitò. Senza rendersene conto,

sapeva di dover accettare la situazione. Era uno sconosciuto per la ragazza, e

doveva continuare a fingere di esserlo. Kay credeva di essere un certo Uldreth,

l'ultimo scienziato della Grande Razza, e lui doveva accettare la situazione per

quello che era, senza lasciar trapelare, neanche con una sfumatura della voce, i

dubbi che gli si affollavano nella mente. Si esibì in un inchino esasperato come

per esprimere tutto il suo rispetto.

— Lieto di incontrare una personalità così eccezionale. In che vi posso

servire?

Lei lo fissò. — Vorrei parlarvi — disse poi.

— Onoratissimo — rispose Rahmer.

Gli occhi della giovane passarono da Caleb Smith a Mike Conlon. — Da solo —

aggiunse. — È difficile esprimervi a parole quanto devo dirvi. Meglio un incontro

a tu per tu. — Parlava con voce tesa e con una strana intonazione musicale.

Nuovo inchino di Rahmer. — Lietissimo di intrattenermi con voi. — Si volse a

Caleb Smith e a Mike Conlon. — Volete scusarci, per favore? — disse, cortese ed

educato. Dato che non l'avevano mai sentito dire "per favore", i due

spalancarono gli occhi.

Rahmer offerse il braccio a Kay McKay, che l'accettò. Poi diede un'ultima

occhiata ai due spaziali sbalorditi. — Caleb, vorresti occuparti del tuo progetto?

E voi Mike, volete farmi servire il pranzo in ufficio?

— Senz'altro, Jarr — dichiarò Mike, inghiottendo. Caleb era già partito di corsa

verso il laboratorio.

Un ufficio immenso, con un grosso tavolo e una serie di seggiole costruite in

miniera. Si trovava sull'orlo dello strapiombo, e aveva un'intera parete in

plastica trasparente. Al di là, la giungla flagellata dalla pioggia, fino all'orizzonte

lontanissimo. Un ventilatore d'aria fredda funzionava in permanenza. Kay diede

un sospiro di piacere e di sorpresa di fronte alla finestra.

— Volete scusarmi un istante? — domandò lui. — Devo dare alcune istruzioni

agli uomini.

— Naturalmente. Rimarrò qui davanti alla finestra. Ma non tardate troppo,

perché ho molte cose da dirvi e pochissimo tempo. — Sul viso di lei apparve

un'espressione ansiosa, subito spenta da qualche forza che pareva dominarla.

Appena fuori, Rahmer chiese a Mike Conlon: — Com'è arrivata fin qua?

— Non lo so. L'ha trovata uno degli uomini fuori della miniera, e l'ha portata

quaggiù.

— Niente navi?

— No. Però potrebbero averla trasportata, e poi lasciata quaggiù.

— Avrei preferito che fosse arrivata a bordo di una nave. — Rahmer ruminò

per un momento le sue idee e le trovò poco piacevoli. — Ma è impossibile.

Ha

mostrato interesse per qualcosa da quando è arrivata?

— Sì, per i miei trasmettitori. — Conlon prese un'aria offesa. — Voleva sapere

tutto, ma appena cominciavo a spiegarle, non le interessavano più. Li trattava

come volgari apparecchi telefonici. Io riesco a comunicare con Plutone, non c'è

nave nello spazio a cui io non possa arrivare e lei li considera giochetti da

ragazzi. Ma cosa crede di essere?

— Lasciamo perdere — disse Rahmer. — Tenete pronte a salpare tutte le navi

con acqua e viveri a bordo. Niente misure d'emergenza, ma dite agli uomini di

prepararsi a salire a bordo a un dato segnale.

— Questo posto scotta?

— Non ancora. — Rahmer si volse e rientrò In ufficio. Kay era sempre davanti

alla finestra. — E ora, dite pure, sono pronto ad ascoltare.

— Ho bisogno di aiuto! — Parlava con una specie di cantilena, ma le parole

erano chiare.

— In che cosa posso aiutarvi?

— Dovete venire subito, con navi e soldati!

— Venire dove?

— A Rondskol! È lì, che io vivo!

Rahmer rimase impassibile. Non doveva ammettere di non aver mai sentito

nominare Rondskol.

— Johrud!… Johrud è il pericolo! — la voce di lei era appena un sussurro,

come se parlasse da un'enorme distanza. — Johrud s'è risvegliato e io non riesco

a controllarlo.

— Ma chi è Johrud?

— L'ultimo sovrano della Grande Razza. — Sul viso di lei si lesse lo stupore. —

I terrestri non conoscono niente della storia del sistema solare? Siete proprio

stupidi come i "drowler" dei giardini esterni?

— Scusate la nostra ignoranza — disse Rahmer, calmo. Gli sembrava di

camminare sul filo di un rasoio; la minima parola sbagliata poteva spezzare,

forse distruggere il fragile equilibrio esistente in lei. — Per quanto ne sappiamo,

l'ultimo membro della Grande Razza è morto molto, molto tempo fa. Ora voi mi

dite di essere uno scienziato della Grande Razza e che l'ultimo sovrano di questa

razza si è risvegliato.

Sul viso di lei si dipinse lo stupore, che si affacciò anche nei suoi occhi azzurro

cupo, in cui brillò un barlume di coscienza.

Per un attimo, il suo sguardo disse che lei era Kay McKay e che si ricordava di

esserlo. Ma subito quel lampo fugace scomparve, e Kay fu di nuovo un altro

essere. — Noi però non periremo: resisteremo per un po'.

— Non capisco cosa dite.

— Capirete poi — sorrise lei, enigmatica.

Rahmer si sforzò di non perdere le staffe. Più che mai gli sembrava di

camminare sul filo di un rasoio, a cavallo del caos. Quella ragazza era Kay McKay;

l'Atomo Azzurro l'aveva rapita a Torres. E adesso era lì, e non era più Kay

McKay. Attraverso di lei parlava un certo Uldreth, e lei credeva di essere Uldreth!

Che cosa le avevano fatto da quando era stata rapita a Torres? E come era

arrivata fino alla miniera? Rahmer si sentiva una pedina in un gioco dove non

c'erano regole né leggi, ma solo alcuni uomini e una donna che erano come tante

pedine. La scacchiera era l'immenso spazio. Se lui diceva la parola sbagliata, se

formulava la domanda non giusta, chissà cosa sarebbe capitato.

— Ho conosciuto Kay McKay — disse Rahmer, e le parole gli uscivano quasi

suo malgrado. E subito si accorse di dire le parole sbagliate: nell'attimo in cui

pronunciò il suo nome, lei si ricordò chi era veramente.

La paura, profonda come lo spazio, esplose nei suoi occhi azzurro cupo e lei

urlò. Rahmer la sorresse, e mentre ancora la stringeva fra le braccia entrò in

ufficio il vecchio spaziale Bill Nex reggendo un vassoio. Nex diede un'occhiata al

capo che teneva tra le braccia la donna, e cominciò a sorridere.

— Posa il vassoio, brutto stupido, e dammi una mano. E piantala di ridere, non

si tratta di quel che pensi.

— Sissignore, Jarr.

Kay McKay era sconvolta. La paura durò un attimo, poi sopravvenne la rabbia.

— Toglietemi le mani di dosso, signor Rahmer!

— Subito Kay, subito — disse Rahmer. Ma per chi lo prendeva?

— Vi dò una mano, capo — si offri Nex.

— Se mi toccate, vi faccio saltare i denti! — urlò Kay a Nex. — Che ti metta le

mani addosso uno spaziale ubriaco vada, ce n'è più che abbastanza, ma due è

troppo!

— Sì, signora — disse Nex, scostandosi, svelto.

Rahmer la lasciò. Appena si sentì libera, la rabbia le sbollì e riapparve il

terrore. — Dove… dove sono? Come ho fatto ad arrivare fin qua? Jared, ho tanta

paura — e di colpo gli si rifugiò tra le braccia.

— Ma se un minuto fa ero uno spaziale ubriaco — disse Rahmer.

— Scusatemi, Jarr, sono stravolta dalla paura. Dimenticatelo, ve ne prego.

— Non sapete davvero dove siete?

— No. Un minuto fa parlavo con voi a Torres, davanti a un gruppo di spaziali.

E adesso… eccomi qui.

— Ma non ricordate cosa vi è capitato?

— N-no. — La perplessità, una cupa ombra di terrore le si affacciarono negli

occhi. — Mi pare di ricordare qualcosa, come un brutto sogno, ma mi sfugge

appena cerco di fissarlo.

Si rese conto di essere nelle sue braccia, e di nuovo un lampo di collera balenò

nei suoi occhi.

— Ci siete venuta voi! — disse in fretta Jarr. — Io non vi ho toccata. — Rahmer

sentì la risata di lei, che gli parve dolcissima.

— Grazie, signor Rahmer, per avermi protetta. Ormai sono quasi tornata me stessa. — Si staccò da lui, con gran disappunto di Bill Nex. Rahmer gli ordinò rabbiosamente di servire. Sapeva cos'avrebbe raccontato in giro Nex, e come ci avrebbero ricamato intorno gli spaziali.

— Meno male che avete pensato a far portare del cibo, ho una fame da lupi.

— Facciamo colazione e intanto parliamo. — Rahmer sentiva di trovarsi di fronte a un nuovo problema, che lui non aveva mai affrontato e neanche capito: una donna. Ma qualcuno nello spazio capiva le donne? Ora lei era di nuovo Kay McKay: il suono del suo nome l'aveva riportata alla vera identità. Jarr temeva che un'altra parola la riportasse a Uldreth, all'ultimo scienziato della Grande Razza. Avrebbe pagato non so che per aver vicino uno psicologo, ma non c'erano psicologi lì attorno, e lui doveva cavarsela da solo.

Kay prese a mangiare con discreta voracità e senza eccessive preoccupazioni stilistiche. Finalmente col calmarsi dello stimolo della fame, anche lei si calmò.

— Adesso spiegatemi come mai sono qui.

— Speravo che ci deste voi una risposta.

La faccia di lei mostrò sorpresa e anche una sfumatura di dubbio. — Ma non lo

sapete?

Jarr scosse la testa. Le disse quel che sapeva, e lei lo fissò, sempre più

perplessa. — Non ricordo di avervi detto di essere un certo Uldreth. Non ho mai

sentito parlare di Johrud o di Rondskol. Non so neanche se si tratti di pianeti, di

monti, di uomini o di chi sa che altro. Ho sognato, questo sì, me lo ricordo bene.

— E mentre Rahmer teneva il fiato, lei cercò in se stessa qualche lontano

ricordo, qualche perduta esperienza. Il viso le si irrigidì, poi riprese vita. — Ho

sognato, ma non riesco più a ricordare che cosa.

— Un certo Uldreth chiedeva aiuto contro un tale Johrud, che si era risvegliato

in un posto detto Rondskol. — Rahmer tentava di aiutare la memoria svanita.

L'esperimento era pericoloso, ma era ancora più rischioso non tentarlo. C'era

qualcosa d'importante nella sua identità perduta.

— Mi spiace, non posso proprio ricordare.

— Tentiamo da un'altra parte. Mi era parso, un attimo prima che vi rapissero

a Torres, che steste per dirci qualcosa di importante. Ricordate di che si

trattava?

— Questo sì. Vi dicevo che si sospettava che la Grande Razza esistesse ancora,

che potesse provocare guai, e vi chiedevo di aiutarmi a localizzare il punto

cruciale e a individuare l'eventuale pericolo.

— Non ne conoscevate la causa?

— No, speravo che la conoscessero gli spaziali, anzi, ero venuta a Torres

proprio per questo.

Rahmer si sentiva impotente. Da qualunque parte rigirasse il problema si

trovava la strada bloccata. Mentre se ne stava lì a parlare, il nemico forse gli dava

la caccia. — Vorrei che rispondeste ad alcune domande senza riflettere, con le

prime parole che vi vengono in mente.

— Un test associativo. Sono stanca, ma proverò.

— Chi vi ha rapita a Torres?

— Johrud.

— Si è servito dell'Atomo Azzurro?

— Sì.

— Chi vi ha riportato quaggiù?

— Uldreth.

— Si è servito dell'Atomo Azzurro?

— Sì. — Si passò la mano sul volto. — Scusatemi, sono terribilmente stanca,

non ne posso più. Quando rispondo mi riprende la paura. — E mentre Jarr la

fissava disperato, gli occhi di lei si chiusero, e il capo le ricadde in avanti sul

tavolo, come una bambina molto piccola e molto stanca.

Rahmer, atterrito, fece accorrere tutti, da Mike Conlon agli altri spaziali
liberi.

Bill Nex che si era sposato e quindi sosteneva di conoscere le donne, risolse il

problema. — È soltanto svenuta. Si riprenderà appena riposata un po'.
Portatela

a letto e lasciatela dormire.

Mentre Rahmer l'adagiava sul letto, Kay si agitava, irrequieta, mormorando:

— È quasi… senza forze… fate attenzione! È pericoloso, estremamente

pericoloso! — La voce di lei aveva di nuovo quel ritmo cantilenante. Rahmer
le

fece delle domande, ma non ottenne risposta. Per un attimo fu in contatto con

Uldreth, ma subito finì.

Uscì dalla camera, sconvolto. S'Imbatté in Bill Nex, lo mise di guardia alla

porta, poi andò in cerca di Mike Conlon. Lo trovò ai trasmettitori. Mike lo

informò:

— Olaf sorvola l'emisfero di Venere dalla parte della Terra; Helker punta

verso il Sole; Eck Tenner è lontanissimo, e continua ad allontanarsi. E che salti!

— Saltino pure, se vogliono rimanere in vita!

Mike mostrò a Rahmer un fascio di foglietti. — I vari rapporti su Kay McKay.

Non l'hanno trovata, ma non devono essersela passata male… Devo dire di

sospendere le ricerche?

— No, che continuino.

— Ma lei è qui, Jarr!

— Lo sappiamo solo noi e un certo Uldreth. Come va il rifornimento delle

navi?

— I ragazzi si danno da fare.

— Continuate. — Rahmer vedeva con l'immaginazione tre astronavi

lontanissime da Venere, che seguivano una strana rotta capricciosa. Anche Kay

faceva parte del gioco. In qualche punto dello spazio, ancora ignoto, c'erano due

personaggi misteriosi: Johrud e Uldreth. Su tutto, l'Atomo Azzurro.

— Capo, la ragazza ha lasciato cadere questo. — Mike Conlon tese un

minuscolo oggetto a Rahmer, in un metallo sconosciuto, leggermente

azzurrognolo. Gli parve straordinariamente antico.

Una serie di pietre incastonate su una faccia formavano uno scintillante disegno irregolare.

— Ce l'aveva al collo, la prima volta che l'ho vista. La catenella deve essersi spezzata e lei l'ha perso.

— Mike, osservate il disegno. È una mappa del sistema solare — e Rahmer gli indicò il tracciato delle gemme.

— Sì. Ma a che può servire?

— Vorrei saperlo. Dov'è Caleb?

— Nel suo antro fumoso. Ho chiamato alcuni dei suoi perché mi dessero una mano alle navi, ma mi ha fatto correre. Cosa diavolo sta facendo, là dentro?

— Ha in mente qualcosa di importante.

L'antro di Caleb funzionava anche da laboratorio, e lui vi regnava incontrastato. Sulla porta un cartello diceva: "Si prega di non disturbare". Rahmer bussò e la voce irritata di Caleb gli gridò che non aveva tempo da perdere. Aprì la porta e riuscì a scansare il pezzo di ferro che stava per arrivargli addosso.

— Ah, sei tu, Jarr. Credevo fosse Mike che veniva di nuovo a prendermi gli uomini. Entra, ma cammina sulla punta dei piedi. Questo dannato aggeggio è sensibilissimo, basta un niente perché salti la frequenza. — Il vecchio

meccanico

diede un'occhiata al capo. — Veramente, ti consiglierei di non entrare, ma di

andare a letto a fare una bella dormita.

— Non posso — rispose Rahmer. — C'è un altro nel mio letto. — Caleb lo

guardò sbalordito e Jarr gli spiegò cos'era capitato.

— Ci siamo quasi, direi. Se non finisco questo rivelatore…

— Fai progressi?

— Progressi ne facciamo sempre. Adesso però fila.

E mentre Caleb lo allontanava, Rahmer gettò un'occhiata agli uomini

nell'antro. Non avevano neanche alzato gli occhi dal lavoro. — Sei un vero

negriero — brontolò.

— Se non fai filare, ti fanno filare — rispose Caleb. — Va a dormire, tu! —

Caleb chiuse la porta, poi la riaprì. — Ma non nel mio letto!

Quando Jarr si svegliò, gli pareva di aver appena sfiorato il cuscino del letto di

Mike Conlon. Diede un'occhiata all'orologio: mezzogiorno passato. Balzò in piedi

come se avesse addosso un motore Helbron. Bill Nex sonnecchiava sulla seggiola

davanti alla camera di Kay. Sorrise riconoscendolo.

— Calma, Jarr. Non ho sentito niente.

— Niente? Ma forse non c'è più! Forse l'hanno presa! — Rahmer si sentì cogliere dal panico, se la prese con se stesso, perché aveva dormito anziché vegliare su di lei. Spalancò la porta della stanza, e vide Kay McKay tranquillamente addormentata nel suo letto. Arrossì come uno scolaro colto in fallo e subito richiuse, ingiungendo a Bill Nex di far scomparire subito quel sorrisetto che gli allargava la bocca fino alle orecchie.

Colazione e bagno: Jarr ritrovò se stesso. Andò al Centro Messaggi e chiese di Olaf, di Eck Tenner e di Helker.

— Sempre nello spazio — gli comunicò Ed Ramsey che dava il cambio a Mike Conlon.

— Hanno avuto noie?

— Solo i nervi. — Ramsey era alto e magro. — Ho appena ricevuto un messaggio da Plutone. Qualcuno ha trovato Kay McKay. Vuole sapere che deve farne.

— Che sia gentile con lei. Ma se gli dite dove realmente si trova, vi torco il collo. Dov'è Caleb?

— Ha chiesto altro caffè. Immagino che sia sempre nella sua tana — rispose Ramsey.

Rahmer dovette bussare due volte, prima di poter entrare. Passò tra un velo di

fumo e un aroma di caffè che riempiva la stanza in cui lavoravano cinque uomini,

mezzi morti di stanchezza.

— Arrivi appena in tempo — gli disse Caleb.

— Direi che arrivo in tempo per cinque funerali!

Caleb annuì gravemente. — Può darsi. Ma finalmente abbiamo il rivelatore.

— Funziona?

— Fin troppo.

— Come?

— C'è qualcosa che ci dà la caccia, Jarr, me ne sono accorto appena il

rivelatore è entrato in azione. Eccolo di nuovo — Caleb fece un cenno verso lo

schermo.

Lo schermo, di quasi mezzo metro quadrato, era nero come la notte.

Guardando meglio, Rahmer vide apparire, al di là delle tenebre, migliaia di

puntini, che stavano per diventare luminosi.

Caleb spense la luce e la stanza piombò nel buio. Uno degli uomini si

abbandonò con un sospiro sul pavimento. Un altro accese una sigaretta. Al

lampo dell'accendino Rahmer scorse la faccia dell'uomo, ispida e lucida di

sudore. Gli altri erano come lui: avevano lavorato fino all'estremo delle loro

forze, per fedeltà a Caleb.

O per fedeltà verso la Confederazione, verso ciò che rappresentava l'ordine e la legge nei mondi dello spazio?

Sullo schermo, i puntini danzavano in cerchio, e gli fecero dimenticare gli uomini.

I punti formarono un cerchio debolmente luminoso, con il fuoco lontanissimo dal centro dello schermo. Quando quella luminosità apparve sul fondo buio, Rahmer si accorse che gli uomini trattenevano il fiato. Poco dopo la luce svanì.

Gli uomini ripresero a respirare.

— Non è mai venuto così vicino. — La voce di Caleb fu appena un sussurro nella stanza buia.

— Da quanto dura?

Un raggio luminoso apparve nelle tenebre mentre Caleb dava un'occhiata all'orologio. — Ventun minuti.

— Cos'è?

— Un raggio sonda che ci cerca. Quaggiù siamo sotto metri e metri di roccia cristallizzata e probabilmente i cristalli deviano il raggio.

— Anche quaggiù potrebbe agire con tutta la sua potenza?

— Scommetto di sì. Non andrebbe a caccia se non avesse denti per mordere.

Appena quel raggio ci inquadrerà, riverserà dentro tutta la sua terribile potenza.

E allora… — Caleb si strinse nelle spalle. — Be', allora credo che qualcuno riderà

di noi. Hai saputo qualcosa di più dalla dottoressa McKay?

— Continua a dormire.

— Meglio svegliarla. Mike mi ha detto che hai ordinato di tener pronte le navi.

— Sì.

— Non si risolve il problema scappando.

— Lo so. Ma almeno potremo combattere ancora per un giorno. Non mi va che

mi diano la caccia e preferisco essere io il cacciatore, ma se è necessario scappo,

finché le parti si invertono.

— Dovresti indurre la McKay a rimettersi in contatto con Uldreth o a

ritrasformarsi in Uldreth, se preferisce.

— Non credo che possa scegliere. Secondo me Uldreth l'ha spedita quaggiù via

Atomo Azzurro, e l'ha tenuta sotto controllo con lo stesso sistema. Troncato il

controllo non so se sia possibile riallacciarlo.

— Che macchina fantastica, l'Atomo Azzurro! La voce di Caleb rivelava una

vivissima curiosità. Tutte le macchine lo interessavano. — Ammesso che sia una

macchina. Forse controlla cose come Uldreth e Johrud. Ci hai pensato?

— Veramente no — dichiarò Rahmer.

— Neanch'io — disse Caleb con un sospiro. — Però quando c'entra il diavolo…

Avanti.

Bill Nex aprì cautamente la porta. — Jarr, la ragazza si è svegliata e vuole

parlarvi.

— Vengo subito — disse Rahmer.

Mentre usciva dalla stanza piena di fumo, vide lo schermo rianimarsi.

La caccia riprendeva.

7

Kay stava finendo di bere il caffè quando lui entrò. Aveva i capelli ravviati e

stretti in un nodo sulla nuca, e il viso truccato e ben curato. La faccia era ancora

stanca, ma molte rughe erano scomparse. Quando Rahmer entrò nella stanza le

brillarono gli occhi.

— Grazie per il letto — disse.

— Per carità!

— Vi ho distolto da qualcosa di importante?

— Sì. Ma forse siete più importante voi. Siete riuscita a ricordare qualcosa?

— No. Ho dormito. Soltanto dormito.

— A volte quando ci si sveglia molti ricordi dimenticati o censurati ci tornano

in mente.

— Invece niente, tranne una fame da lupi. Oh, grazie — le ultime parole erano

dirette a Bill Nex che entrava con un vassoio. — Siete proprio gentile. Ogni volta

che vi vedo, mi portate qualcosa di buono.

Il sorriso di Nex diceva chiaramente che avrebbe voluto avere trentanni di

meno.

Mentre mangiava, Kay McKay studiava Rahmer. — Siete preoccupato, Jared.

Volete che ne parliamo?

— Appena avrete finito la colazione, vi farò vedere di che si tratta.

— Che volete da me?

— Non oso dirvelo. Non so fino a che punto conosco il funzionamento della

psiche. Se avessi qui un bravo psicologo sarebbe diverso, ma io non sono uno

psicologo, e posso solo sperare che prima o poi voi ricordiate quel che sapete ma

che avete dimenticato.

— E se non riesco?

— Pazienza — disse Rahmer con un sorriso.

Ma non aggiunse che la luce degli uomini liberi si sarebbe spenta nel sistema

solare forse per migliaia di anni.

Jim Troker, uno degli esausti collaboratori di Caleb, irruppe nella stanza. —

Caleb vi vuole — disse a Rahmer. — Anche la signora.

— Volete seguirmi? — disse Rahmer a Kay.

— Certo!

Mentre si dirigeva verso il laboratorio di Caleb, Rahmer sostò al Centro

Messaggi. Era nuovamente di turno Mike Conlon. — Distaccate dieci uomini e

mandateli a bordo della mia nave. Portate lo scafo davanti alla porta della tana di

Caleb, e tenetevi pronto a salpare. Tutti gli altri a bordo delle navi. Per la mia

scegliete i tipi più robusti. Sbrigatevi.

— Sì, signore. Ma il Centro Messaggi?

— Portate una trasmittente a bordo della mia nave.

— Bene. Dobbiamo partire tutti?

— A un dato segnale — rispose Rahmer. Vide che Kay McKay lo fissava, pronta

a rivolgergli domande a cui lui non voleva rispondere. — Verrete a bordo del

mio legno, naturalmente — aggiunse.

— L'Atomo Azzurro? — chiese lei.

Jarr annuì. — Caleb ha costruito un rivelatore. Sta avvicinandosi.

Il volto di Kay era deciso. — Mi spiace di avervi cacciato in questo guaio, ma

non avevo scelta.

— C'eravamo già, nei guai, prima del vostro arrivo — disse Rahmer. —

L'Atomo aveva portato via alcuni dei nostri. La guerra era già dichiarata. —

Parlava con voce aspra. — Finora ha sempre vinto lui. Il guaio peggiore è che

non sappiamo cosa sia né dove si trovi.

— Io arrivo di là?

— Sì. Se almeno poteste ricordare dove vi ha portata!

— Mi ci proverò.

Nella tana fumosa regnava un silenzio profondò. Entrando, Rahmer ebbe

l'impressione che quegli uomini esausti fossero personaggi dell'età della
pietra

che, nelle caverne più profonde e nascoste cercavano riparo dalle belve

spaventose che si aggiravano fuori nella notte.

Fissarono lo schermo: nel centro altri punti luminosi venivano a fuoco,

Rahmer seguiva le strisce di luce sullo schermo nero.

Fuori, rombò un Helbron, una nave si levò e uscì, acquattandosi al riparo

dell'altissimo strapiombo. Caleb fissò Rahmer, rivolgendogli una muta domanda.

— Ho mandato tutti fuori tranne noi, ma ho detto a Mike di portare la nave

davanti alla porta, in modo che si possa salire a bordo in un niente.

— Bravo.

Gli uomini uscirono mentre Caleb spiegava a Kay McKay il funzionamento

dello schermo. — Ci potete aiutare? — le domandò. La luce dello schermo

illuminava il volto angosciato di Kay.

— C'è qualcosa — sussurrò.

— Cosa?

— Non… non so.

Caleb sospirò e si allontanò. Rahmer sorprese un'occhiata di Jim Troker

seduto a gambe incrociate sul pavimento. Fuori un altro rombo. Si avvicinò,

aumentò, si spense. La porta si aprì e si affacciò Mike. — È qui fuori, se vi

occorre.

— Grazie. Badate che gli altri si imbarchino.

— Ci sto dietro.

— Salite a bordo anche voi. Se partiamo, sarà di furia.

— Bene. — Mike chiuse la porta adagio come l'aveva aperta.

Rahmer si volse a Kay, che gli era vicinissima e aveva un'espressione desolata

in volto. — Mi ha detto, o dato qualcosa, o… — sembrava che stesse per

scoppiare in pianto.

— Non torturatevi — disse Rahmer. — Vi verrà in mente.

Fuori risuonò un altro rombo, Jarr ascoltò il battito dell'Helbron. Dava fastidio,

all'interno della caverna.

Caleb additò lo schermo. I punti luminosi turbinavano proprio al centro.

Rahmer non staccava lo sguardo. Lieve, impercettibile come l'aurora, una luce

azzurra penetrò nella stanza, così insidiosa, così tenue che nessuno dei presenti

se ne accorse. A poco a poco la luminosità aumentò, e gli occhi si adattarono al

nuovo splendore, e nessuno si rese conto di cosa si trattasse. Rahmer si accorse

di vederci meglio, ma la sua attenzione era talmente concentrata sullo schermo,

che non ne capì l'importanza.

La luce divenne più vivida, poi s'affievolì.

Jim Troker non era più seduto sul pavimento.

"È andato a bere un bicchiere d'acqua", pensò Rahmer.

S'era accorto che un uomo mancava e tentava di spiegarselo nel modo più

ragionevole. Troker era andato a bere. Spiegazione sensata. Rahmer ci credette,

per un minuto o due. Burr Worley, appoggiato al muro, additò il punto dove fino

a un istante prima c'era Troker.

— È scomparso Jim! — disse, eccitato.

Allora Rahmer capì finalmente che la luce era azzurra.

— Presto, Burr — disse — a bordo della mia nave, davanti alla porta. Via tutti.

Fate in fretta.

Burr Worley fece un balzo verso la porta. Gli altri, che finalmente capivano, si

mossero anche loro, si accalcarono tutti all'uscita, poi sbucarono fuori.

Caleb Smith e Kay McKay fissarono Rahmer.

— Anche noi? — domandò Caleb.

— Se volete — rispose Rahmer.

— Il diavolo è in laboratorio.

— Lo so. — Sullo schermo i punti svanivano allontanandosi dal centro.

— Andatevene, voi — disse Rahmer a un tratto. I punti ricominciavano a

turbinare verso il centro dello schermo.

Caleb si avvicinò al tavolo di lavoro e prese un tubo di ferro. — Noi dobbiamo andarcene e tu rimanere?

— Sì. Giù quella roba, Caleb. Sono più forte di te e ho i riflessi più pronti. Non ce la faresti.

— No?

— Prendi il comando della mia nave — disse Rahmer e intanto fissava i punti luminosi.

Kay McKay era immobile, il viso come una maschera, senza più capacità espressiva.

— Se potessi ricordare — disse lei, scuotendo il capo.

— Il ricordo è chiuso nel profondo della coscienza. Riaffiorerà quando la pressione si farà troppo forte.

— È una donna, Jarr — s'indignò Caleb.

— Lo so e mi spiace. Via! Tutt'e due! — urlò.

I due mossero adagio verso la porta. Le luci erano ormai a fuoco, al centro dello schermo. Allora Rahmer sentì un lieve tocco su ogni molecola del corpo. La stanza si riempì di luce azzurra. Jarr avvertiva una specie di pizzicore sulla pelle.

Guardò i due che si allontanavano verso la porta, e li vide rimpicciolirsi, come se

li vedesse in un telescopio alla rovescia. Erano lontani, piccolissimi, fantocci che

si muovevano nell'infinito.

A un tratto uno dei fantocci si volse, lo fissò, si buttò verso di lui, lo afferrò per

le spalle.

— Jared! Adesso ricordo! Dov'è? Dov'è?

— Dov'è cosa?

— Il ciondolo! Ce l'avevo. La chiave è lì. Presto, Jared.

Il ciondolo! Glielo aveva dato Mike Conlon. — Ce l'ho… ce l'ho in tasca.

Rahmer tentò di estrarlo: impossibile. Si sentiva le braccia inerti, gli pareva

che il pianeta vorticasse sotto i suoi piedi. Si accorse che Kay McKay prendeva il

ciondolo, però non vide cosa faceva. Kay rigirò il ciondolo tra le dita. Toccò una

pietra. Jarr sentì allentarsi la presa sul suo corpo, adagio, quasi con riluttanza. Di

colpo smise di scorgere gli oggetti attraverso un telescopio alla rovescia. Adesso

ci vedeva normalmente, Caleb era tornato indietro e lo sospingeva lontano da

quel posto pericoloso. Di fronte a lui, Kay McKay. Alle spalle, sullo

schermo,

svanivano i puntini luminosi.

Si spegneva anche l'azzurro nella stanza.

Rahmer crollò di colpo, come se tutti i muscoli del suo corpo cedessero di

schianto. Ma ora si sentiva il pavimento ben saldo, sotto i piedi e questo gli

faceva piacere. Alzò gli occhi verso Kay McKay. Rideva istericamente. Lei gli tese

il ciondolo.

— Me l'ha dato Uldreth, per proteggermi. Annulla gli effetti dell'Atomo

Azzurro.

— Brava — disse Rahmer. — Sapevo che ve ne sareste ricordata. Il problema

stava nell'imporvi uno shock violento. Violento come la responsabilità di salvare

la vita ad un uomo.

Si rimise in piedi lentamente. Caleb Smith borbottava qualcosa, con un sorriso

radioso che gli illuminava tutta la faccia. Rahmer lo ignorò.

— Prima che ve ne dimentichiate di nuovo, dov'è Rondskol? — disse a Kay

McKay.

— Al centro del pianeta che noi chiamiamo Mercurio — rispose lei.

Jarr si volse verso la porta. — Andremo là — disse. E prendendo Caleb per là

destra e Kay per la sinistra li spinse verso l'uscita.

Mike Conlon andò ai comandi, e la minuscola nave, con un ruggito da belva affamata, balzò fuori dall'imboccatura della caverna.

8

Mercurio è un pianeta caldo; la fornace atomica dei Sole arde vicinissima nel cielo.

A detta di tutti gli scienziati nessuna forma di vita poteva esistere, né era mai esistita su quel pianeta. Questa affermazione ora diventava perlomeno improbabile. Gli spaziali evitavano Mercurio, i coloni sapevano che non ci avrebbero trovato niente. Non c'era quasi atmosfera e quindi non cadeva pioggia. Perciò l'erosione non aveva mai levigato i contorni delle aspre montagne sorte con la nascita del pianeta. Al posto dell'erosione si faceva sentire l'effetto violento del riscaldamento e del raffreddamento che si alternavano sugli emisferi esposti ora al Sole ora al gelo dello spazio. Le montagne si sbriciolavano e la polvere si levava in turbini continui di forma conica, non sollevati dal vento, ma dai furiosi vortici magnetici determinati dal campo solare.

Rahmer al posto di pilotaggio della minuscola nave studiava il terreno. — Se è

vero quanto dite, quel che cerchiamo è nelle viscere del pianeta. Ma non vedo il passaggio per scendere al centro — disse a Kay McKay.

— Non ho prove, ma so che è così. I signori della Grande Razza scelsero questo posto come sede dell'impero del sistema perché era isolato. Gli indigeni non si sarebbero mai ribellati, perché non esistevano. Hanno scavato la crosta del pianeta; hanno costruito un'intera città, non solo per ragioni di sicurezza, ma anche per sfruttare gli effetti della bassa gravità. So che l'Atomo Azzurro agisce dalle viscere del pianeta, al di sotto della crosta. Ma questa gente prima di possedere l'Atomo Azzurro disponeva di navi spaziali, e le hanno tenute anche in seguito. Evidentemente deve esserci un passaggio che permetta l'entrata e l'uscita delle navi.

Kay era pallida, quasi sconvolta.

Dopo quel lampo fuggevole, la sua memoria s'era di nuovo spenta. Rahmer sapeva che lei cercava di ricordare quanto le aveva detto Uldreth, ma ogni sforzò era vano: le parole dello scienziato restavano sepolte nel profondo del suo subconscio. Aveva detto quanto bastava per arrivare fin là. Ma il resto toccava a

loro.

Dando un'occhiata alle spalle, Rahmer vide Caleb col naso sul nuovo detector.

Erano tornati indietro nella miniera per prendere quello strumento. Dietro

Caleb, gli uomini si muovevano come potevano, con la Helbron in spalla. Erano i

tecnici di Caleb e i minatori scelti da Mike Conlon.

Rahmer si abbassò verso il pianeta. In alto, volavano in ordine sparso altre

cinque navi, invisibili, ma in contatto con Mike Conlon, e che sarebbero calate a

un suo ordine. Le riserve di Rahmer.

— Jarr, osserva la valle in basso. — Caleb alzò il capo dal detector, e gli additò

qualcosa.

Laggiù si scorgeva una profonda fessura prodotta da un antico

sconvolgimento. Rahmer accostò e quel che vide gli strappò un grido. Sulle

pareti di uno strapiombo apparvero dei geroglifici di metallo infissi nella roccia.

Molte le lettere cadute, di cui restavano i frammenti metallici a sottolineare il

disegno dei simboli.

— Il linguaggio scritto della Grande Razza! — esclamò Kay. — Ho visto i

frammenti su Marte.

— C'è qualcosa a sinistra — disse Mike Conlon.

— Una galleria. Diamo un'occhiata — rispose Rahmer.

— Di qui passavano un tempo le navi della Grande Razza — disse Caleb. — La

radioattività emana dallo scarico delle navi.

— Cosa dice la scritta? — domandò Rahmer a Kay.

— Non riesco a leggere, sono rimasti troppo pochi segni, però dimostra che

qui c'era la Grande Razza. E la galleria…

— Sì. È parzialmente bloccata. Ma… — Rahmer si abbassò fino all'ingresso del

tunnel.

La nave sollevava grandi nuvole di polvere e sbriciolava le pareti quando vi

urtava.

A bordo gli uomini osservavano dubbiosi il foro. — Le pareti terranno? —

mormorò Caleb.

— Vedremo — disse Rahmer. — Mike, comunica cosa abbiamo scoperto alle

navi e avverti che noi entriamo. Si tengano pronte a darci una mano se ci crolla

addosso la galleria.

Con infinita cautela, diresse la prua del minuscolo scafo dentro l'apertura. I

fari rivelarono che la galleria era rafforzata con lastre metalliche che, meglio

protette, avevano resistito più a lungo dei geroglifici sulla parete esterna. Non successe nulla.

— Pensate alle navi della Grande Razza che arrivavano dagli altri pianeti cariche di gemme, di metalli rari, di schiavi, di ostaggi… — sussurrò Kay.

Seguendo un cammino antico, più antico dell'apparizione della razza umana sulla Terra, la minuscola nave scivolò silenziosamente lungo il tunnel tenebroso.

— Vedi qualcosa, Caleb? — s'informò Rahmer.

— Niente — fu la risposta. — O non sanno che ci siamo, o sono a grande profondità.

La galleria scendeva a spirale verso il centro del pianeta. A un tratto s'interruppe. In lontananza si scorgeva un riflesso luminoso, che avvolgeva, indistinta all'orizzonte, quella che un tempo era stata una città. Davanti a loro, appena visibile nella penombra, un'immensa giungla contorta.

Nel grigiore si muovevano delle ombre minuscole.

— Ci hanno avvistati — disse Rahmer. — Paiono tante scimmie spaurite. Sono migliaia.

Delle minuscole figurine scappavano davanti allo scafo.

— Controllate l'aria — disse Rahmer. Un uomo si mosse, si avvertì il sibilo di

una valvola che veniva aperta per prelevare un campione di atmosfera della cavità. Ed Nitko formulò alcune rapide ipotesi sull'ossigeno, l'idrogenò e i vari gas presenti nell'aria analizzata.

— Niente di velenoso. L'ossigeno è scarso, ma l'atmosfera è respirabile — concluse Nitko.

Rahmer ascoltò appena quel che gli diceva il chimico. Lui e gli altri erano assorti nella contemplazione della aerea città che sorgeva di fronte a loro. C'era da rimanere senza fiato. Alte cupole unite da una rete di passaggi aerei, torri che si lanciavano nel cielo: una città di vetro e di metallo lieve e delicata come una ragnatela.

La luce soprattutto attirava lo sguardo. Pareva sprigionarsi dal metallo; e forse un tempo era stata dolce come i meriggi terrestri, poi col passar dei millenni s'era smorzata ed ora era appena un luccicore lieve che stendeva un velò d'argento su tutto. E la luminosità argentea si allargava sull'intera città, ammorbidendo contorni, dando l'impressione di quelle prime ore del mattino quando un mondo dei terrestri attende ansioso il sorgere del Sole.

— Erano grandi artisti — sussurrò Kay McKay.

— E grandi architetti — aggiunse Caleb Smith.

Qui, nelle viscere di Mercurio, la città morta della Grande Razza era bella come

un sogno. Ma un sogno spettrale. Una città abbandonata. Larghi corsi, vie

spaziosissime portavano in centro, ma era difficile distinguere qualcosa sotto il

manto della vegetazione che aveva invaso tutto, anche le torri più alte.

Lentamente la nave fece il giro della città. Niente da vedere. Non c'erano

neanche quelle specie di scimmie che abitavano le zone in penombra.

— Ora dove andiamo? — chiese Rahmer.

— Il palazzo è quella città nella città — disse Kay. — Quel che cerchiamo è là

dentro, ma non so dove.

Kay additava un edificio rotondo circondato da un muro, quasi sepolto sotto la

vegetazione in mezzo alla città. In quel punto architetti, urbanisti, artisti si erano

abbandonati all'estro, dando la prima misura di se stessi su una serie di giardini

un tempo lussureggianti di fiori e freschi di acque. E i fiori ancora esistevano in

un selvaggio viluppo privo ormai di forma, ridotto a grandi macchie gialle, rosse,

purpuree. Al centro del parco un unico, immenso edificio. Altre costruzioni erano state aggiunte successivamente formando un vero e proprio labirinto in mezzo alle mura.

Rahmer atterrò fuori delle mura, davanti a un portale in rovina, dove un tempo passava la strada che portava al palazzo.

— Tu, Mike, resta qui con cinque uomini. Caleb, porta il detector. Prendete tutti le armi e tenete gli occhi ben aperti. Aprite lo sportello.

Rahmer uscì per primo, saltando su un tappeto di morbida vegetazione. L'aria era dolce e la gravità così debole che pareva di fluttuare a mezz'aria scendendo dallo scafo. Jarr avvertì immediatamente l'odore: un misto di profumi strani, che lo lasciarono sconcertato. Si avvertiva la fragranza dei fiori, il profumo dell'aria dolce e immobile, e sotto un odore nauseante, come di qualcosa che si corrompesse.

Sentì in lontananza un ululato. "Una scimmia" pensò.

A parte quell'urlo, il silenzio gravava sulla città. Alle spalle di Rahmer gli uomini parlottavano sottovoce. A tutta prima nessuno si mosse, tutti si guardavano intorno. Ora che erano a terra, potevano valutare l'immensità della

costruzione. Una razza aveva vissuto qui, per chi sa quanti anni, costruendo palazzi più imponenti di quelli di Kubla Khan. Certo c'era voluto uno sforzo titanico per scavare le viscere di un pianeta, uno sforzo che la mente umana faticava a immaginare.

— Il sovrano era padrone di tutto… di tutto, ripeto, nell'intero sistema solare — sussurrò Kay. — Qualsiasi cosa volesse gliela procuravano per il suo esclusivo piacere.

Rahmer brontolò qualcosa. Vedeva profilarsi certi problemi che avrebbero richiesto una soluzione. Cosa sarebbe avvenuto se in quel luogo fossero arrivati i mercanti? Si sarebbe potuto tenerli lontani? L'antenna spaziale avrebbe certamente fatto sapere che un enorme tesoro si trovava nelle viscere di Mercurio, e subito l'avrebbero saputo gli affaristi. Jarr avanzò, superò l'apertura del muro, svoltò a sinistra e si aprì una via fino al prossimo edificio. La bassa gravità gli agevolava i movimenti. A destra, mentre girava intorno al palazzo, scorse delle grandi porte, che un tempo davano su un vasto cortile. Una era ancora sospesa ai cardini, le altre giacevano rovesciate a terra. Al di là, l'interno del palazzo, un vasto ambiente tenebroso dove svolazzavano i pipistrelli.

Qui si trovavano i segreti che la Grande Razza aveva strappato alla natura!

Rahmer avanzò, superò la soglia dell'immenso locale. Lo avrebbe esplorato

più tardi, se ci fosse stato un "più tardi". Dal momento dello sbarco aveva la

sgradevole sensazione che qualcuno lo spiasse. Fissò Caleb, gli fece una

domanda. Il vecchio meccanico grugnì qualcosa. Rahmer svoltò dietro a un

angolo, poi a un secondo. Un altro immenso cortile. Il cortile delle donne, pensò,

all'epoca in cui la Grande Razza abitava ancora nella città.

Le pareti erano decorate, la struttura più delicata, le fontane da cui un tempo

zampillava l'acqua, più eleganti. Nonostante l'alto livello artistico negli affreschi

c'era un che di equivoco, di volutamente vizioso che infastidiva Rahmer.

"EEEEeeeeeYOWeeeeee!!!"

L'urlo si levò altissimo alle spalle di Rahmer. Si voltò di colpo, con la Helbron

in pugno. Una bestia, uno scimmione orrendo, balzò da un'apertura tra due

edifici e scomparve prima che lui si rendesse conto di che si trattava. Gli uomini

si tenevano all'erta, solo Caleb rimaneva impassibile, tutto intento al detector:

c'erano cose ben peggiori delle scimmie quaggiù, cose che nascevano dal nulla e

finivano nel nulla.

— Le scimmie — disse Rahmer. — Se sono scimmie.

— Potrebbero essere i discendenti degeneri degli schiavi portati quaggiù —

disse Kay. — O forse gli artisti che hanno coperto con questi dipinti le pareti o le

donne che vivevano qui dentro. Si può tornare alla giungla. Attento, Jared!

Un animale, un qualcosa tra un uomo e un gorilla si precipitò su di loro.

Impugnava un randello. Nessun dubbio sulle sue intenzioni. Si lanciò contro di

lui con un grande ululato, subito ripreso e ripetuto dalle scimmie vicine.

Gli invisibili raggi della Helbron gli troncarono le gambe. L'urlo selvaggio si

spense in un grido lamentoso. Quella creatura non conosceva armi che

colpissero a distanza. Crollò a terra, continuò a dimenarsi e digrignando i denti

si trascinò verso di loro. I raggi Helbron lanciati da una dozzina di armi lo

stesero stecchito a terra.

— Avete accennato ai "drowler" che urlano nei giardini — disse Rahmer a

Kay. — Sono questi?

— Non mi ricordo d'averne parlato — rispose lei.

— Allora era Uldreth che parlava attraverso di voi… — Le parole di Rahmer

furono soffocate da un coro di ululati. Dalle mura del cortile, dalla porta dove

erano entrati gli uomini sbucò un'orda di uomini-bestie ululanti, con un pezzo

di

ferro o una grossa pietra in pugno.

— Formate un cerchio! — urlò Rahmer. La fioca luce che si stendeva sulla città

morta era rotta qua e là dai bagliori delle fiamme ogni volta che i raggi Helbron

toccavano le carni. Il cortile delle donne rimbombava degli orrendi ululati degli

esseri delle caverne. Arrivavano a centinaia. Le Helbron li abbattevano a mucchi

e i corpi erano così fitti che non un colpo andava perduto.

In breve l'aria fu satura dei miasmi delle carni bruciate. Intorno agli uomini in

cerchio si ammassavano i cadaveri. I mostri continuavano a irrompere dalla

porta e dalle mura in ondate successive. In alto fischiò un randello e piombò

sugli spaziali. Un uomo finì a terra. Kay McKay senza esitare lo trascinò in mezzo

al cerchio e i compagni colmarono il vuoto lasciato dal caduto.

Ormai la massa dei corpi era alta fino alle spalle di un uomo, ma le scimmie

continuavano a combattere in cima al cumulo, e in lontananza si sentivano

echeggiare i loro urli.

— Ce ne sono a milioni! — mormorò qualcuno.

— Non hanno neanche paura! — disse un altro.

— E io mi preoccupavo per l'Atomo Azzurro, speravo che il detector di Caleb

ci avvertisse e che il vostro ciondolo ne neutralizzasse l'azione. — Rahmer

accennò al disco metallico ornato del disegno di pietre che Kay portava al collo.

Poi guardò verso la massa urlante che li circondava. — Se qualcuno me lo avesse

detto non ci avrei creduto. Avrei giurato che le Helbron potevano fermare

qualunque cosa nel sistema. Ma queste creature non capiscono neanche cosa sia

la morte.

— Apriamoci un varco verso il palazzo oltre il cortile — ordinò Jarr.

Gli uomini scalarono le pile dei corpi ammassati. Si facevano strada con le

Helbron e avanzavano verso una nera apertura dove un tempo c'era una porta.

Tutt'intorno le creature ululanti di quel mondo sotterraneo.

All'interno si apriva una vasta sala. Rahmer vi diede un'occhiata e capì subito

che doveva essere stata un immenso harem. L'arredamento era scomparso, ma

restavano in piedi le pareti dove le decorazioni licenziose rivelavano senza

possibilità d'equivoco la destinazione della sala. Qui sfilavano un tempo le

ragazze dell'harem, a centinaia, forse a migliaia: tra profumi intensi e una musica

in sordina. In contrasto con il resto della città, la luminosità dell'immenso

ambiente era attenuata. Un regno di ombre. Tutto attorno dove un tempo si

aprivano le porte, ora si spalancavano tante bocche scure sul tenebroso interno

dell'edificio.

Fuori le creature ululavano di rabbia vedendo la preda sfuggire. Si buttarono

contro la porta e morirono lì. A poco a poco il tanfo di carni bruciate ammorbò

l'aria. E arrivavano sempre altri mostri!

Nessuno parlò, ma tutti sapevano che quell'immenso harem poteva diventare

una trappola mortale.

— Credevamo di trovare la super-scienza — brontolò Caleb — e abbiamo

scovato super-selvaggi!

— Sta' tranquillo che c'è anche la super-scienza — rispose Rahmer. — Non

l'abbiamo ancora trovata. O meglio, lei non ha ancora individuato noi.

La faccia di Caleb si fece seria. — Se almeno ci fosse Mike con la nave.

— Come si fa a mettersi in contatto con lui? Non siamo nel suo raggio.

— Avrà sentito gli urli e immaginato che qualcosa non andava. — S'interruppe

vedendo un'ombra davanti alla porta. — La nave! Mike è venuto a cercarci!

Un sospiro di sollievo, subito finito. La nave oltrepassò la porta, fece un giro,

sparì in lontananza. Quando riapparve, acquistava velocità. Gli uomini si fissarono l'un l'altro, poi si volsero a Rahmer.

— Tornerà — disse in fretta Caleb. — Non ci ha visti, tutto qui.

— Mi ha guardato come se volesse filarsela — disse un minatore. — Non che lo biasimi, però…

Un'ora dopo, i superstiti si erano trincerati in una nicchia nel muro interno dell'edificio. Due minatori erano scomparsi. Le scimmie erano balzate sulla catasta di cadaveri e li avevano atterrati prima che riuscissero ad abbatterle. Uno dei tecnici di Caleb era morto sul colpo, preso in pieno da un randello.

— Siete esausta! — disse Jarr dando una rapida occhiata a Kay.

— Sì, ma va bene così. Infatti, se le forze diminuiscono, si riesce a ricordare più facilmente.

— Non capisco.

— Il subconscio affiora quando la coscienza si affievolisce. Uldreth cerca di arrivare fino a me. È qui, nel cuore della città, che vuol dirmi qualcosa. Sento qualcosa, ma non è abbastanza chiaro.

— Avete fiducia in Uldreth? — domandò Rahmer un po' dubbioso.

— È un grandissimo scienziato, il più grande che sia mai vissuto sul sistema solare e, a differenza di Johrud, rispetta i valori morali. Johrud mi ha rapita a Torres e mi ha portata qui. In seguito, all'insaputa di Johrud, Uldreth mi ha

restituita a voi. Gli avevo parlato di voi, e lui sperava di riuscire a comunicare

con voi attraverso di me. Speranza caduta, quando il contatto si è interrotto. La

storia non è ancora del tutto chiara. Uldreth ha inventato l'Atomo Azzurro e l'ha

deposto ai piedi del suo signore. Ma lui se ne serve quando Johrud è intento ad

altro.

— Ma ci sono solo loro due?

— Credo di sì, almeno per ora. Più tardi ce ne saranno altri. Per questo,

dobbiamo assicurarci il controllo dell'Atomo Azzurro. Se Johrud dispone di

quell'ordigno infernale diventa più pericoloso di un'intera flotta di navi spaziali.

Ed è un essere completamente amorale: se vuole ottenere qualcosa non c'è

niente che lo possa fermare.

— Perché Uldreth non l'ha eliminato mentre aveva in mano l'Atomo Azzurro?

— Per fedeltà verso il suo signore. Uldreth odia Johrud, ma Johrud è pur

sempre il re. Se potesse gli strapperebbe tutto il potere, ma non lo ucciderebbe

mai. Non è facile capire la fedeltà di Uldreth a Johrud, comunque è un fatto

reale… Non so dove si trovi Uldreth. So soltanto che è qui. Può darsi che pensi

intensamente a me e che io ne riceva il pensiero. Quando mi ha mandato a voi,

eravamo in risonanza, e qualcosa è rimasto. Non credo che né lui né Johrud

sappiano che siamo qui.

— Ma non sente gli urli?

— Sanno che ci sono i "drowler", ma li considerano bestie. Probabilmente tra i

"drowler" scoppiano spessissimo zuffe furibonde, perciò anche se li sentono

urlare, penseranno che sono di nuovo impazziti e che combattono tra loro.

"EEEYOW!" Kay si buttò di lato mentre un "drowler" le balzava addosso

superando la pila dei cadaveri. Rahmer lo abbatté e col piede allontanò il corpo

ancora sussultante. Sapeva che erano in trappola e che la battaglia era senza

speranze.

Dall'esterno si sentì un suono diverso, il rombo di un Helbron.

— Una nave! — gridò un minatore.

Un altro rombo.

— Le navi! Mike si è messo in contatto radio con gli altri e se li è portati

dietro!

Fuori gli urli dei "drowler" cambiarono all'improvviso e si udì una nota nuova:

la paura.

La reazione dei "drowler" fu semplice: la fuga. Gli assediati si precipitarono

incontro alle navi che volteggiavano a pieno motore direttamente sopra le loro

teste.

Non senza motivo gli spaziali guardavano con rispetto un Helbron in azione

nelle immediate vicinanze di una nave. Mentre si dirigeva verso la porta del

cortile, Rahmer vide le pareti esterne crollare in una nuvola di polvere. I corpi

dei "drowler" furono scaraventati in aria e letteralmente dilaniati dall'azione

degli Helbron.

Una nave calò nel cortile, poi una seconda e finalmente uno scafo si posò tra la

polvere del muro crollato. Dalla nave sbucò Sam Helker seguito dai suoi uomini,

che attraversarono di corsa il polverone.

Poi atterrarono lo scafo di Olaf, quello di Eck, Tenner, e finalmente le navi

della miniera. Da ognuna sbarcava un certo numero di combattenti.

I suoi uomini si diressero di corsa verso di lui: una delle cose più belle che

Jared Rahmer avesse mai visto!

9

Si fermarono nel cortile delle donne, attoniti, senza poter staccare gli occhi

dall'immensa città. Finalmente si mossero verso la massa di corpi insanguinati

stesi al suolo.

— Ne ho viste di cose orribili in vita mia brontolava Olaf il Grosso — ma mai

niente di così puzzolente. Ma che diavolo sono queste bestie, Jarr?

Eck Tenner, sorretto da due tipi erculei, fissava la città. C'era qualcosa che

lasciava perplessa la sua acuta e ordinata intelligenza. — È meravigliosa! Masse

che s'innalzano una sull'altra, e ognuna combina perfettamente con l'altra. E noi

non ne sapevamo niente! — I suoi occhi si posarono su Rahmer, già assorto in un

altro pensiero. — Ci devono essere ricchezze immense quaggiù, il posto è

sempre rima sto intatto. Direi…

— E rimarrà intatto.

— Il nostro tesoro potrebbe avere nuovo incremento — proseguì Eck Tenner

imperturbabile.

— Hai già trovato il famoso Atomo Azzurro? — chiese Sam Helker.

— Siamo appena arrivati che si sono scatenate quelle bestiacce. Ma Kay ci

potrà aiutare.

— Kay? L'hai portata fin qui?

— Sì.

— Non me l'avevi detto! — disse brusco Helker.

— No. Non l'ho detto a nessuno.

— Ma hai mandato gli uomini a cercarla per tutto il sistema solare!

— Sì. Ho ritenuto opportuno agire così. Se avessi interrotto le ricerche, qualcuno avrebbe senz'altro sospettato che era stata ritrovata.

Helker impugnò la Helbron. Dietro di lui erano schierati i suoi uomini.

— Non mi va affatto questa trovata! E come l'hai portata quaggiù?

— È venuta da sola al quartier generale.

— E come ha fatto?

— Ti racconterò tutto più tardi. Adesso vorrei riportare Kay e gli uomini a bordo della mia nave. Hanno passato dei brutti momenti. — Gli spaziali lo avevano circondato vicino alla porta del cortile delle donne. Rahmer si volse per

aiutare Kay a salire a bordo, sapeva che la ragazza non ne poteva più. Non vedendola si aprì la strada in mezzo alla calca e rientrò nel palazzo.

Il cuore gli mancò quando si accorse che Kay non c'era. Forse era svenuta nella nicchia dove si erano trincerati. Se la prese con se stesso per averla abbandonata. Era corso incontro alle navi appena arrivate, pensando che lei lo seguisse.

Nella nicchia Kay non c'era.

— Kay! — Il grido di Rahmer risvegliò gli echi della sala dell'harem. Aguzzò le

orecchie per afferrare una risposta. Gridò agli spaziali vicino alla porta di star

zitti. Gli uomini che sentirono il suo tono, obbedirono prontamente. Tornò a

chiamare, aspettò una risposta. In quell'attimo arrivò Caleb. — Era qui fino a un

momento fa. Sono corso incontro alle navi, ed è scomparsa. Trovamela, Caleb, ti

prego. — Per un istante Jarr Rahmer si sentì terribilmente solo e impotente.

— Credo che… ecco… — la voce di Caleb era piena di comprensione.

— Ma era protetta — Rahmer era atterrito.

— Forse si è solo allontanata di qualche passo — suggerì Caleb.

— No. Mettiti in cerca di lei Caleb. Di' che ti aiutino — gridò le ultime parole

attraversando la sala delle donne. Dentro era tutto un tumulto fin nel profondo

dell'essere. Non aveva mai pensato che una donna potesse essere tanto

importante per un uomo. Caleb lo chiamò, lo richiamò, sempre più forte. Lui non

gli diede retta. All'estremità della caverna, dove lo strato di polvere era ancora

intatto, scoprì delle impronte che scendevano in una tenebrosa apertura.

Gridò a

Caleb di prendere qualche uomo e di seguirlo. Le orme proseguivano lungo un

passaggio coperto pieno di polvere e fiocamente illuminato. Dalle orme si capiva

che Kay sapeva esattamente dove dirigersi. Le era finalmente venuto in mente

qualcosa?

Jarr vide un riquadro luminoso che dava su un altro vasto ambiente. Una voce

parlava forte.

— "Ne de voner! Ne de voner!" Chi parlava sembrava offeso.

La voce di Kay rispondeva: — "Ne otra thotal. No tumul tho sedsum vo etro".

Rahmer scorse una porta socchiusa, ancora in piedi. La spinse e si trovò in un

ambiente molto più grande di quello delle donne. Qui, a differenza dell'harem

avvolto nella penombra, brillava una luce vivida. Al centro un alto pilastro

metallico sormontato da una grossa sfera di cristallo, con alla base i meccanismi

di controllo per quanto non si capisse cosa veniva controllato. L'attenzione di

Rahmer fu attratta da due persone: Una era Kay McKay. Nella rapida occhiata

che le diede gli parve che stesse bene. L'altro era un personaggio alto almeno

due metri, massiccio, con i modi di un uomo abituato al comando. Il gigante fissò

Rahmer e si allungò verso il quadro comandi. Kay McKay lo indicò: — Johrud. Il

nemico che cercavamo. — Rahmer alzò la Helbron.

Johrud vide l'arma e indovinò di che si trattava. Una occhiata all'uomo che

l'impugnava, e capì che non avrebbe esitato a usarla. Si fermò di botto.

— Ditegli che resti fermo — disse Rahmer a Kay McKay.

Lei ripetè nel linguaggio di prima. Un torrente di proteste piovve dalla bocca

di Johrud.

— Dice che questo posto è consacrato a lui — tradusse Kay — e che è tabù per

tutti. Vuole sapere chi siete e con che diritto siete venuti alla sua sacra presenza.

— Ditegli che questo è il mio diritto — rispose Rahmer, e batté sulla Helbron.

— Ditegli che se non sta lontano dai comandi, farà la fine dei "drowler". — Sotto

la minaccia dell'arma, Johrud obbedì. Lo faceva di malavoglia, ma capiva di non

avere altra scelta.

— Tenetelo d'occhio! — disse Kay, aspra. — Non abbandonatelo neanche un

minuto. Qui dentro può controllare forze di cui ignoriamo l'esistenza. Non

lasciate che lo tocchi — e accennò in alto. Rahmer seguì il suo sguardo. Era la
prima volta che vedeva chiaramente l'oggetto posato sul pilastro metallico. Un
globo di cristallo di un metro e mezzo di diametro, di un azzurro pallido. A
fissarlo gli dolevano gli occhi.

L'Atomo Azzurro. Mentre guardava, il suo sguardo fu come attratto, come se
vedesse sotto alla superficie nel cuore dell'Atomo Azzurro e più oltre,
nell'azzurro infinito. Gli occhi tentarono di mettersi a fuoco su quella profondità
infinita, ma non ci riuscirono e i muscoli oculari cominciarono a dolergli. Con un
grido si portò le mani agli occhi per avere un po' di sollievo da quel tormento,
ma subito le riabbassò per spianare la Helbron contro Johrud che ne aveva
approfittato per tentare di raggiungere il complesso apparato di controllo alla
base del piedistallo. Vedendo l'arma puntata, Johrud si arrestò.

— Se lo fissate vi abbaglia — gridò Kay.

— Me ne sono accorto — rispose Rahmer. A un tratto si sentì esausto.

— Avrei dovuto avvertirvi, ma non ne ho avuto il tempo. Non so cosa capiti
agli occhi, però so che è la più grande scoperta che mai sia stata fatta. È la
traduzione in realtà del principio unificatore cercato dagli scienziati. Mediante

l'Atomo Azzurro le forze esistenti nell'intero sistema solare sono unificate in modo da non agire mai in reciproca opposizione, ma in armonia.

Rahmer si diresse verso un lungo banco appoggiato alla parete, e aspettò che il capogiro passasse. Sul ripiano c'erano innumerevoli figurine, case, navi in miniatura, una specie di gioco da bambini. Rahmer non ci badò molto. Tenendo d'occhio Johrud aspettava che le vertigini gli passassero. — Come avete fatto a venire quaggiù? — domandò a Kay.

— Ho avuto l'impressione che andando in questa direzione avrei trovato quel che cercavamo — rispose Kay. — Nell'attimo stesso in cui entravo, Johrud si sedeva al quadro comandi. Probabilmente aveva avuto sentore del vostro arrivo, e si preparava a controllare con l'Atomo Azzurro. L'ho talmente colto di sorpresa che è balzato dalla poltrona.

— Avreste potuto fermarlo con il ciondolo.

— Sì, ma sarei riuscita a proteggere me e pochi altri, e lui avrebbe sorpreso le navi con tutti gli uomini a bordo. E avrebbe abbandonato ai "drowler" tutti quelli che non si trovavano a bordo! — Un brivido le attraversò la snella persona.

Rahmer si sentiva meglio. Si raddrizzò e diede un'occhiata ai giocattoli sul

piano. La casa era un modellino di baracca Quonset. Chissà perché si trovava lì,

nelle viscere di Mercurio. In quell'istante arrivarono di corsa gli uomini guidati

da Caleb. Jared dovette agire prontamente per impedire che uccidessero Johrud.

Li respinse, costrinse Johrud con la minaccia della Helbron a mettersi con le

spalle al muro poi dispose gli uomini a semicerchio intorno al sovrano.

— Se tenta di scappare, ammazzatelo.

Il re guardò dall'alto dei suoi due metri gli uomini che lo avevano catturato.

— Ci guarda come se fossimo cani — grugnì Olaf.

— Forse peggio — aggiunse Caleb — ci considera molto meno dei "drowler".

— Potrei fargli sparire quell'aria di superbia… — Olaf diede un'occhiata a

Rahmer e si calmò. Rahmer non sembrava volere la morte di Johrud. Olaf

brontolò tra sé.

Johrud sbottò in un torrente di parole, additando la porta da dove erano

entrati gli uomini.

— Ci dice di andarcene immediatamente, che questo posto è riservato alla sua

sacra presenza — tradusse Kay — e che se non ce ne andiamo saremo distrutti

tutti quanti appena le sue forze arriveranno.

— Ma chi crede di essere? — disse Rahmer.

— Dio — rispose Kay. — Non si ritiene un re, ma "il" re. Un dio dinanzi a cui

tutta la creazione deve inchinarsi.

— Si è dimenticato che c'eravamo anche noi — brontolò Olaf.

— Vorrei sapere perché è vivo mentre tutto il suo impero è scomparso —

disse Rahmer.

— Dice che è stato tradito e tenuto prigioniero da qualcuno in cui aveva

creduto, e questo molto tempo fa — tradusse Kay.

— Questo però non spiega perché è vivo.

— Dice che non vuole spiegarvelo, perché non siete degno di conoscere un

segreto così grande. — Kay esitò, poi parlò lentamente; — Dice che nonostante

voi abbiate infranto la legge venendo alla sua sacra presenza, egli vi tratterà

come neppure immaginate se accetterete di servirlo.

— Che vada all'inferno — disse Rahmer.

— Un momento — interruppe Sam Helker. — Riflettiamo sulle sue proposte.

— Ho riflettuto più che abbastanza.

— Non precipitiamo le cose — ammonì Helker.

— Sto più che bene così — rispose Rahmer.

— Ma noialtri, no — proseguì Helker. — Johrud aveva il controllo di tutto il

sistema solare e chissà che ricchezze. Perché lasciarglielo riprendere, quando

possiamo averlo noi.

— Non ho detto di lasciarglielo riprendere — rispose Rahmer.

— Eck ha parlato di tesori. E noi abbiamo speso un bel po' per venire fin

quaggiù…

— Domandategli come funziona l'Atomo Azzurro — disse Rahmer, ignorando

Helker.

— Dice che non rivelerà mai questo segreto — rispose Kay, dopo aver parlato

a lungo con l'alto personaggio. — Probabilmente non lo sa. Non ha scoperto lui il

principio unificatore alla base dell'Atomo Azzurro, e credo che sappia soltanto

metterlo in azione o bloccarlo.

— O risponde alle mie domande o lo uccido — continuò Rahmer. Bluffava, e lo

sapeva. Un nemico in battaglia era un conto, ma mai sarebbe riuscito a uccidere

un avversario disarmato. A ogni modo, per rendere più verosimile la minaccia,

alzò la Helbron. Kay lo fissò poi tradusse.

Johrud si rizzò e sembrava ancor più alto, mentre rispondeva. — Dice che se lo

uccidete non otterrete niente. Dice che avete bisogno di lui e che lui ha bisogno

di voi per restaurare l'impero esistente in passato.

— Ditegli che l'impero è crollato e che non risorgerà mai più — rispose

Rahmer. — Chiedetegli di Uldreth.

— Uldreth l'ha tradito. Ora non sa dove sia.

Rahmer tacque pensando al da farsi. Sapeva di non potersi fidare di Johrud.

Ma avevano in pugno lui e l'Atomo Azzurro, ce n'era più che abbastanza! —

Portalo a bordo della nave — disse a Olaf. — Penso sia superfluo raccomandarti

di sorvegliarlo.

— Direi che non devi — brontolò Olaf.

— Dobbiamo trattarlo bene — suggerì Helker. — Chissà cosa pagherebbero

gli scienziati per avere un colloquio con lui.

— Non cerchiamo soldi e del resto nessuno è disposto a pagare per parlargli.

Nessuna somma ci può essere utile finché qualcuno controlla quello. — E

accennò al globo che posava sul suo piedistallo.

— Non dirai che vuoi distruggerlo non appena ci avrai messo le mani sopra!

— s'indignò Helker.

— Che ne faresti, tu, se lo avessi in mano?

— Lo userei — rispose subito Helker.

— Esattamente come pensavo — rispose Rahmer. — Molti farebbero altrettanto. Ed è rischioso, perché l'Atomo dà troppo potere nelle mani di uno solo e si finirebbe di nuovo in una monarchia assoluta nel sistema solare. Portalo via, Olaf. Non voglio che rimanga qui, dove c'è la sorgente del potere. Sa troppe cose che non ci ha rivelato e di cui noi sappiamo troppo poco.

Alzò la voce. — Esplorate questo posto, formate dei gruppi e sparpagliatevi. Caleb, esamina i comandi dell'Atomo Azzurro.

— Come hai fatto a indovinare che lo desidero?

— Così — rispose Rahmer sorridendo. — Attento però, quell'aggeggio può esplodere.

— Mi credi proprio uno stupido? — brontolò il vecchio meccanico.

Rahmer condusse in disparte Kay. — Ho la brutta impressione di aver preso la tigre per la coda.

— Anch'io — rispose lei. — Ci sono troppe cose che non capisco, queste per esempio — e accennò ai pannelli di plastica trasparente lungo le pareti della

vasta sala. Rahmer le esaminò. Dietro c'erano delle bambole, che certo non erano

bambole.

— Ma hanno fabbricato dei fantocci in miniatura di tutti i loro conoscenti?

— Non credo che siano fantocci — rispose Kay. — Secondo me…

Ma ormai Rahmer era assorto nella contemplazione della vetrina successiva.

Così assorto che sentì appena quel che lei gli stava dicendo. Nella vetrina c'era

una specie di sabbia rossa e in quella successiva enormi quantità di sabbia

trasparente. Ogni granello scintillava nella vivida luce dell'ambiente. Kay additò

la sabbia rossa ammucchiata dietro la lastra di plastica. — Rubini. E quella

sabbia trasparente diamanti. Ognuno di questi granelli è un gioiello.

— Ma che dite? — disse Rahmer.

Lei parlava in fretta, e le parole le salivano alle labbra a scatti. Rahmer la

guardò e capì che di nuovo le riaffiorava alla memoria quello che Uldreth le

aveva detto e che era riuscito misteriosamente a imprimerle in mente. — Ogni

gioiello vale una fortuna. Johrud saccheggiava i pianeti, arraffava tutto, gioielli,

donne, ostaggi, li portava quassù e li rimpiccioliva, li collocava sotto queste

vetrine.

— Non… — Rahmer si fermò prima che le parole gli venissero alle labbra.

— Voi credete che questa sia sabbia e questi tanti fantocci. Sono gioielli invece, e i fantocci uomini, che possono essere ricondotti alle dimensioni normali. Una volta quaggiù sono stati rimpiccioliti e negli uomini è stato rallentato il processo vitale. Uno dei tanti poteri dell'Atomo Azzurro, che può ridurre gli oggetti e poi riportarli a dimensioni normali. Finché gli esseri viventi restano piccoli i processi vitali sono rallentati, quasi da sfiorare il nulla. Il battito del cuore di un uomo normale è di circa settantadue al minuto. Il cuore degli uomini che avete visto in forma, di fantocci dietro quei pannelli, batterà una volta all'anno. Un respiro dura quattro o cinque anni. Insomma quegli uomini sono quasi immortali. Così Johrud ha trattato i suoi nemici, e così ha fatto Uldreth con lui, poi con se stesso. Non molto tempo fa, Johrud si è risvegliato ritornando alle dimensioni normali. E quasi contemporaneamente si è risvegliato Uldreth.

Tacque e parve non aver più fiato. Fissava Rahmer con occhi sbarrati come se vedesse non soltanto lui ma qualcos'altro. Jarr chiamò Caleb che venisse a sentire. Le rughe del viso del vecchio meccanico si accentuarono, man mano che ascoltava. Rahmer gli chiese se lo credeva possibile, e Caleb esitò un attimo

prima di rispondere.

— Che ne sappiamo noi di ciò che è o non è possibile? Io avrei detto che l'Atomo Azzurro era un'assurdità e invece è qui davanti ai miei occhi. Tutti avrebbero ritenuto pazzo Helbron quando ha inventato il suo motore. Non possiamo adoperare per questi fatti il metro delle cose normali. Ricordiamo però due cose: primo, ci troviamo di fronte ad una super-scienza con conoscenze così estese che rasentano i limiti del possibile o per lo meno, del nostro possibile; secondo, che la materia ci sembra solida, ma in realtà è spazio vuoto. Se in un essere umano eliminiamo lo spazio, lo riduciamo a nulla. Un atomo è costituito da elettroni che gravitano intorno a un nucleo, e, relativamente parlando, in proporzione la distanza tra elettrone e nucleo è maggiore della distanza tra i pianeti e il Sole. Un atomo è in gran parte formato da spazio. Altrettanto dicasi di un essere umano. Ma non voglio dilungarmi; ci sono cose qui che quasi mi fanno impazzire a pensarci.

— So a cosa pensi — disse Rahmer. — Sentivo il mio cervello andare in pezzi mentre Kay parlava, e avrei voluto essere ancora su Venere a scavare roccia.

— Guardate qui — disse Kay. Additò la parete dietro il ripiano. Intorno si

aggiravano i gruppetti degli esploratori e in lontananza urlavano i "drowler",

come tanti lupi ululanti nelle tenebre, senza che osassero attaccare.

Rahmer fissava gli oggetti sul banco.

— Un modellino di baracca Quonset. C'era un uomo, un certo John Forbes, un

mercante della giungla che diceva che gli era scomparsa una baracca Quonset e

chiedeva il rimborso alla nostra assicurazione. Santo Dio! — Aveva visto una

minuscola figurina posata sul piano. — George il Grasso! — Impossibile

confondere la figura gelatinosa e rotondetta che aveva visto scomparire nel

locale di Torres. — Jack Torrance e la sua moglie indigena. Ed ecco i due figli. E

una bambina! Una certa Robinson è impazzita perché le avevano rapito la bimba

in culla! — Uh orrore profondo apparve nella voce di Rahmer. E subito dopo la

rabbia. — Maledetto!… — si guardò in giro. Olaf e Johrud erano scomparsi.

Meglio così, forse. — Voglio Uldreth — disse.

— Sta arrivando. Si è svegliato da poco dal suo sonno. Eccolo! — Kay accennò

all'estremità della grande sala, dove quattro spaziali trascinavano un altro

gigante.

Kay gli andò incontro. Il gigante sorrise vedendola, s'inchinò e proruppe in un

torrente di parole. Lei gli indicò Rahmer. Il gigante si diresse verso lo spaziale

come se riprendesse vita.

Uldreth, come Johrud, era un gigante, ma a differenza di Johrud c'era in lui una

certa umiltà, una pazienza profonda e una luce di intelligenza che lo

distinguevano nettamente dal suo signore. A prima vista Rahmer sentì che

avrebbe voluto essergli amico. Non c'era in lui l'aria d'orgoglio e di imperio di

Johrud. Pareva un uomo che avesse conosciuto la sventura e ne fosse uscito più

forte. S'inchinò davanti a Rahmer. Lo spaziale depose la Helbron e rispose con

un cenno della testa.

— Ve ne intendete di questo? — e il braccio di Rahmer tracciò un ampio

cerchio per tutta la sala.

Kay tradusse. L'angoscia apparve sul volto di Uldreth man mano che

rispondeva. — Dice di sì. Dio lo aiuti, ma lui ha inventato tutto questo.

Rahmer fece un cenno violento verso i minuscoli fantocci della vetrina.

— È stato Johrud, e anche per tutti gli altri!

— Chiedetegli perché lui e Johrud sono ancora in vita mentre il loro popolo è

scomparso.

— Dice che quando ha inventato l'Atomo Azzurro, l'ha consegnato al suo

signore. Doveva servire a rendere più rapide le comunicazioni tra i pianeti e a

unificare l'impero. Ma Johrud l'ha tradito e sé ne è servito per i propri scopi.

Quando se ne è accorto, lui ha usato l'Atomo per sopraffare Johrud, e l'ha ridotto

a un minuscolo fantoccio. Altrettanto ha fatto di sé, dopo aver stabilito dei

controlli automatici in modo che se Johrud si ridestava, contemporaneamente si

risvegliasse anche lui e ritornassero entrambi alla statura normale. Dice quel che

già vi ho spiegato, che i fantocci sono quasi eterni e che aspettano per l'eternità

che qualcuno li risvegli.

— Capisco. — Il processo vitale era sospeso, o meglio rallentato. Jarr seguiva il

problema in linea generale senza però capire i singoli processi. — È stato Johrud

a portare qui voi? Chiedeteglielo. — La cosa, per Jarr Rahmer, era importante.

— Sì, appena s'è risvegliato si è accorto che Johrud faceva delle prove con

l'Atomo Azzurro, per scoprire cos'era accaduto o stava accadendo nel sistema

solare. Appena Johrud si mise in contatto con gli uomini, Uldreth si rese conto

che bisognava fare qualcosa e quando Johrud mi ha portato quaggiù, lui mi ha

ricondotto indietro.

— Uomini? — domandò Rahmer.

— Non so — rispose Kay. — Ma ci sono state delle trattative.

— Chiedeteglielo! — La voce dello spaziale era aspra.

— Dice ché non sa, che non li ha mai visti. Sono io l'unico essere umano che lui

abbia conosciuto e quando gli ho parlato di voi mi ha rispedito su Venere

all'insaputa di Johrud, per chiedere aiuto.

— Sapevo che qui c'entravano altri uomini. Il furto degli schedari sulla Terra

non è stato casuale, come non lo sono stati il vostro rapimento e gli attentati

contro di me. In mezzo a noi c'è un traditore, che lavora per Johrud! Chiedetegli

ancora: che uomini? Se il traditore appartiene alla Confederazione giuro che lo

scaravento nello spazio! — Rahmer era furibondo, e stentava a dominarsi.

Riaffioravano in lui tutti i sospetti che l'avevano tormentato da quando Kay era

stata rapita a Torres.

— Dice di non sapere — rispose Kay dopo aver interrogato lo scienziato della

Grande Razza. — Dice che non importa, dato che avete in mano l'Atomo Azzurro

e Johrud. Gli ho detto che avete fatto prigioniero Johrud.

— E lui che ne pensa?

— Che è una cosa triste, ma necessaria.

Un grido attirò l'attenzione di Rahmer. Olaf, aprendosi un varco tra i

"drowler" come un leone si scuote di dosso i cani che hanno osato attaccarlo,

entrò d'impeto nella sala. Perdeva sangue dalla testa e aveva un braccio

malconcio.

— Sam è venuto a dirmi di portare Johrud sulla sua nave — proruppe Olaf. —

Poi lui e i suoi uomini mi sono saltati addosso, e hanno portato Johrud a bordo.

Johrud ha in mano qualcosa, una specie di scatola, non ho capito bene.

— Era Helker il traditore! L'uomo che si è messo in contatto con Johrud!

Maledetto! — di nuovo Rahmer si sentì invadere dalla furia. Misurava la stanza a

grandi passi, maledicendo Helker. Eppure sapeva che il tradimento era stato

inevitabile. Prima o poi qualcuno avrebbe tentato di fare quel che aveva fatto

Johrud tanto tempo prima: impadronirsi di tutto. Si volse verso Olaf e esaminò il

gigante. La ferita di Olaf non era grave, negli occhi c'era un lampo battagliero. —

Te la senti di volare?

— Accidenti, sì! — grugnì Olaf.

— Va' con Eck a bordo delle navi e catturate Helker. Voglio che ricuperiate il

fuggiasco.

Il lampo battagliero degli occhi di Olaf si accentuò. — Benissimo. Conta su di

noi.

Eck Tenner non si mostrò altrettanto entusiasta. Il suo cervello matematico

continuava a lavorare. — Noi abbiamo qui la fonte dell'energia di Johrud, mentre

Helker ha soltanto Johrud. Johrud è in grado di costruire un altro Atomo Azzurro

e di usarlo contro di noi?

— Secondo Uldreth no — rispose Kay, dopo aver interrogato lo scienziato

della Grande Razza.

— Allora abbiamo noi il coltello per il manico — concluse Eck Tenner, con una

nota di trionfo nella voce. — Non vale la pena rischiare qualcosa per Johrud.

— Vorrei avere la tua sicurezza, ma temo che ci siano altre pedine nel gioco.

Tu e Olaf cercate di riacciuffarli. Mi sentirò più tranquillo quando saranno morti.

— Bene.

Rahmer osservò Olaf e Eck Tenner che attraversavano lentamente la sala. Gli

urli dei "drowler" risuonavano più vicino, ma Eck Tenner aveva con sé buona

parte dell'equipaggio e era in grado di tenere lontano quegli esseri urlanti.

— C'è dell'altro — continuò Kay. — Uldreth dice…

I "drowler" caricarono urlando attraverso l'ingresso. Nello spazio ristretto gli

ululati formavano un coro orrendo. Con Olaf alla testa e Eck Tenner alle spalle,

gli uomini si aprirono un varco con le armi in pugnò.

Intanto i "drowler" avevano trovato altri passaggi e caricavano tutti assieme.

Gli spaziali avevano non poco da fare. Rahmer sentiva Kay che gridava qualcosa

nel misterioso linguaggio della Grande Razza, ma non aveva tempo per ascoltare,

poteva solo usare le armi. Già si sentiva l'orribile fetore di carne bruciata.

— Chiedete a Uldreth come si fermano questi mostri — urlò Rahmer.

— Con l'Atomo Azzurro — rispose Kay.

— Con lui ai comandi?

— Naturalmente. Nessuno di noi sa come funziona.

— Non mi fido di chi manovra una forza così immensa. Se lo metto ai comandi

dell'Atomo può servirsene per aiutare il suo sovrano. Attento, Olaf! — urlò

appena in tempo perché il grosso vichingo evitasse un "drowler". Olaf volse il

capo, lo scosse e sorrise, poi guardò in alto. Il sorriso si spense. Accennò con la

Helbron verso la sfera di cristallo sul piedistallo. Rahmer alzò gli occhi e vide

l'Atomo Azzurro accendersi. Intorno si spandeva una lieve luminosità azzurra,

l'intero pianeta vibrava e la nota di un'arpa gigantesca si spandeva per la sala.

L'urlo dei "drowler" mutò di colpo. Quegli esseri non temevano la morte, ma

qualcos'altro. Troncando a metà l'assalto agli uomini, si buttarono in fuga.

La porta di cristallo si aprì. Tremolava, veniva a fuoco, di nuovo si mosse. Gli

uomini fuggirono come tanti insetti atterriti.

Eck Tenner tentò di scappare. Ma non poteva fare gran che con le sue gambe

artificiali. Si guardò alle spalle e vide la porta spalancata su di sé. Balzò in avanti,

cadde e la porta venne a fuoco proprio su di lui, si chiuse e lo bloccò come un

insetto in un recipiente trasparente.

Una risata selvaggia risuonò nella stanza. La stessa che avevano sentito nel

locale di Torres: la risata di Johrud! Quando si spense, risuonò un'altra voce:

— Posate le armi, allineatevi contro il muro. Sono a bordo della mia nave

insieme con Johrud. Johrud ha il controllo dell'Atomo Azzurro. Avete visto cos'è

capitato a Eck Tenner. Sarà lo stesso per voi se non deponete le armi mentre noi

ritiriamo la porta di cristallo.

La voce di Helker.

La porta scomparve. Come un insetto prigioniero nel vetro, disparve anche

Eck Tenner.

Gli uomini fissarono Rahmer. Erano sfuggiti ai “drowler”, ma i "drowler" erano

niente in confronto alla nuova minaccia incombente su di loro.

— Secondo Uldreth, Johrud possiede un controllo a distanza dell'Atomo

Azzurro — gridò Kay alle spalle di Rahmer. — Ho tentato di dirvelo…

— La scatola nera di cui parlava Olaf! — Rahmer si rese conto che Olaf e i suoi

uomini non c'erano più. Tra breve sarebbero stati lontani da Mercurio. Ma non

bastava. La porta di cristallo si sarebbe chiusa su di loro molto prima che la nave

di Olaf uscisse dalla cavità sotterranea. C'era solo un mezzo per fermarla.

Rahmer alzò la Helbron e la puntò sull'Atomo Azzurro. La soluzione era lì, in

quella sfera azzurra!

Per un attimo il dito dello spaziale indugiò sul grilletto. Chissà cosa sarebbe

accaduto quando le infernali energie della Helbron si fossero scatenate contro la

sfera di cristallo. Poteva accadere qualsiasi cosa, anche peggio di una bomba H.

Forse Mercurio sarebbe stato polverizzato, sradicato dalla sua orbita, forse

altrettanto sarebbe avvenuto per tutti i pianeti del sistema solare. Un cataclisma

al di là di ogni immaginazione. Doveva rischiare tanto, per salvare un manipolo

di spaziali? D'altra parte Jarr sapeva che Helker e Johrud avrebbero usato

l'Atomo Azzurro per ridurre in schiavitù l'intero sistema solare. Meglio la

schiavitù o la morte?

Jarr in realtà sapeva di non aver scelta. Quei pochi spaziali, tra cui se stesso,

contavano ben poco. Ma la libertà contava! Inoltre Mercurio forse non sarebbe

esploso! Kay e Uldreth urlarono qualcosa. Lui premette il grilletto. La forza

infernale della Helbron si scatenò contro il globo di cristallo.

Niente.

Rahmer si tolse l'arma di spalla, la controllò, per essere certo che funzionasse.

Poi, mentre Kay gli urlava qualcosa, l'imbracciò e fece di nuovo fuoco. Di nuovo

niente. Allora sentì Kay che diceva:

— L'Atomo Azzurro è la Forza stessa, nulla nell'universo può distruggerlo,

finché l'entropia avrà toccato il massimo e gli atomi di cui sono fatti i pianeti

abbiano cessato il loro eterno movimento. L'Atomo esisterà. Allora e solo allora,

quando tutto il sistema sarà ridotto in cenere, allora finirà in cenere anche

l'Atomo.

Rahmer si tolse l'arma dalla spalla. I "drowler" avevano smesso di urlare. Gli

uomini rimanevano in silenzio, aspettando senza sapere bene cosa. Mai come in

quel momento si rendevano conto di essere solo dei poveri uomini. La Helbron

di Rahmer aveva scatenato le energie del sub spazio, eppure l'Atomo Azzurro

era sempre lì, una forza infinita, eterna, ultima.

Rahmer lasciò cadere la sua arma inutile.

— È impossibile fermare Johrud e Helker — disse.

10

Lo colse la disperazione. Pensava alle navi, sapeva che non aveva più tempo

per raggiungerle, né luogo dove andare, quando le avesse raggiunte. In tutto

l'universo non c'era angolo dove nascondersi. Rahmer si accorse che Uldreth

parlava in fretta e che Kay cercava di tradurre. Ma non gli importava di quel che

diceva lo scienziato della Grande Razza. Non gli importava più di nulla. Poi

Uldreth corse verso i comandi dell'Atomo Azzurro e Rahmer imbracciò la

Helbron.

— Ma cerca di staccare il controllo a distanza di Johrud! — gridò Kay,

protestando violentemente contro la sua mossa.

Un lampo di speranza balenò in mente a Rahmer. — È possibile?

— Dice di sì, e che lui dovrebbe riuscirci. L'ha costruito lui.

— Ma… — un dubbio si affacciò a Rahmer. Forse Uldreth era ancora fedele a

Johrud. — Caleb! Sorveglialo! Kay! Ditegli che se fa una mossa falsa per lui è

finita. — Con la risata di Johrud e gli ordini di Helker nelle orecchie, Rahmer non

era disposto ad aver fiducia in nessuno. Caleb si mosse in fretta. Lui e Uldreth si

misero a discutere davanti al quadro comandi.

— Tutto bene, Jarr — disse Caleb.

— Meglio per lui.

Uldreth indietreggiò dal quadro controlli dell'Atomo Azzurro. Le sue lunghe dita lo toccarono. Fece cenno a Caleb di passare dall'altra parte. Caleb si mosse.

L'Atomo Azzurro scintillò. La porta di cristallo si aprì. E mentre Rahmer infuriato si preparava a usare la Helbron, la porta si richiuse su Uldreth. Ora, al pari di Eck Tenner, Uldreth era prigioniero, come un insetto in un vaso di cristallo.

La solita risata risuonò nella stanza. Allora soltanto Rahmer si rese conto che Johrud aveva comandato l'Atomo Azzurro dalla nave di Helker.

Helker gridò agli spaziali di deporre le armi.

La porta di cristallo si chiuse. Uldreth era scomparso. La luce azzurra svanì dal globo trasparente sul piedistallo, ma i presenti sapevano che tra pochi secondi, tra qualche minuto al massimo si sarebbe riaccesa.

— È finita! — disse uno spaziale. Depose l'arma e andò a mettersi con le spalle al muro.

Un altro lo seguì, poi un secondo e un terzo.

— Non arrendetevi, cani! — La voce di Rahmer li sferzò, ma sapeva che era inutile. Quegli uomini atterriti si trovavano davanti a forze impensabili.

— Non vogliamo scomparire!

— Se c'è ancora qualcosa che possiamo fare…

— Dicci cosa, Jarr!

Rahmer non parlava. Ormai accanto a lui nell'immensa sala erano rimasti solo

Kay McKay e Caleb. Tutti gli altri erano andati ad allinearsi contro le pareti.

— Perché non vi unite a loro? — disse.

Le labbra di Kay erano rosse, come se le avesse morsicate e la faccia di Caleb

era scavata da nuove rughe. Scossero la testa.

— Non dovete morire qui. Helker avrà sempre bisogno di meccanici,

soprattutto bravi. E avrà sempre bisogno… — Rahmer non potè dire di più.

— Conosco la storia e so cosa capita alle donne quando qualcuno si

impadronisce di un enorme potere — disse Kay.

Rahmer la strinse a sé. — È stato bello conoscerti. Anche solo conoscerti… —

La sua voce era aspra eppure in quel momento c'era come una lontana felicità,

come se la morte gli portasse qualcosa che tutti gli uomini cercano e che pochi

trovano: una donna con cui vivere tutta la vita.

Sentì Caleb muoversi, pensò che andasse a allinearsi con gli altri al muro.

Decise di non guardare. Teneva stretta Kay senza una parola. Ormai erano al di

là delle parole. Si accorse appena che l'Atomo Azzurro tornava a risplendere e

che la luce azzurra si spandeva nella sala foriera dell'apertura della porta. Si

sentì afferrare e non fece nessuno sforzo per evitarlo. Gli spaziali atterriti

stavano contro la parete. Lui non ci badò.

La luce azzurra svanì, come una lampada che si spegne e i cui filamenti per

pochi attimi restano ancora incandescenti. La porta non era più a fuoco. Si volse

in tempo per vedere Caleb alzarsi dietro il quadro controlli. Il vecchio meccanico

brandiva una manopola strappata dai suoi ingranaggi.

— La manopola di controllo della scatola di Johrud. L'ha fabbricata Uldreth,

ma l'ho trovata io.

Jarr Rahmer non aveva mai sentito niente di più dolce delle parole di Caleb. —

I comandi continuano a funzionare, ho staccato soltanto il comando a distanza.

Voi occupatevi di Helker e Johrud; può darsi che Olaf non riesca o che quelli lo

facciano fuori. Ma c'è una cosa che non potranno mai domare: l'Atomo Azzurro…

Rahmer si buttò al quadro comandi. Sapeva che se esitava non avrebbe mai

avuto il coraggio di manovrare quella sorgente di energia spaventosa. Non aveva

neppure idea di come funzionasse l'Atomo.

— Tu non sai come funziona l'Helbron, eppure piloti navi fornite di energia

Helbron — rispose Caleb. Puntò l'indice su un pulsante rosso. — La messa in

moto. Il verde è il comando. Il bianco l'arresto. Prova finché riesci a controllarlo

pienamente. Attento, però, temo che questo aggeggio possa scatenare l'inferno

nella testa di chi lo manovra. Metti la testa sugli appoggi del sedile e premi il

pulsante rosso.

Rahmer si allungò nella posizione indicatagli da Caleb, e allora vide gli

specchietti collocati ai due lati della testa. Dentro pareva di scorgere l'infinito, ed

emanavano la stessa forza abbagliante dell'Atomo Azzurro. Sentendo che

concentravano una misteriosa energia sul cervello, Rahmer distolse lo sguardo

dagli specchi e premette il pulsante rosso. L'Atomo Azzurro cominciò a

risplendere.

Mercurio ruotò sul suo asse: almeno questa fu una delle impressioni di

Rahmer. Subito dopo provò una sensazione terribile di movimento

rapidissimo.

Gli uomini sono abituati a sentirsi sotto i piedi qualcosa di stabile, ma mentre l'Atomo Azzurro scintillava Rahmer sentiva tutto traballare, e Mercurio che vorticava pazzamente sul suo asse. Poi un secondo movimento del pianeta attorno al Sole e un terzo, come se il Sole e tutti i pianeti si buttassero in un tuffo senza fine nello spazio. E tutto questo contemporaneamente.

Finalmente Rahmer provò una sensazione di freddo, una ondata gelida che gli penetrava nelle ossa, il gelo degli infiniti spazi perduti dove non esistono soli.

Il terzo momento fu anche più terribile. Gli pareva che il suo cervello si spaccasse in due parti distinte. Una era radicata nel suo corpo inchiodato davanti al quadro comandi. Ma l'altra era nelle viscere dell' Atomo Azzurro alto sul suo piedistallo. Per un attimo Rahmer perse coscienza di se stesso, finché un altro impulso sorse, lui ritrovò il suo equilibrio e gli parve così di sdoppiarsi, in due posti diversi. Un equilibrio fragilissimo, che poteva portare, se si spezzava, alla pazzia o all'annientamento. Ma in bilico tra pazzia e annientamento, la parte di lui che era nel cuore dell'Atomo Azzurro provava come un senso di gioia a

trovarsi lì al centro delle cose tutte, dove pulsava la vita.

Di qui lui vedeva simultaneamente in ogni direzione, perfettamente,

incredibilmente, senza limiti né ottici, né di distanza.

Ecco i pianeti e il Sole e la vasta cavità nelle viscere di Mercurio e tutto questo

contemporaneamente, grazie al misterioso elemento di cui ignorava il nome, ma

che era reale e dava la colorazione azzurra al mare in cui nuotano i pianeti. E

vedendo tutto questo, Rahmer seppe che cosa fosse l'Atomo Azzurro.

Era il sistema solare. L'intero sistema!

La sfera azzurra in cima al piedistallo ne era il modello, una specie di

telescopio capace di vedere in ogni direzione. Un Atomo Azzurro in miniatura,

insomma. Il grande Atomo Azzurro era l'intero sistema, che a sua volta era

appena un atomo in una configurazione spazio-temporale così immensa che la

mente si smarriva, e subito cercava qualcosa di più limitato cui aggrapparsi,

qualcosa che potesse essere pensato e concepito. Al di là regnava l'infinito, nel

suo splendore azzurro. L'azzurro dell'Infinità Illimitata.

Lo sguardo di Rahmer vacillò davanti all'Infinità Illimitata. Non era ancora in

grado di afferrarla. Nessun uomo lo era. Il sistema solare era già immenso per

gli

uomini.

Forse troppo grande per loro!

— Come… come si fa a concentrare l'Atomo?

Caleb e Kay s'erano accorti di cosa avveniva. Gli stettero vicino, cercarono di

aiutarlo, senza saper come.

— Manovra il pulsante verde. Prova!

Rahmer premette il primo bottone. La visione di spostò. Ora vedeva Marte ad

appena trenta metri di altezza, in modo chiarissimo, come se si trovasse a bordo

di una nave. Adesso capiva in che modo Johrud li teneva sotto controllo: nulla

sfuggiva all'Atomo Azzurro.

Rahmer si vide davanti una fredda distesa di sabbia, con un "dothar" che

l'attraversava cautamente. Goffe bestie, i "dothar", un incrocio tra un cammello,

una giraffa e un rinoceronte. Nei deserti di Marte non hanno molti nemici

naturali, ma hanno un brutto carattere collerico e violento. Rahmer decise di far

pratica sul "dothar". Premette il pulsante che comandava l'apertura della porta

di cristallo e la spalancò. Il "dothar" avvertì la manovra, arrestò la sua paziente

avanzata, si guardò intorno in cerca del nemico vicino, pronto a caricare. Prima

ancora che se ne accorgesse, la porta gli fu sopra. Il "dothar" si mise a correre. La

porta si richiuse su di lui.

Rahmer ora voleva sapere come si concentra l'Atomo Azzurro, come lo si

mette a fuoco e finalmente come si libera l'oggetto prigioniero. Appena si

accorse che il "dothar" era in trappola, decise di riportarlo sulle sabbie del suo

pianeta natale. Tolse il dito dal pulsante.

Un urlo di rabbia selvaggia gli rimbombò all'orecchio e sentì le zampe raspare

sul pavimento mentre il "dothar" balzava dalla gabbia di cristallo e si buttava

pazzamente per la stanza cercando una via di scampo dalla trappola che si era

improvvisamente chiusa su di lui. Gli uomini schizzarono via da tutte la pareti.

Finalmente uno spaziale lo abbatté.

— Ma come ha fatto ad arrivare così in fretta? — mormorò Rahmer,

sbalordito. Per una frazione di secondo esitò a usare di nuovo l'Atomo Azzurro.

Poi ricordandosi di aver volato con la sua prima nave nelle viscere di un monte e

di aver così imparato a pilotare riconcentrò la sua attenzione sui comandi.

A bordo dell'aeronave, Sam Helker si sentiva già padrone, re, imperatore, dio del sistema solare… almeno nella fantasia. Per tutta la sua vita aveva avuto fame: non di qualcosa da mangiare, ma di qualcosa che lo facesse sentire importante. Il più importante. Ora l'aveva: l'Atomo Azzurro. A pensarci, si sentiva scorrere "sapon" nelle vene: un narcotico e un afrodisiaco combinati insieme. Avrebbe posseduto centinaia di navi, migliaia di donne e quando fosse sbarcato su un pianeta tutti gli abitanti si sarebbero prostrati nella polvere. In quanto alla coscienza, l'aveva messa a tacere da un bel pezzo, sordo ad ogni possibile protesta.

Naturalmente per essere re doveva eliminare Johrud e Jarr Rahmer. E i capi della Confederazione. Helker non si faceva illusioni su Johrud, e Johrud non si faceva illusioni su Helker. Erano entrambi della stessa razza; si capivano perfettamente. In quel momento avevano bisogno uno dell'altro. E uno si sarebbe servito dell'altro finché fosse riuscito a eliminarlo. Johrud usava il controllo a distanza dell'Atomo tenendosi con la schiena al muro, in modo che nessuno gli passasse alle spalle. Apparve Eck Tenner prigioniero a bordo della nave. Poi Uldreth. Helker, sprizzante gioia all'idea della nuova arma, vide

Johrud

che si preparava a rimettere in funzione l'Atomo.

Un lampo azzurro si sprigionò dalla cassetta sotto le dita di Johrud. Con un

grido di dolore e di sorpresa, il sovrano balzò indietro, e sulla mano gli apparve

una bruciatura livida.

Helker lo guardò per un attimo. Un attimo lungo di terrore e di delusione

senza fine. Subito intuì la verità. Balbettò:

— Non siamo più padroni dell'Atomo Azzurro?

— No.

— Ma allora Rahmer ci sarà addosso!

E come se la sua paura si traducesse in parole, vide in un lampo una minuscola

nave staccarsi da Mercurio. La caccia era già cominciata! — Nello spazio! — urlò.

— A tutta velocità!

La nave vibrò tutta mentre il motore Helbron a pieno regime la sollevava a

velocità pazzesca. Poi qualcosa accadde, come se un'immensa mano si

protendesse nello spazio, afferrasse lo scafo, lo trattenesse. Invano l'Helbron

lottò contro quell'immane energia.

Allora la porta di cristallo si aprì e Helker si rese conto di cosa accadeva.

Vide

ancora in un lampo la cavità rocciosa di Mercurio, sfiorata dalla nave e dai suoi

occupanti. Le pareti sembravano trasparenti come vetro e poco più dense di un

gas.

— Non muoverti, Sam — disse Rahmer — e di' ai tuoi uomini di non fare un

gesto.

Helker e i suoi erano al muro con le braccia alzate. Tra loro Johrud e Uldreth.

Kay aveva protestato quando gli spaziali avevano costretto Uldreth a unirsi agli

altri, ma dopo un'occhiata a Rahmer non aveva detto più nulla.

La faccia di Rahmer non era bella a vedersi. Sulla sua fronte si scavavano delle

rughe profonde. E aveva un'espressione inesorabile che lo rendeva gelido come

le rocce della Luna terrestre. Questo, in parte per quanto gli era capitato, in parte

per quanto si accingeva a compiere. L'Atomo Azzurro aveva lasciato tracce

profonde nel suo spirito. Mai avrebbe dimenticato, anche se fosse vissuto milioni

di anni, la visione dell'intero sistema solare, in un solo istante.

Il sudore imperlava la fronte di Sam Helker. — Non hai diritto, Jarr, di

trattarmi così. Non sei tu che fai la legge. — Helker sapeva benissimo che cosa lo

attendeva, ma continuava a lottare.

— Questo è lo spazio, Sam — rispose Rahmer.

— Devi riportarmi sulla Terra. Voglio un giudizio regolare. Sai benissimo che

questo è un tribunale per modo di dire.

— Tutti i briganti dello spazio vogliono essere riportati sulla Terra e chiedono

un giudizio regolare laggiù. Ma tu conosci il codice spaziale: "Risponderai nello

spazio dei crimini commessi nello spazio".

— Non ho fatto nulla di male, io. Johrud mi ha rapito, mi ha costretto a

prenderlo a bordo della mia nave,

— Ti ha rapito anche a Torres?

In faccia a Helker si leggeva il terrore. — Lo sapevi?

— Sì. — Rahmer si volse a Kay McKay. — Sarà difficile per una donna. Vuoi

lasciarci?

— Cosa farai?

— Li giustizierò — disse lui brutalmente.

— La faccia di lei divenne livida. — Tu, personalmente?

— Sì, li giustizierò personalmente. Non voglio che un altro faccia quel che io

non voglio fare.

— Ma non c'è stato alcun giudizio…

— Questo è lo spazio, Kay. Qui non c'è legge, tranne quella che ci facciamo noi.

Niente tribunali quassù, tranne quelli spaziali. Non c'è uno spaziale in questa

sala che non sia più che lieto di premere il grilletto contro Helker e Johrud. Sono

colpevoli. E del peggior delitto. Tradimento.

— Lo so. — Era ancora pallida, ma aveva un'espressione decisa. — Preferirei

che non dovessi arrivare a questo. Poi c'è Uldreth…

— Sì, Uldreth… — Rahmer annuì lentamente. — Uldreth ci mette di fronte al

vero problema, che non è Helker o Johrud, ma questo — e additò l'Atomo

Azzurro.

— Non ti capisco — disse Kay. — È la più grande invenzione di tutti i tempi.

— È qui che sbagliamo — rispose Rahmer. — Se non lo distruggiamo, altri

vorranno il potere, il potere assoluto e a tutti i costi e tenteranno di impadronirsi

dell'Atomo Azzurro per avere quest'immenso potere. L'ambizione di essere dio

sfiora la mente di ogni essere pensante, anche del più piccolo. Ed è

un'ambizione

troppo forte. Vincente. Tutti i mascalzoni arriveranno quaggiù. Se consegniamo

l'Atomo Azzurro al Governo della Terra si troveranno di fronte allo stesso

problema. Abbiamo vinto, ma il frutto della vittoria è un fardello troppo grande,

per noi e per tutta la razza umana. Anche l'inventore dell'Atomo Azzurro è una

responsabilità troppo grave.

— Forse riusciremo a mantenere il segreto.

Rahmer sorrise aspro. — Gli uomini parleranno. L'antenna riferirà tutto. Tra

un mese nel sistema solare anche i sassi sapranno che nelle viscere di Mercurio

c'è un tesoro.

— Si potrebbero bloccare gli ingressi.

— Ma non fermeremmo certo gli spaziali. Se facciamo crollare il tunnel

d'accesso, ne apriranno un altro.

— Ma potresti sistemare qui il tuo quartier generale in modo da sorvegliare il

posto.

— E mi toccherebbe vivere un giorno dietro l'altro con la paura d'essere

ammazzato… magari dal più caro dei miei amici! No. Non mi fido neanche di me

stesse davanti a questa immane potenza. A un certo punto forse vorrei anch'io

diventare re.

— Tu no. Non potresti, lo so benissimo — protestò Kay.

— Se non io, un giorno o l'altro, qualcuno prenderà il mio posto, e sarà tentato

di diventare padrone, re, imperatore e dio. Ricordati quel che mi hai detto: "Il

potere assoluto corrompe in modo assoluto".

— Uldreth non ha fatto niente. Mi ha salvato la vita. Mi ha rinviato al tuo

quartier generale. Non ti importa tutto questo?

— Sì, m'importa moltissimo — rispose Rahmer.

— Uldreth cerca di attirare l'attenzione — disse Kay.

— Gli parlerò.

L'ultimo scienziato della Grande Razza venne avanti adagio, con uno sguardo

allucinato. Kay gli parlò a lungo, poi si volse a Rahmer.

— Si è posto anche lui il problema — disse. — Non è riuscito a risolverlo: non

ha avuto il coraggio di distruggere la sua stessa invenzione. Vuole che ti dica che

non si può distruggere l'Atomo Azzurro, ma i suoi comandi sì. E una volta spariti

i comandi, nessuno sarà più in grado di controllarlo. — Le mancò la voce, poi si

riprese. — Quando avrai distrutto i controlli, dice di ucciderlo.

— Ha detto questo? — disse Rahmer.

— Sì. Non è un uomo, ma è degno di essere chiamato uomo. E… — Gli occhi le

brillarono a un tratto. — Mi è venuta un'idea.

— Dimmi — disse Rahmer.

Ascoltò tranquillamente mentre lei parlava, quindi annuì e si installò sulla

poltrona di comando dell'Atomo Azzurro.

Di nuovo quel sensibilissimo strumento, quel fedele cronista di ogni voce,

l'antenna spaziale, riprese a trasmettere, diffondendo fantastiche storie.

Raccontava di John Forbes, un mercante della piana di Annibale su Venere, che

aveva ritrovato la sua baracca Quonset misteriosamente scomparsa. E di George

il Grasso che si aggirava di nuovo per i locali di Torres, benché un gran

cambiamento fosse sopravvenuto in lui: non aveva più grasso addosso: era

diventato magro come un'acciuga. Ma se gli chiedevano come fosse successo,

George si stringeva nelle spalle. Riferiva inoltre che Eck Tenner, che non si

vedeva più in giro da un bel po', era ritornato al lavoro, più acuto e più

intelligente che mai. Era ricomparso anche il grosso Olaf, con un braccio al collo,

furibondo contro i medici.

L'antenna riferiva chiedendosi il perché di tutto questo. Aggiungeva che in una stanza dell'ospedale psichiatrico di Torres era avvenuto un miracolo quando la bambina scomparsa era stata riportata alla madre. La signora Robinson, rivedendo la figlia, era completamente guarita ed era stata subito dimessa dall'ospedale. Parlava, l'antenna, dello sbalordimento dei medici non per la guarigione della malata, ma perché la bambina era stata riportata all'ospedale in modo misterioso senza che nessuno se ne fosse accorto. I dottori non avevano dato retta ai pazienti che dicevano di aver visto improvvisamente la stanza inondata di una luce azzurra e la bimba arrivare insieme a quella. Sapevano benissimo che non era possibile. Avevano persino accusato un inserviente del nosocomio di aver introdotto nascostamente la bambina. L'inserviente offeso per l'ingiustizia subita era andato a protestare alla Confederazione, che gli aveva immediatamente trovato un posto.

La solita antenna parlava ancora di un folto gruppo di scienziati recatosi su Mercurio per studiare le recentissime scoperte fatte su una razza da tempo estinta, di un globo di cristallo azzurro posto su un piedistallo scoperto laggiù

dagli scienziati, che però non erano riusciti a capire a che servisse e come funzionasse. I comandi che un tempo lo azionavano ora erano scomparsi, distrutti dai vandali dei secoli passati.

Ma l'antenna non si limitava a riferire gli avvenimenti dello spazio, faceva domande, aspettava pazientemente la risposta. E domande stavolta ce n'erano molte. Domandava l'antenna, cos'era capitato a Sam Helker, ai suoi uomini, alla sua nave. Era evidente che Helker non era più nel sistema solare, ma non era ben chiaro che cosa gli fosse capitato. Man mano che arrivavano le risposte l'antenna era sempre più irrequieta.

Parlavano, le voci, di una minuscola nave, lunga appena trenta centimetri — un vero e proprio giocattolo — lanciata da una mano gigantesca nell'infinito vuoto dello spazio. Ora attratta dalla gravità solare, ora respinta verso un altro sistema, la nave vagava nel vuoto. A bordo, diceva l'antenna, c'erano due uomini giganteschi, Johrud e Uldreth; l'ultimo sovrano e l'ultimo scienziato della Grande Razza: Johrud sbattuto nel vuoto immenso per un meritato destino; Uldreth per fedeltà al suo signore. E sulla minuscola nave, continuava l'antenna, c'erano

anche lo scomparso Sam Helker e il suo equipaggio.

Per sempre, raccontava l'antenna, la nave e i suoi occupanti avrebbero girato

nell'infinito vuoto dello spazio, dove nessuna nave si spinge, e nessun uomo

trova la sua strada. E nel vuoto più assoluto quei naviganti avrebbero vagato fino

al giorno del Giudizio, non morti, non vivi, affidati all'unica infinitesima speranza

che le onde del tempo e del fato riconducessero la nave a qualche riva… Prima o

poi.

Diceva ancora l'antenna che quella era stata l'ultima azione dell'Atomo

Azzurro e che in seguito i comandi dell'Atomo erano stati distrutti da un vecchio

meccanico, il miglior tecnico del sistema solare, che piangeva mentre compiva

l'opera di distruzione; piangeva perché distruggeva un'invenzione che aveva

sfiorato la perfezione, scientifica, meccanica e tecnica. Amava le macchine, il

vecchio meccanico, eppure aveva dovuto distruggere quella Grande Macchina

perché era più perfetta del genio che l'aveva creata e della razza che l'aveva

scoperta nelle viscere di Mercurio.

E, continuava l'antenna, il vecchio meccanico che piangeva lavorando, era

guidato e assistito (questo non era ben chiaro) da un uomo alto, severo, che gli

era rimasto accanto fino alla fine. Fino a quando la Grande Macchina, l'Atomo

Azzurro non fu che una gigantesca sfera di cristallo solitaria sul suo piedistallo.

L'antenna non disse mai il nome dell'uomo, ma aggiunse che tutto lo spazio lo

conosceva. Ed era vero!

Poi parlò ancora degli insoliti avvenimenti nel quartiere generale della

Confederazione giù nella miniera scavata nelle viscere di Venere. In quel punto,

diceva l'antenna, abitato solo da uomini, era stata intrapresa una pulizia a fondo,

continuamente rinviata e più che mai necessaria.

Jarr Rahmer, capo della Confederazione, prendeva moglie.

Cosa ne pensava lo spazio di un avvenimento come quello?

F I N E

1

2

3

4

5

6

7

8

9

10